

RACCONTI SURREALISTI

Racconti di Marco Martinetti © n. SIAE 262655-0

IL PREMIO

Una stanza con i muri sporchi di povertà, una coppia di anziani operai da poco tempo in pensione, che si godranno forse per qualche anno perché così poveri moriranno di fame, mobili che non sostengono più nemmeno il gatto spelacchiato che sopravvive di espedienti, una spazzatura e un piatto finito, un televisore che dopo tre anni ancora non hanno finito di pagare, un programma qualunque per drogarsi un po' con la vita altrui, degli altri poveracci che però riescono a rubare un tozzo di pane rafferma in qualche angolo sperduto di questa immensa città.

La telecamera parte da lontano: panoramica sulle tribune. Si inquadra sempre per prima la tribuna d'onore perché altrimenti si arrabbiano quei complessati in smoking; poi si passa ai partecipanti, nervosi come scariche elettriche; infine si sceglie un gruppo del pubblico, quello meno brutto.

Entra in scena un presentatore accompagnato dal primo candidato. Il presentatore deve essere un tipo simpatico, piacevole, bell'uomo, di estrazione popolare. Sorride e presenta il primo poeta della lunga, interminabile lista. A volte, uno passa in simili circostanze senza rendersi conto delle figure che fa. Si prosegue per tutta la serata in questo modo. Alla fine restano in quattro, poi in due infine il vincitore. Vediamo che faccia si ritrova questo poetucolo. L'attesa è grande. Appare sugli schermi qualcuno. E davvero buffo. Chissà se è un po' matto. Sicuramente, perché è lì. La stanza diventa più buia mentre lui, mani callose, si rolla un tabacco. Il vincitore, fra applausi, telecamere, giornalisti, critici ed altri pagliacci a scelta, sfusi, viene invitato a leggere e commentare la sua poesia. Mi avvicino al microfono mentre tutte le luci si spengono ed un faro bianco m'acceca, proveniente da dietro le platee. Leggo.

“Ho raggiunto un cratere sepolto / dal ruggito del potente me stesso / in preda all'orgasmo psichico / del processo al futuro. / Nebbia e pulviscolo celano / l'altare ove sacrificherò l'intuito / ch'ho grande sul ciglio del percorso immortale / della

forza creatrice del nulla dal nulla. / Aggravo il mio morire assieme al godere / di cerchi infiniti mi vesto / e vertigini feroci m'assalgono. / Inizia una nuova esperienza di vissuto.”

L'applauso era scontato. La mia voce roca forse mi ha reso meno insignificante. Oppure è tutta una farsa. Anzi lo è proprio. E adesso devo commentare. Ma come glielo spiego che una poesia, per me, e sempre una vibrazione, una goccia di sangue, una di quelle forme di potenza al di fuori di tutto e di tutti, una divina energia che si libera sui tasti. Una poesia è qualcuno che vive. E' un'esistenza. No, non glielo spiego. Mi voglio divertire, adesso.

Intanto, nella stanza sempre più piccola, lui cambia canale di due tasti, manovrando il pistolone automatico. Un western. Non capisco perché la gente preferisca i western al drammatico e tragico declino di se stessi. Anch'io preferisco la porno di storia grafica, architettura disinvolta.

“Questi giovani dovrebbero andare in linea a produrre, invece di fare i vagabondi per il mondo a dire stupidaggini. Neppure un sorriso, ma l'hai visto! E meglio nostro figlio che fa il ferroviere!”

“Sì, hai ragione.”

Eppure non è così frustrante la vita da ferroviere. Anche lei, la mamma, lo sapeva, che era tutta una farsa. Decisi di sfogarmi.

“Non ho nulla da spiegare. Tanto non capirebbe. Sono contento di avere vinto il concorso, così, grazie alla pubblicità che mi sono fatto, magari venderò qualche libro in più. E potrò vivere qualche giorno in più. Lo farei anche senza il vostro aiuto.” Tacqui un istante. Un applauso mi stimolò a continuare. Par farli tacere. “Ora potete rientrare a casa pensando d'aver fatto del bene, raccontare ai vostri figli la figura che ho fatto... Ditegli anche quale carità vi ho fatto.” Mi voltai e feci per andarmene. Un altro applauso mi obbligò a voltarmi ancora, ma subito continuai per la mia strada.

Lui si addormentò sul divano e lei, la mamma, ne approfittò per tornare sul canale che trasmetteva in diretta il concorso, ma giusto in tempo per vedermi partire. Le piacevo. Almeno qualcuno mi avrebbe sofferto.

La stanza scomparve nella delusione della povertà. M'abbandonai alla metropolitana che correva sui binari, sempre paralleli. Mi sentivo veramente distrutto. Sapevo di essere quasi alla fine. La fermata successiva scesi, ritornai fra i topi umani ed entrai in un bar. Bevvi fino a dimenticarmi chi ero. Ad un certo punto mi aprii una cerniera del giubbotto e trovai una piccola agenda. La sfogliai. Nomi. Numeri. Macchie. Alice... già. La pelle d'oca mi investì e la sbornia si dissolse nei ricordi e divenne una statua di cera scolpita sul boccale vuoto. Lo sollevai e lo gettai contro lo scaffale delle bottiglie e dei bicchieri, alle spalle del barista. Ovviamente mi maltrattò e mi cacciò fuori a calci. Mi assomigliai molto. Ero io, il barista. Piansi. Rientrai alla pensione che era ormai l'alba e la grassa portinaia, già sveglia, volle stringermi la mano per complimentarsi del successo ottenuto la sera precedente. Le strinsi la mano. Le cedetti, a rimorso, alcune gocce di sangue.

“Figliolo, ma tu sei ferito!”

“Pare anche a me.”

“Bisogna che ti curi. Vieni, entra qua da me che cerco nella cucina un cerotto e una garza. Ma in quale guaio ti sei fatto invischiare? Una donna?”

“Non credo.”

“Un ladro?”

“Può darsi.”

“Sarà qualche avvoltoio che ti ha visto un po' ubriaco e voleva rubarti anche l'anima.”

“Non ho ANIMA, non ero UN PO' ubriaco e non era un avvoltoio: ero io stesso.”

“Ecco, adesso che la ferita non sanguina più, vai a riposare. Ne hai proprio bisogno.”

Salii le scale, entrai nella mia stanza, caddi sul letto e mi addormentai. Dormii a lungo.

TOC! TOC!

“Chi è ...”

“Mi sono permessa di portarti la colazione. Sono le otto di sera. Hai dormito tutto il giorno. Devi mangiare qualcosa e poi sei invitato sotto da me a vedere un po' di televisione.”

“Cos'è la televisione?”

“Vedo che ti sei svegliato con spirito.”

“Maligno!”

Rise appoggiando il vassoio sulla scrivania, di fianco alla mia vecchissima macchina da scrivere che avevo comperato a Parigi quando frequentavo ancora il liceo ed ero innamorato di una ragazza bellissima: Venere. Acquistai la macchina da scrivere per regalarle le mie poesie, vista la mia scrittura orrenda.

Poi se ne andò.

“Grazie tesoro” le gridai. Immaginai la smorfia che avrebbe fatto se avessi potuto vederla. Mi sedetti, mangiai le due uova, il formaggio, lasci la bistecca e finii con la mela. Il caffè era ormai freddo, ma era meglio di niente. Poi mi spostai sulla sinistra, misi un foglio nel rullino e mi attaccai ai tasti.

“Non temere il delirio. / Riducilo a chiazze di conclusioni, / isole macchiate dalle ombre esistenziali. / A volte il delirio / è il risultato della riflessione, / poiché giace, il suo limite, / in equilibrio precario sul filo della bestialità.”

Scrissi questa poesia, poi sfilai il foglio dal rullino, ne feci una palla e lo gettai nel cestino sotto il lavandino. Dopo, andai dalla grassona come un teledipendente con l'opportunità di provare l'emozionante esperienza della casalinga che si identifica nell'idolo, nel mito, che vive intensamente le vicende per poi a cavalcioni sul divano giocare col figlioletto rincoglionito e sottosviluppato grazie alla cultura dell'immagine; irreale.

Fu una serata deliziosa.

Spulciando una pannocchia gialla oro, come un lingotto tutto da spendere, vidi un paio di film. Lo spesi bene. L'ultimo film finì all'una e trenta. Non avevo sonno e allora intavolai, poco entusiasta, una discussione sull'inflazione e la carne che da qualche tempo era troppo cara, come la frutta, come i libri e i giornali, come le mignotte, come il vino, come la carta e come gli alberghi.

“Sei molto istruito, tu” mi accusò.

“Sono solo creatore di una auto-cultura. La mia.”

“I tuoi genitori?”

“Li ho ripudiati. Li odio.”

Spense il televisore, si sdraiò vicino a me sul divano ed appoggiò la sua grassa testona sulle mie gambe. In un attimo mi attorcigliò le sue braccia intorno al collo, tirò la mia testa verso di lei e mi baciò. Fu piuttosto triste, ma mi vidi obbligato ad andarmene. Per quanto ritenessi ogni esperienza valida, c'erano dei limiti al disgusto.

Tomai nella mia camera. Ottima serata, pensai. Paul Newman mi invidierebbe, ne sono certo. Non sapevo se piangere per me stesso o ridere di lui. Il mattino seguente dovevo passare in banca a ritirare l'assegno concessomi come premio, oltre alla targhetta, di latta, stile le medaglie che vinci a scuola, con su scritto a caratteri orribili, schematici: “Vincitore del concorso François Remy.” Una cosa spiacevole, lo giuro. L'assegno era cospicuo e cercai di spenderlo bene. Pagai l'affitto, feci un po' di provviste, comperai dei fogli e tomai a casa.

La portinaia mi venne a svegliare il giorno successivo. Tentò di nuovo di possedermi, ma questa volta mi lasciai fare qualcosa. Non era niente male, per certi servizi, e credetti davvero di morire. Anzi, stavo proprio morendo perché lei m'infilò dentro lo stomaco un coltello da cucina. E seguitava ad infilzarmi come un salame, tentai di difendermi ma il suo corpo a calcioni sul mio m'impediva qualsiasi movimento. Mi ammazzò per quel misero assegno. Morii un mattino proprio dal sole focoso, mentre la stanza ricomparve, divenne lussuosa, principesca. Lui non c'era più, lei era bella, giovanile, dinamica, ben truccata e ben vestita. Accese il televisore. Un pazzo e un alienato stavano presentando una trasmissione, per premiare un vincitore senza testa. Era un film di horror. Lei lo seguì fino alla fine, poi cambiò canale e c'era lo stesso film. Allora lo riguardò. Poi cambiò. Lo riguardò.

Ero morto e sapevo dove era la mia testa: dalla mamma. Almeno qualcuno mi avrebbe sofferto. Una grassona. Un assegno già ritirato, già pagato, già speso. Per un pacco di sogni morii.

IL CRISTO DI BRONZO

“Hmm...”

C'era una volta un cristo in croce, un cristo virile, un povero cristo di bronzo. La testa gli penzolava in avanti e sembrava un cristo sempre più lontano dalla gente e, non perché mi creda un cristo di bronzo, ma mi assomigliava. Forse, quando lo avevano appeso, ero già io.

La testa pendeva. La testa non pendeva né a destra né a sinistra: il mento appoggiato sui peli del torace. Gli occhi erano aperti, spalancati, ancora in cerca di colui che lo tradì, e mi guardavano, si specchiavano. Aveva anche due spigolosi sopraccigli, cadenti, decadenti, gocciolava del sangue sulla piattaforma mentre la corona di spine nascondeva la fronte spaziosa e rugosa, sembrava quasi un cristo di plastica calvo, senza neppure un capello. Quanto sarebbe buffo e umiliante essere un cristo calvo. Per fortuna che la mia parrucca è ben incollata al cranio, serbatoio dell'universo letterario che barcolla, si dimena e poi si spegne senza sole e la terra slitta di qua e di là, come una triteista convinta. Una trottola impazzita, ecco cosa sarebbe la terra senza il mio cranio.

Il cranio di un cristo di bronzo è, per definizione, una buia cella fredda dove innumerevoli piccole bestioline rosicano con crudeltà ogni cenno di lucidità, divorando tutte le idee e le immagini, saccheggiano le cellule creative, rubano e dopo, Enea mi perdoni, bruciano tutto. Alla fine il cranio di un eterogeneo insieme di ceneri é, per definizione, il cranio di un cristo qualsiasi. Tranne il cristo Tinuz. Brutta razza. Un cristo di bronzo alto cinque metri con sulla punta della croce un timido gabbiano, di bronzo.

Predicava.

Dimagriva lentamente perché gli occhi dei turisti penetravano le sue cellule divine e le succhiavano con giudizi soggettivi, presto incollati al bronzo corrosivo, verde di vecchiaia, astuto quanto esperto arrivista, mantenimento di una gloria da

cristi dimenticati. Non capisco come la gente possa credere e tramandare che il cristo fosse figlio di un dio, perché lì, in quelle cose terrene, gli dei non hanno mai avuto molta influenza.

Cristo era un discreto narratore di favole, un apprezzabile parlatore ed imbambolatore di folle, un pessimo bluffatore, un disprezzabile economista. Il cristo era Tinuz.

Uno che PENSA e lo scarica sugli altri.

Uno che SOGNA e crede di vivere. Mi sedetti sulla piattaforma scalettata e mi voltai le spalle. Osservai lo scorrere dei conigli sulle loro automobili. Mi convinsi d'essere morto per una massa di idioti. Non l'avrei mai più fatto! Lo giuro!

I ricordi mi assopirono e iniziai un processo alla mia vita. Improvvisai alcune scene, le dipinsi con colori vivaci e con fantasia sfrenata, prima di accorgermi che stavo inventando la mia vita.

Eccomi qua.

Fra di voi, di flaccide ore ancora sperdute. Consentitemi questo piacevole incontro con il risveglio. Non tutti se lo possono permettere. Pochi. Quelli giusti. Ma il cristo di bronzo sbronzo era al mio fianco. Cioè, cercava di essere più vicino al legame con il passato, viveva della sua eterna stabilità. Il cristo di bronzo era dei nostri. Una banda di suicidomani. Suicioggi. Però viviamo ancora. E ci dovete ascoltare. E' di moda ascoltare coloro che stanno a cavalcioni sull'universo. Pure i cristi di bronzo. Porteremo avanti l'idea. Che ne dite di stappare una bottiglia di vino?

« Hmm... »

Sei il più delizioso, sei l'unico delizioso sorseggio stando a cavalcioni sull'universo, sul paralitico pensiero di assomiglianza col pericoloso desiderio di morte: con il cristo di bronzo. Forse, non sarete d'accordo con me, ma non mi interessa.

Lui neppure. Quanto? Vabbè.

Non so voi, ma a me piace correre intorno al cristo di bronzo, un giro, due, tre, sai contare e allora vai da solo dove non sarai visto, perché io non ti guardo, comunque correre intorno, perdere la ragione, no, quella non ce l'ho proprio, correre e capire

che correre e un piacere tuo, perché corri, ecco, perdi la solita paura, per questo sei un cristo di bronzo e non d'oro.

Intanto bisogna morire.

Magari con un po' più di autodistruzione, con un po' meno di esibizionismo, diciamoci che è vero, che sto scrivendo perché mi sento un cristo di bronzo che non prega mai, uno di quelli che fanno la loro vita e poi non vengono agli appuntamenti. E io ci credo che all'ultimo momento sua madre non l'ha portata in centro e sai, la metropolitana di New York è pericolosa! Hai mai visto un cristo di bronzo in piena Manhattan, mentre si specchia e si convince di quello che pensa?

Sì.

Era proprio il cristo ideale.

È così piccolo questo universo, forse il più piccolo di voi che siete gli universi più interessanti, non come quelli senza soli. Mi ripeto. Tutti questi pensieri mi aggiravano mentre correvo e fuggivo da me stesso, mi si scagliavano addosso, sul petto, nella testa, volevo incominciare l'improvvisazione. Ma poi abbandonai, abdicai, perché un buon re non pensa mai. Un buon re sceglie i collaboratori migliori e poi dà una festa. Un buon re non capisce niente di politica. Si diverte a sentir parlare di politica. È buffo ascoltare chiunque parli di politica. Anche il mio cristo non faceva politica. Era apolitico e di serate ne faceva molte. Anche le cene. Sovente si sentiva al centro dell'attenzione. Si credeva che la gente lo ascoltasse con il cervello. La gente sentiva. E poi ripeteva. Infondo la gente non ha mai nulla da dire e quando parla e per spiegare che non ha niente da dire. Ma il cristo di bronzo parlava troppo. La gente ha bisogno di credere in qualcosa. La gente non sa che tutto è frutto della sua paura e della sua limitazione e che tanto la natura è ben definita, non regge su idiozie, si autocontrolla con i cicli, si perfeziona, si autodistrugge. La paura di vivere senza morali, senza principi, senza matrimoni e senza teste, oltre a determinare un sacco di irregolarità nella vita naturale, punisce anche con la menzogna. La gente non sa che è il singolo il centro dell'universo. Tutto esiste perché io lo vedo ed esiste in modo soggettivo? No, basta essere in funzione del proprio essere. Tutte cose di un altro mondo.

Mi arrampicai su per il cristo di bronzo, scalai la vetta della notorietà, mi sedetti a cavalcioni sulle sue spalle – o meglio sulla sua croce – abbracciai la testa e cercai di spezzargli il collo. La gente mi guardava stupita. Non riuscivo ad ammazzarlo. Qualcuno mi insultò. Un altro urlo che chiamava la polizia. Un altro ancora tentò di arrampicarsi fino a me ma con una violenta scarpata lo rigettai in terra. Alcuni giovanotti ridevano, arrivò un vigile, io però ero a mio agio mentre cercavo di uccidermi ma poi fatalmente, cercando di sfuggire alle botte del manganello, scivolai e caddi battendo la testa sullo spigolo di un gradino della piattaforma. Morii. Questa volta sotto la croce. Pensai che fra qualche giorno sarei resuscitato, magari qualcuno avrebbe rapito il mio corpo paonazzo, qualche esaltato mitomane, oppure per credenza, oppure per lavoro. La mafia religiosa mi avrebbe aiutato. Poi sarei diventato famoso. Fin troppo. Il cuore non pompava più, le immagini del cervello andavano scomparendo, mi apprestavo a trasformarmi in putrida carne e già sentivo i vermi strisciare sulle mie forme. Arrivò l'ambulanza. Spense la sirena. Perché Tinuz era il cristo.

LA MIA VECCHIA BICICLETTA GIALLA SENZA FRENI

Era un periodo che lavoravo. E parecchio anche. Passavo tutto il giorno alla macchina da scrivere e la notte al shop-center. Abitavo non troppo lontano dall'incrocio fra la settima strada e la prima avenue, dove sorgeva uno squallido supermercato aperto ventiquattrore su ventiquattro.

Un giorno, appena alzato, andai a comperare un giornale di qualunque città e per sfortuna mi capitò proprio quello di questa città. Leggendo distrattamente qua e là, vidi un annuncio: era una proposta di lavoro al shop-center, il turno di notte. Pagarono venti dollari a notte, cioè dalle ore 23 alle ore 7, e trenta il sabato e la domenica notte. Tre giorni dopo ero assunto. Le cose andavano piuttosto bene, era un periodo duro ma felice nell'insieme. Non avevo donne, bevevo poco, scrivevo molto e avevo l'occasione di conoscere gente interessante. Ma dopotutto di tutta quella gente interessante, non me ne fregava proprio niente. Era uno di quei periodi che ti basta vivere, che ti è sufficiente riuscire a far passare il tempo, anche durante la notte perché soffrivo e soffro di insonnia. Non avevo bisogno di altro; non credevo potesse esistere qualcosa d'altro.

Tutte le sere, alle undici meno un quarto, bevevo un'ultima birra (il padrone non voleva bevessi durante il lavoro, perché con la gente che veniva a comprare c'era poco da fidarsi e bisognava essere in forma in qualsiasi momento), poi scendevo le scale del palazzo dove vivevo, anzi dove sopravvivevo, tiravo fuori le chiavi del catenaccio e partivo con la mia vecchia bicicletta gialla senza freni. Un centinaio di pedalate ed arrivavo al negozio. La posteggiavo contro il muro, alla sinistra dell'entrata. Non la vedevo da dove lavoravo, cioè seduto alla cassa, ma contavo sull'effetto psicologico che ero vicino a lei. Sapevo che prima o poi qualche ragazzino me l'avrebbe fregata.

Anche questa sera mi tocca andare; bevvi la mia ultima birra e scesi le scale; aprii il lucchetto e partii con la mia bicicletta. Fu una notte come un'altra: tutti i peggiori

emarginati vennero a comperare qualcosa, chi delle confezioni da sei di birra, chi, i più ricchi dopo il furto alla vecchietta, una bottiglia di whisky, chi, ancora, del pane e dei salamini. Nessuno era mai venuto durante la notte per comperare del detersivo o degli omogenizzati. Nessuno aveva mai pensato di stupirmi, così per ridere una volta. Sovente i ragazzini cercavano di rubarmi la cioccolata o le lattine di birra, ma li beccavo sempre e poi non li facevo pagare comunque. Restavano lì con me, seduti sul bancone della cassa, ci passavamo la birra, mi raccontavano le loro disgrazie, giocavamo a carte e verso le cinque del mattino tomavano a casa, nei dormitori, ingabbiati come cuccioli del progresso. Ma a me importava solo di portare a casa venti dollari, più il cibo gratuito per tutto il giorno, più tre confezioni da sei. Gli altri riuscivano sempre a rubare qualcosa senza che me ne accorgessi. Giunse l'alba. Erano le sei e qualcosa. Era l'alba. Già. Passarono i netturbini con il loro puzzolentissimo camion, trita-mondezza sadico e perverso, che per ogni sacco era un orgasmo. Godeva. Poi restai lì ad aspettare che venissero le sette e che arrivasse Paul per darmi il cambio. Avevo sonno e un cliente riuscì probabilmente a far passare qualcosa sotto la giacca. C'erano forse una decina di persone in tutto dentro il negozio, miste di razza ed origini etniche, quando dei cori mi levarono la spossatezza di dosso. Sentivo in lontananza delle urla, delle frasi ripetute in coro, dei vetri rotti, un casino infernale che andava lentamente avvicinandosi. Uscii in fretta e vidi arrivare dalla settima strada un corteo di qualche migliaio di persone, sicuramente un corteo violento, perché spaccavano tutto quello che vedevano. Restai un attimo fra l'indecisione di scapparmene via e la diligenza di tirar giù serranda e nascondere la mia bicicletta qua dentro con me. E se poi avessero spaccato tutto, vabbè. Ma la bici era salva. C'erano ancora dei clienti dentro e non sapevo cosa fare. Rientrai velocemente e tirai giù le serrande. Qualcuno dei compratori urlò, altri capirono la situazione e si nascosero dietro le casse della Pan Am, numero n361pa, provenienti dallo sportello b-58 dell'aeroporto di Francoforte, gli altri restarono pietrificati, immobili.

“Tutti a terra e mettevvi dietro qualche cassa per proteggervi”, urlai nel negozio.

“Ma che succede?”, chiese balbettando una pensionata insonne.

“La rivoluzione nera” risposi.

Riuscivo a vedere qualcosa da una fessura della serranda e capii che era una manifestazione improvvisata di persone di colore. Rompevano e bruciavano tutto. Avanzavano. Dopo qualche minuto arrivarono fino al nostro negozio ed incominciarono a gettare pietre sulla serranda.

“Andate via!” gridai.

“Bastardo, servo del sistema! Esci fuori che ti massacro!” mi rispose un grassone abbronzato. Certo che erano furiosi e non sapevano neppure perché, tranne qualcuno. Spaccavano e basta. Avrei voluto essere un nero e sarei uscito per spaccare con loro. Solo per il gusto di spaccare. Dentro il negozio era un ospedale psichiatrico: chi piangeva, chi urlava, chi imprecava, chi bestemmiava, chi insultava, chi diceva *bisogna-fare-qualcosa*, il solito *oggi-giorno-bisogna-sparare*, chi, come me, si nascondeva dietro la cassa della Pan Am e si scolava la sua lattina di birra. Il padrone m'avrebbe dato una ricompensa per avergli salvato il negozio, pensavo, cosa mi sarei comperato uno stereo nuovo o magari un frigo. No, mi sarei fatto un motorino. Forse un materasso. Anzi, sarei andato a cercare una bella puttana. Ecco, sarei andato da Giudy e le avrei sventolato un biglietto da cinquanta! “Per te, brutta troia.”

Mi sentivo... a già, i neri. Beh, La cosa andò avanti ancora per una mezzora, fra bottiglie Molotov e pianti, isterismi culturali e rivendicazioni razziali, ma tanto chissenefrega, pensai. Una bella ricompensa... Denaro per denaro. Non ho bisogno di nessuno. Potrò inventare una nuova religione. Comperare una macchina da scrivere elettrica. Potrò.

Il postino nero si unì alla sfilata e spaccò anche lui. Cercai un'altra birra, mi muovevo con disinvoltura dentro il negozio ed il solito nasone con gli occhiali, con delle lenti spesse e indivisibili, mi disse: “Ma cosa fa lei! Si metta giù. Potrebbe succedere qualcosa.”

“Ma no, non vede che è tutto finito?”

“Ma cosa vedo? Io sento ancora le manganellate che danno sulla serranda.”

“E la polizia dov'è?” chiese una vecchia.

“E’ occupata a proteggere la libertà” risposi.

“Ma quale libertà di merda. Qui si parla della nostra pelle.”

Capivo ciò che provava l'amico barbuto. Volevo dirgli: ”Pensi a quelli che muoiono di fame oppure ai guerriglieri. Pensi a sua moglie che la fa cornuto.” Ma poi aprii la lattina.

“Viva i bianchi” intonò un giovane soldato. Non sapevo se era veramente un soldato, ma la sua capigliatura rasata al suolo me lo fece pensare. Arrivò una violenta sassata sulla serranda. Cristo.

“A costo di morire di fame, ti aspetterò qua fuori. E quando uscirai ti sbranerò vivo” urlò uno da fuori.

“Stia zitto, oppure preghi il suo dio” gli suggerii.

“Ma lei e ubriaco, giovanotto” sputò un mezz'età con gli occhi scuri.

“Pero lei ha fifa” sentenziai.

“Ma io l'ammazzo” e si gettò verso di me ed io sgusciai poco lontano, verso destra.

“Merda. se ha voglia di combattere vada fuori. Nessuno la obbliga a fare l'eroe protetto, senza rischi” gli dissi.

“E smettetela di fare i bambini” aggiunse la vecchia.

“Sì, smettetela. Dopotutto siamo ancora vivi, no?” disse una ragazzina quindicenne.

“Me lo chiedo da tempo. Come fai a saperlo?” domandai.

“Vieni qua, vicino a me.”

Ci andai. Che ragazzina! Mi prese fra le sue braccia e mi strinse al petto. Che bello. Per uno scapolo sono sensazioni bellissime. Per uno sposato sono sensazioni da suicidio. Ciò conferma la mia teoria sulla relatività della vita. E conferma anche che Tinuz, a volte, è un romanticone della madonna.

“Speriamo almeno che tutto finisca e svanisca come un sogno” disse un padre di famiglia.

“Finirà quando la giustizia colpirà anche l'inconscio” dissi.

Baciai la ragazzina. “Come ti chiami, bellezza?”

“Susan.”

“Di nuovo?”

“Che hai, adesso?”

“Mi chiamo Susan, anch'io.”

Vabbè!

Tutto continuò ancora per qualche minuto. Poi la calma tornò fra noi. Fra loro non credo, ma erano fatti loro. Avrei ricevuto una lauta ricompensa ed avrei potuto fare un sacco di cose. Troppe, mi sarei perduto. Riaprii la serranda e non c'era più nessuno spaccatore. Mi voltai verso destra e vidi che della mia bicicletta restava solo il telaio. Merda! La toccai. L'accarezzai. Era morta. Le chiusi gli occhi. Cadavere zozzo, non più giallo, arrugginito, tappezzato di sputi. Neri di merda! Bianchi di merda! Uomini di merda! Donne di merda! Tutti di merda! La mia bicicletta di merda!

Piansi di dolore, mentre i clienti scappavano lesti verso le loro case: era meglio una donna insopportabile, piuttosto che una avventura di questo genere. Era l'alba. Già. Un'altra alba. Tornai a casa a piedi, con il telaio sulle spalle. Paul aveva sorriso. Io avevo detto: “Me la pagherete tutti, bastardi.”

Il giorno dopo mi licenziai e presi la ricompensa. Comperai un'altra bicicletta ed una scatola di vernice nera.

PAESAGGI INSOLITI

Quando Rudy staccò la bocca dall'armonica e riprese a cantare accompagnandosi con la chitarra a tracolla, sette, forse otto persone che si erano formate ad ascoltarlo durante la loro passeggiata, lo applaudirono. Jack, il suo giovane amico, gli sfilò dal collo il supporto per l'armonica, mentre alcuni ammiratori lasciavano cadere nel cesto di paglia una o più monete che, toccando le altre già sdraiate sul fondo, facevano uno strano rumore che ricordava l'elemosina e la povertà. Di arte, per ora, non se ne parlava. Jack, sorridente, ringraziava tutti indistintamente, anche se forse avrebbe preferito tornare nel suo cortile a giocare a baseball, oppure a svitare i rubinetti di qualche fontana per potersi prendere una doccia fresca in un'estate invivibile. Gli zampilli lo avrebbero certo consolato. Con i suoi amici avrebbero scherzato e sarebbe nata anche qualche zuffa, ma di ben altro stampo di quelle che gli stessi ragazzini avrebbero dovuto affrontare in un futuro non molto lontano. Jack non andava a scuola, in realtà egli non risultava neppure vivo, poiché i suoi genitori lo avevano abbandonato nel cortile di Rudy, dopo un parto casalingo. In parecchie metropoli del mondo esistono bambini-fantasma. Rudy e Jack vivevano insieme da quando in una fredda serata autunnale, la donna di Rudy, Frida, gettando un sacchetto di spazzatura dentro ad un bidone, vide uno scatolone giallo sotto il bidone dal quale sbucava una testolina quasi rapata, che appena scoprì di essere in compagnia prese a strillare in modo terribile. Dopo la solita prassi di ricerca dei genitori, sebbene Frida fosse certa che non si sarebbero fatti vivi, decisero di adottarlo, ma preferirono farlo nella segretezza assoluta. Non che nel grande palazzo popolare dove abitavano, qualcuno si sarebbe preso la briga di occuparsi degli affari altrui, perché ne aveva già troppi di problemi propri, ma poiché sapevano che era meglio così. O almeno lo credevano. Ha, già, dimenticavo: erano tutti e tre neri. La loro Definizione della Situazione pareva assente, rapita da misteriosi fantasmi bianchi, benché formassero tutti e tre un'allegra famigliola, e qualcuno

avrebbe potuto indovinare che Frida avesse uno strano mestiere: prostituta. Invece, Frida lavorava come aiutante infermiera per un'associazione clandestina di difesa delle classi perseguitate, sullo stile del *facciamo del bene perché è l'amore che ci spinge, affinché l'amore regni sulla terra ecc...*

Rudy, una sera, aveva chiesto a Frida di trovarsi un lavoro remunerato a scopo di lucro, ma lei gli aveva chiesto se preferiva una donna puttana o una donna santa. Da un eccesso all'altro, pensò in silenzio Rudy. Comunque si volevano bene. Non direi che si amassero, ma almeno vivevano insieme una vita decente, molto migliore, per quanto riguarda il lato sentimentale, di quelle che vivevano alcune coppie socialmente più affermate. L'aspetto tribale delle famiglie povere è solo pura invenzione: bianchi e neri si confondono nel delirio di una società spoglia di stimoli costruttivi per il lecito sopportarsi a vicenda e si scontrano o si mescolano nella ricchezza e nella miseria. Ciò conferma che l'abitudine è un elemento del problema razziale. Cioè un topo bianco abituato a vivere a contatto con soli topi bianchi, all'apparire di un topo nero, lo guarderà con diffidenza, con stupore, come guarderebbe un oggetto diverso da quelli che lo circondano normalmente. Viceversa per un topo nero. Infine, anche per i leoni vale la medesima formula. Però per le scimmie le cose cambiano: esse sanno *pensare*. Ed essendo esse l'unica specie dotata di simili capacità, ecco che snobberanno le altre specie, compresi gli oranghi tanghi.

Jack assomigliava ad un cucciolo tigre giocherellone. Affettuoso. Ma lo zoo era ricolmo di animali di tutte le specie, sicché il buon padre eterno dovette creare le guerre, la disoccupazione, le amicizie e gli avvoltoi, ma, soprattutto, il razzismo.

Mi capitava spesso di incontrare Rudy Hughes e Jack Hughes nella Piazza dei Martiri per la Libertà, davanti al municipio gigantesco, tutto bianco, che sembrava un tempio greco dove si pregava il dio dei contribuenti, in nome del quale si sacrificavano i propri figli primogeniti quando essi avessero raggiunto l'età dei primi gesti e dei primi pensieri. Questo, affinché tutti ricordassero che se volevano gli assegni famigliari non dovevano fare i furbi.

Rudy e Jack Hughes si piazzavano sulla destra infondo alla lunga scalinata che portava all'ingresso generale del municipio. Scendendo i duecento-quattro gradini ti accorgevi che erano tanti. Poi, verso il centesimo, sentivi una leggera melodia che saliva dal basso, allora prestavi attenzione e capivi che era del blues, che c'era un'armonica, una chitarra, una voce e dei tamburelli. Arrivato in fondo alla scalinata, seguendo le onde del suono, voltavi a destra e rimanevi meravigliato: erano in due. Suonavano molto bene, anzi suonava molto bene, Rudy, perché Jack faceva un po' di rumore ogni tanto, durante qualche canzone specifica, ma normalmente faceva presenza per impietosire i passanti e far gettare loro qualche tintinnante moneta. C'era sempre un gruppetto di benefattori lì davanti al cantante di blues, che piovesse o ci fosse il sole, c'era sempre qualche persona. Di tanto in tanto, per cercare nuovi clienti, Rudy e Jack Hughes migravano verso la spiaggia, sul lungo mare, ma poi tornavano sempre alla destra della scalinata del municipio. Il giorno era lungo e una passeggiata fino al mare faceva bene, sgranchiva le gambe e portava fortuna, benché ormai essa fosse rincorsa da troppi calunniatori e creditori.

Quando salivo la scalinata mi chiedevo sempre se i concetti di monopolio della forza, di pacifico convivere e di uomo in quanto elemento sociale e non naturale non fossero una nuova strategia extra-terrestre, un pessimo divertimento di bimbi super-intelligenti oppure un mattino faticoso, scuro, triste, che devi ancora trascorrere nel tuo corpo, nella tua corazza arrugginita. Quando salivo i duecento-quattro scalini del municipio non credevo più in niente, neppure nel suicidio. Quando salivo i duecento-quattro gradini speravo che il sole bruciasse tutto il municipio, lo incenerisse, e poi mi auguravo che la luna mi porgesse una mano, mi raccogliesse e mi portasse in cima all'Everest. Così avrei dovuto soltanto più scendere.

Qualunque potere, qualsiasi sovranità, chiunque credesse di essere il più in alto, lo avrei calpestato con i miei pesanti scarponi. Ma poi pensai che se colui che era più in alto, lo fosse stato dall'altra parte della terra, allora sarebbe stato il più in basso. So sempre confortare le mie debolezze.

Verso sera Rudy Hughes rientrava nel suo quartiere, a sud della città, e dopo aver posato tutti gli strumenti, andava sulla spiaggia, si seppelliva sotto la sabbia mentre

il sole illuminava anche il *più in alto* nascente dall'altra parte della terra, restava per più di mezz'ora in quella posizione, poi, a tramonto terminato, risorgeva e si tuffava nell'acqua dell'oceano. Nuotava bene, Rudy Hughes, da ragazzo aveva anche lavorato come bagnino sulla spiaggia, al servizio dello Stato della California. Nuotava in tutti i quattro stili: dorso, delfino, rana e stile libero. Per ogni stile faceva centinaia di bracciate, e dopo un'altra buona mezz'ora usciva dall'acqua e cominciava a correre verso casa in costume da bagno, tenendo impugnati i leggeri abiti nella mano destra. Grazie a questa abitudine, Rudy non dimostrava affatto i suoi trentadue anni. La gente gliene dava sempre ventiquattro-venticinque. Lui rispondeva che erano tutti matti, ma in realtà era fiero di sentirselo dire. Inoltre aveva un fisico d'acciaio: resisteva a qualunque sfida in campo di mangiate e bevute. Era un fenomeno naturale.

Frida era così sottile che a volte Rudy desiderava fare l'amore con un'altra donna. Gli piacevano quelle in carne e lo ammetteva. Diceva che forse gli ricordavano sua madre. Perché, facevi l'amore con tua madre?, gli chiese una sera un compagno di bevuta, al bar dove ogni tanto andava a trascorrere i suoi sabati sera in compagnia di Frida. Si chiamava *People*, ed era il locale più nero della costa dell'Ovest. C'era un solo bianco: il padrone, Jeff Skansky. Un gran pallone gonfiato, con una barba nera e lunga, un nasone a patata, ma giovanile e socievole, gentile e furbo, malizioso ed impenetrabile. Era il barista ideale, perché a volte si lasciava andare e ti confessava di aver ucciso una decina di giovani ragazzi tedeschi durante la guerra. Piangeva, proprio lì, perché era senza famiglia, senza nessuno, tranne me ed i suoi clienti neri. Era il terzo anno che andavo a lavorare da lui durante l'estate. Ha, già, io ero il secondo bianco.

C'è chi racconta che il cielo non è uguale per tutti. Io credo che sia la terra a non essere uguale per tutti. O almeno non tutti sono uguali sulla la terra. Il *People* apriva alle quattro del pomeriggio e chiudeva alle tre del mattino. Sempre. Tutti i giorni. Quando Jeff era stanco, sbatteva tutti fuori e chiudeva. Quando Jeff si svegliava male, io rischiavo di aspettare fino alle nove di sera, seduto sui tre gradini davanti all'ingresso del *People*, prima che egli arrivasse e dicesse: « Ok Man. Let's

go». A volte non arrivava proprio, ma io ero pagato lo stesso e allora aspettavo fino alle tre, seduto sui gradini davanti all'ingresso del *People*. Intanto si formava un gruppo di persone, che aspettavano Jeff, poi ogni tanto qualcuno portava da bere e alla fine non si aspettava più Jeff ma si faceva come se lui non esistesse. Sui gradini davanti all'ingresso del *People* succedevano molte cose. Tra le altre, conobbi Rita. Gli altri anni avevo conosciuto alcune ragazze dell'Alabama, altre del Canada, ma sempre tutte giovani e bianche, anche se abbronzate. Rita era sulla trentina, messicana, mulatta e bellissima. Durante l'estate, a volte, succede che arrivi il sabato e che uno se ne accorga. Ne passo uno diverso dagli altri, mascherato da giorni di festa. Erano le otto e trenta e Jeff non arrivava. Lo stavo aspettando seduto sui gradini davanti all'ingresso del *People*. Difronte al *People*, sull'altro marciapiede, c'era una *bag lady* seduta, con la schiena appoggiata al muro sporco di un caseggiato scolorito e unto, immersa nei suoi sacchetti di carta o di nylon che si portava appresso sistemandoli nella carrozzella con le ruote piegate ed i raggi scenterati. I passanti non ci facevano più caso: il quartiere era popolato da una tribù di barboni e prostitute. I primi erano discontinui, apparivano a tutte le ore e per svariate ragioni. Le seconde mantenevano tradizioni e usanze: uscivano dalle loro tane soltanto quando il sole cominciava a svegliare l'altra parte del globo. A quest'ora, mentre aspettavo Jeff, cominciavano ad uscire dalle tane anche altre virtù. Tra tutte, una era indubbiamente una sorgente di fascino misterioso: Rita. Sul muro al quale era appoggiata la vecchietta con i suoi sacchi, risaltava una scritta di vernice rossa: « Ognuno ha il diritto di esistere come preferisce! » In inglese suona molto meglio. La firma non c'era. Rita era impiegata al comune come assistente sociale e lavorava ininterrottamente dalle otto del mattino alle otto di sera. Da quando era stata assunta il suo ufficio, in partenza riservato a lei e ad una segretaria, si era ingrandito, aveva cambiato stanza, si era trasferito al secondo piano del tempio e lei era divenuta direttrice, alla cui autorità dovevano rendere conto ben cinque ragazze e due giovanotti, tutti studenti universitari della facoltà di sociologia. Rita era felice di poter esercitare un simile mestiere. Aveva una laurea in pedagogia, ottenuta lavorando in una fabbrica costruttrice di termostati, che le era costata enormi sacrifici

e privazioni. Per sua fortuna non aveva famiglia né genitori a cui badare e allora, terminato il lavoro amava intraprendere lunghe passeggiate nel suo quartiere dove era nata e vissuta. Era la prima volta che la vedevo personalmente, essendo la sua figura già era ben delineata nella mia mente, poiché Jeff mi aveva parlato di lei, durante una serata di festeggiamenti (era il compleanno di Richard, il ferroviere) alla quale avrebbe dovuto partecipare anche lei ma all'ultimo momento aveva telefonato che bisognava scusarla ma una giovane ragazza aveva cercato di suicidarsi nella clinica privata « Saint Paul », pochi giorni prima del parto, e si recava da lei per aiutarla. Non esistevano classi sociali per Rita. Io ero giovane. Troppo giovane, pensai.

La bag-lady si alzò e venne verso il mio marciapiede.

« Senti, giovanotto, non avresti qualche spicciolo? » mi chiese sorridendo.

« No, vecchia » risposi voltandomi dall'altra parte.

« Soltanto qualche centesimo, giovanotto. Sono vecchia e debole. Con qualche centesimo potrei comperarmi un hot-dog. Potrei sopravvivere fino a domani, con qualche centesimo ». La vecchia aggiunse ciò che non avrei mai voluto ascoltare; la parola sopravvivenza.

« OK vecchia. Tieni » e le diedi una moneta, « ma ricorda che è in onore della sopravvivenza ».

« Grazie, giovanotto » rispose e se ne andò. Attraversai la strada e mi sedetti di nuovo sotto la scritta rossa, mentre arrivarono alcuni clienti. « Ancora chiuso? Jeff starà con qualche ragazzina » disse Samuel, lo scaricatore di porto.

« Ma no, sarà andato al cinema o magari si sarà addormentato in qualche parco o sulla spiaggia, mentre pensava... » aggiunse l'amico di Samuel che non mi risultò dei più simpatici.

« Ognuno ha il diritto di... » e giungendo al verbo esistere vidi la vocale coperta da una testa, quella di Rita. Certo, non potevo sapere che era lei. Rileggendo per la millesima volta quella frase ero riuscito a scoprirne il significato. Continuai ad osservare quel che da testa divenne corpo, poi persona, poi donna. Si mise a parlare con la bag lady, vidi che le dava una moneta e poi la vecchia allungò il braccio

verso il *People*, dall'altra parte della strada, anzi no, verso di me ed il suo dito indice mi puntava con insistenza. Rita si voltò verso di me. Ringraziò la vecchia e con la testa bassa attraversò. Giunse sotto i tre gradini ed io la guardai negli occhi.

« Volevo ringraziarti per aver aiutato la vecchietta, ragazzo ».

« Figurati. Ha detto che erano per la sopravvivenza. Non potevo rifiutare ». Vidi che lei salì i primi due gradini e poi mi fece segno di spostarmi un po' e si sedette alla mia sinistra.

« Lavori qui, ragazzo? » mi chiese Rita.

« Sì, RAGAZZA! » risposi infuriato per il « ragazzo ».

« OK-OK. Il tuo nome? » domandò con un sogghigno.

« Hm... Rod... Micheal... hm... il tuo? » dissi guardando la vecchia, « sicuramente ti chiami Maria o Lucia o Teresa. Ecco, ti chiami come una santa... hm... o forse non ti chiami per nulla ».

« Rita, mi chiamo. E facciamo che tu ti chiami Rod. OK Rod? Ti piace il tuo nome, Rod? »

« Ehi, tu sei Rita, quella che lavora al comune ».

« Sì ».

« Mi dispiace che Jeff oggi abbia... no, eccolo, sta arrivando. Lo vedi quel pallone? E Jeff il gigante buono. E' bianco come me e come la vecchia. Ora apriamo e ti offro qualcosa da bere ».

« No, non posso, devo rientrare presto ».

« OK-OK Santa. Un caffè e poi vai a letto. Ora attenzione, spostati, altrimenti Jeff ti calpesta, ti schiaccia come una mosca ».

Ci spostammo, scendemmo i gradini, Jeff aprì, entrammo, Jeff cominciò a tirare giù le sedie dai tavoli, era tutto pulito perché lui voleva che mettessimo tutto in ordine prima della chiusura, dopo le tre, così il giorno dopo era già fatto. Teoria discutibile, ma il padrone era lui. Mise i posacenere vuoti sui tavoli, dispose i sottobicchieri di plastica sparpagliati, poi venne dietro il bancone. Io stavo preparando il caffè per Rita. Jeff allora si rese conto che era Rita la donna che era entrata con

me e la salutò con un forte abbraccio. Cominciarono a parlare di vecchi pettegolezzi di quartiere. Il caffè era pronto e lo posai sul banco.

« Senza zucchero » disse Rita. Alzò la tazza e la portò alle labbra. Notai che erano carnose, screpolate sotto il rossetto rosso vivo. « Ahi! Scotta! » disse Rita. « Già » risposi io. « Fai attenzione, per l'amor del cielo. Non vorrai mica bruciare l'unico rappresentante del nostro quartiere in municipio, no? » disse Jeff. No, che non lo volevo. Pero era proprio carina. I capelli erano ondulati, abbastanza corti, sulla spalla, qualche mèche, e poi c'era il codino dietro stretto da un nastro rosso, piccolo, quasi invisibile. Il nastro formava un fiocco. Le spalle erano dritte, sembrava avesse fatto o facesse molto sport, le gambe erano lunghe e ben fatte, un po' muscolose, ma era una mia idea, poiché nei jeans non si poteva vedere. La camicetta scollata risaltava il reggiseno del costume da bagno rosso, tradizionale a due pezzi. Penso che fosse un due-pezzi, anche se non potevo vedere gli slip che erano sotto i jeans. La camicetta era senza colletto e a maniche corte, azzurra, quasi turchese. Jeff le offrì una birra ma lei rifiutò. Ringraziò per il caffè salutò e partì. « Vienici a trovare più spesso » urlò Jeff mentre Rita scendeva i tre gradini. « Verrò, verrò » rispose lei voltando lo sguardo verso di me. Io la salutai con un cenno della mano. Io ero giovane. Troppo giovane.

Passarono molti giorni ed ero sempre là. Rita non era venuta. L'estate era nel suo momento più caldo e la birra scorreva a fiumi dappertutto. Le fontane schizzavano vita. Il mare rinfrescava i pensieri. In California il numero dei suicidi aumentava considerevolmente durante l'estate. C'è persino chi lo fa per noia.

Un sabato sera Jeff aveva deciso di organizzare una lotteria e si doveva dare un dollaro per ricevere un biglietto. Sarebbero stati sorteggiati cinque numeri. Gli estratti si sarebbero divisi la posta. Ovviamente non in modo equo, ma progressivamente. A differenza di tutte le lotterie, il quinto estratto prendeva di più e via dicendo i precedenti sempre meno. I biglietti si potevano comperare fino alle tre del mattino e poi ci sarebbe stato il sorteggio. Fu un sabato divertente. I biglietti andarono a ruba e il regolamento concedeva un numero massimo di dieci biglietti a persona. Dieci dollari, dunque. Quella sera venne anche Rita. Comperò un

biglietto e venne a sedersi al banco. L'atmosfera era movimentata, il montepremi sarebbe stato interessante e l'attesa veniva ammazzata dalla birra e dal fresco clima notturno. La grande elica che Jeff aveva sistemato sul soffitto era appena sufficiente ad eliminare il fumo e allora era stato costretto a comperare altri tre ventilatori che aveva mimetizzato in qualche modo, piazzandoli nei punti strategici del bar. L'arredamento ricordava i vecchi film di guerra, quando la GRANDE AMERICA sconfiggeva tutti e alla sera i suoi soldati valorosi scendevano nei quartieri bassi per ubriacarsi o concedersi ai falsi cesti d'amore delle ragazze squillo. Due anni prima avevo convinto Jeff a piazzare delle piante dappertutto, specialmente piccole palme, e ad installare un buon impianto stereo. Lui si fece procurare da un suo amico ladro una « catena » magnifica per pochi soldi, roba che avrebbe fatto gola a discoteche del centro super affollate. Anche il *People* però era molto frequentato. Tutti neri o comunque di colore diverso dal bianco. Quasi tutti sui venticinque anni, qualche eccezione sui trenta, ma sostanzialmente una clientela disposta a far rumore e a divertirsi anche con pochi dollari. La parte musicale la curavo io ed ero riuscito a far comperare a Jeff un discreto pianoforte per seicento dollari. Lo avevamo sistemato a fianco del bancone che era di fronte all'ingresso. Per ogni tavolino c'era una pianta e il tutto era coperto da delle volte angolari che separavano ogni tavolata. Organizzavamo delle serate musicali ed uno dei nostri pezzi forti era Rudy Hughes. La nostra musica preferita era il blues. L'illuminazione era separata, centralizzata su ogni tavolo, con vecchie lampade che scendevano come serpenti dal soffitto molto alto e si aprivano, sbocciavano come piatti rovesciati ad un metro, forse un metro e trenta dai tavolini. Alcuni spot colorati ma fissi erano puntati sul banco verticalmente, creando chiazze di luce gialla, verde o rossa intorno ai bicchieri. Il bagno era in fondo destra. Era molto pulito, perché avevo spiegato a Jeff che in Europa un bar funziona bene solo quando è in grado di offrire delle toilette confortevoli e sane alla propria clientela. Anche Jeff era di origine europea. Era emigrato negli USA con la famiglia. Prima erano stati a New York, poi a Boston, poi a Chicago e infine erano venuti a Los Angeles. I suoi

genitori morirono presto e lui riuscì a risparmiare quel tanto che bastava per mettere su il *People*.

Quando c'era la bassa marea amavo passeggiare sulle piccole isole che si formavano sulla spiaggia, lasciando le mie impronte sulla sabbia. Così facevo quando andavo con qualche ragazza da conquistare. Se andava bene le isole restavano. Se andava male le isole sparivano sotto il mare e con esse anche le mie impronte. Ero così distratto, a volte, che non mi accorgevo di sparire anch'io, mentre la luna sorrideva e si fregava le mani crudelmente, contenta di aver eliminato un sogno non notturno.

Rita era seduta davanti a me con il gomito destro appoggiato al banco, mentre la mano muoveva i capelli e li accomodava, e nell'altra mano, la sinistra, teneva fra le dita una lunga sigaretta bianca appena iniziata. Era molto sensuale e spontanea, naturale, ogni gesto era la conseguenza logica della sua personalità. Mentre il fumo saliva dalla sigaretta che ora aveva posata al bordo del portacenere, mi chiese:

“ Me la dai una birra?”

« Come, alla spina o in bottiglia? » le dissi.

« Alla spina, grazie ».

Presi un bicchiere da mezzo litro, Rita fischiò come per sottolineare la mia scelta, e tirai il pomello della spina. Ne uscì il solito liquido giallastro, un sottile strato di schiuma lo copriva in alto grazie alla mia maestria nell'inclinare il bicchiere nel modo giusto, e lo posai sul banco.

« Per te, Rita! » Esclamai pieno d'energie.

« Grazie boy'! » rispose con altrettante energie e muovendosi tutta, alzando le spalle e le mani, allargando il palmo e offrendomi il dorso. La sigaretta continuava a fumare. Saliva verso lo spot giallo il fumo che sfuggiva ai polmoni di Rita e quelle sue labbra formavano un cerchio quando soffiavano via il fumo. Erano le una e trenta e tutto filava liscio. Ogni tanto Jeff mi spediva a qualche tavolo per prendere dei bicchieri appena svuotati e per riempirli e riportarli. Lui era abituato così. Se tu finivi il bicchiere e non te ne andavi, ti toccava scolarne un altro, se volevi restare. E così via. Per questo motivo, molti uscivano ubriachi dal *People*.

Sovente anch'io. Quella sera sarei uscito a quattro zampe, se continuavo così. Rita teneva bene il confronto. Che donna! Magari l'avessi sposata. Oggi sarei morto oppure sarei ricoverato in qualche clinica speciale per pazzi prematuramente arrivati alla conclusione che esiste MOLTO, ma se vuoi puoi fare esistere PARECCHIO. « Ognuno ha il diritto di esistere come preferisce ». Erano le una e trentacinque. Cambiai cassetta e misi i Doors. Rita mi guardò, sentii il suo sguardo bruciante penetrare nei miei occhi, vidi il suo bicchiere vuoto e feci per prenderlo. La sua mano si posò sulla mia, mi accarezzò, poi la prese e se la portò alle labbra rosse. La baciò. Si voltò e scese dallo sgabello. Andò in mezzo al bar e cominciò a ballare. Magnifico. Se qualsiasi dio o dea fosse esistito o esistita, d'innanzi a un simile evento, avrebbe rinunciato alla divinità. Presi il bicchierone e lo riempii. Riempii anche il mio. Jeff aveva capito tutto. Non è necessario avere gli occhialini con le lenti rotonde, portare sottobraccio quattro o cinque tra giornali e riviste, avere la cravatta in pelle e la giacca, per capire che erano... le una e quaranta. Gli intellettuali sono spesso degli idioti.

Rita ballava tremendamente bene, come tutte le persone che hanno la pelle di colore diverso dal bianco. Non seguiva uno schema definito, ma improvvisava e le braccia non erano mai in sintonia con le gambe, ma ciò rendeva il suo ballo molto più selvaggio e affascinante. I suoi jeans contenevano a stento le sue forme longilinee e la camicetta nera era tanto trasparente da non sembrare nera. Mentre ballava si mise un nastro nero intorno alla fronte, ballò come una squaw, senza ritegno. Libera come un puledro bianco.

Jeff mi disse: « Se vuoi, puoi andare a ballare con lei. Questa sera sei in vacanza. Pagata s'intende! »

« Grazie fratello Jeff, ma sono qui per aiutarti e ci resterò fino alla fine. Soltanto quella messicana mi fa impazzire! » Gli dissi.

« Non ti preoccupare ragazzo. Rita è il massimo del quartiere, ma fa attenzione perché alle due arrivano le puttane, saranno almeno una ventina, e quelle non si lasciano sfuggire un bel giovine come te. »

« O.K. Jeff. Brindiamo » dissi. Alzai il mio mezzo-litro e lo avvicinai al suo. CLINK fece l'impatto. « Alla tua, Mark » grido Jeff. « Alla nostra, vecchio » dissi in Italiano.

« Cosa hai detto? » mi chiese Jeff. « Nulla. Ho brindato come facciamo noi nel Vecchio impero » gli risposi.

Rita continuava a sputtanare tutte le religioni, tutte le ideologie, tutta l'esistenza. Rita perseguiva la perfezione dei movimenti. Rita insisteva nell'affermare che al di là del bene e del male c'è la vita. E bisogna sconfiggerla.

La cassetta finì e Rita tornò a sedersi sullo sgabello del banco.

« Sei stata divina. Se fossi condannato a morte, tu saresti il mio ultimo desiderio » le dissi.

« Come, io sarei il tuo ultimo desiderio... ».

« Sì, vorrei poter passare i miei ultimi istanti di vita in tua compagnia ». Specificai.

« In che senso? » mi chiese sorridendo e conoscendo la risposta.

« Proprio per quello » dissi.

« Quando ti condanneranno? » mi chiese.

« Sono già stato condannato » risposi.

« O.K., RAGAZZO. Sarò il tuo ultimo desiderio! » Beh, non per esultanza, ma scolai il mio bicchiere. Jeff osservava silenzioso, mentre serviva i tavolini. Rimisi la cassetta dei Doors. Rita andò in mezzo al bar e ricominciò a ballare. Alcuni clienti battevano le mani a ritmo, altri restavano indifferenti e terminavano i bicchieri in vista di altri che sarebbero arrivati. A costoro non importava nulla se il bene e il male erano la vita. A costoro importava solo la birra. Erano arrivate le due. Entrarono le prostitute. Comprarono alcuni biglietti della lotteria e andarono a sedersi da qualche parte. Alcune sulle gambe di altri, altre al banco.

« Hallo, BIG BOY » disse una indiana.

« Ciao, piccola » risposi. Per quanto cercassi di mantenere un atteggiamento normale, era evidente che l'equilibrio non era il mio forte, in quel momento. Qualche ragazza passò dietro il banco e venne ad abbracciarmi. Io continuavo a guardare

Rita. Jeff le minacciò e loro tornarono dall'altra parte del banco. La birra scorreva a fiumi e l'oceano era troppo piccolo per capire quanto valesse una serata così in confronto a migliaia di serate trascorse come un oggetto, come un sasso, come un binocolo, come l'orma che lasciavo sulla spiaggia, come un teorema di geometria, come un monumento. Rita. Foss'anche per tre anni di vita, cederei il mio passato. Regalerei tutte le mie possessioni, affinché Rita fosse qui. Adesso. Erano le due e un quarto e la sopravvivenza sapeva quel che faceva. Apparvero fantasmi e deliri durante l'incontro fra la pelle bianca e pelle nera. Vi auguro di conoscere una donna come Rita e capirete che siete una banda di bravi ragazzi che però vorrebbe vivere in un altro universo. A voi di scegliere quale e quando, purché ve ne andiate al più presto.

« Hm » sospirò Jeff. « Tu sai che lei e la donna del quartiere, vero? » disse.

«Lo so, Jeff. Sì, lo so. Ma è più GRANDE della GRANDE AMERICA».

Jeff era il barista ideale.

Erano le due e quarantacinque e nessuno avrebbe messo in discussione l'esistenza di Mefistofele. Alcuni avrebbero potuto sostenere che i colori erano un espediente per sorvolare sul problema razziale. Purtroppo molti avrebbero preferito essere a New York, nella quinta Avenue. Io avrei rischiato la camera a gas pur di esprimere il mio ultimo desiderio.

Così sarebbe successo.

Rita venne a sedersi. Appoggiò i due gomiti sul banco e si passò le mani sul viso. Poi sortì dalla borsetta a tracolla uno specchietto. Si guardò. Avrei voluto sapere a cosa stava pensando. Forse che ballando aveva sudato ed il leggero trucco si era dileguato formando un miscuglio, una brodaglia che colava sulle guance e che si disperdeva sul mento e poi sul collo. Prese da un sacchettino un fazzoletto di carta, se lo passò sulla fronte e poi sul viso. Utilizzò in seguito l'altra parte per una seconda ripulita. Infine si riguardò allo specchio, si passò un po' di rossetto rosso sulle labbra, con la matita nera si disegnò la forma degli occhi e rimise il tutto – utensili e creatività, identificazione nel proprio personaggio ideale, o forse solo sopportazione del personaggio esistente, reale – nella borsetta.

« Che ne pensi? » mi chiese Rita.

« Sempre lo stesso » risposi « sempre la stessa cosa ».

« Fra un po' Jeff darà inizio al sorteggio ».

« E dopo? » chiesi a Rita.

« Andremo a fare una passeggiata sulla spiaggia » precisò.

Erano le tre e Jeff cominciò a sorteggiare. Rudy Hughes accompagnava con il pianoforte il sorteggio. Tutti speravano, alcuni per gioco, altri per abitudine. Richard vinse trecento dollari. Non ci credeva. Scolò la sua pinta di birra e ne ordinò un'altra. L'amico antipatico di Samuel fu meno fortunato: vinse centoquaranta dollari. Gli altri non li conoscevo.

Forse ero troppo stanco.

Fra festeggiamenti e complimenti, fra risa e pianti, fra ricordi della vita e del cielo, fra la spiaggia e il mare, fra chi credeva ma non ci sperava più e chi cercava solo di finire un'altra settimana, la notte continuava. Le amiche di Jeff animarono la serata con alcuni spettacoli. Erano tutti contenti.

Si fece giorno. Alle cinque e trenta Jeff dichiarò la fine delle ostilità. La vecchia aveva lasciato sul marciapiede opposto al *People* un sacchetto di carta con un tovagliolo. Probabilmente la sopravvivenza era stata sconfitta ancora. Rita mi aveva aiutato a pulire il locale. Alle sei Jeff chiuse la porta e scese i tre gradini davanti all'ingresso, dietro di noi.

« Buona notte ragazzi » disse.

« A domani CAPO » dissi.

« Notte » disse Rita.

Rita mi prese sottobraccio. Era stata una buona idea perché tra tutti e due stavamo in piedi per miracolo. Mi venne fame.

« Senti, Rita, che ne diresti se andiamo a comperare un paio di panini e poi andiamo a mangiarli sulla spiaggia? »

« O.K. RAGAZZO » disse Rita « Ma dove credi di poterli comperare a quest'ora? »

« Alla stazione ».

Andammo alla stazione che distava tre isolati da lì. Comperammo quattro panini, due all'arrostato e due all'insalata, e due lattine di aranciata. Tomammo indietro di due isolati, poi tagliammo in un vicolo stretto, entrammo nel cortile di Rudy e Jack e Frida Hughes, e sbucammo fuori dall'altra parte, sul lungo mare.

« Ecco, andiamo su quell'isoletta » dissi.

Andammo sull'isoletta. Il sole era già abbastanza alto. Il cielo blu ci avvolgeva. Respiravamo. Mangiammo.

« Il mattino è fresco, terribilmente fresco. Vorrei morire al mattino, se mai dovessi morire » disse Rita.

« Morire è violento. E' caldo. Sì, forse sarebbe un contrasto interessante ».

Mi alzai, mi guardai intorno, mi inginocchiai, protesi le braccia al cielo, i pugni chiusi e gridai: « Sole scaldami, acqua purificami, cuore palpita e mente pensa. Sabbia... » e presi nel pugno destro una manciata di sabbia e la gettai nel cielo “...sabbia, cielo secco, cadaveri e ossa, vita, amore e vita. Dei, sappiate che Rita ha calpestato le mie impronte. Le ha calpestate prima che voi avreste potuto vederle.”

« Rod, vieni qua. Hai bevuto troppo. Vieni qui vicino a me. Vieni ad esprimere il tuo ultimo desiderio » disse Rita.

« Desiderio di vita! » Esclamai. Andai verso Rita. Appoggiai la testa sulle sue gambe. Rita mi accarezzò la fronte, gli occhi e poi mi bacio. Un lungo bacio, lento, quasi morto, secco, il venticello mattutino ci aveva riempito la bocca di granelli di sabbia e ce li passavamo.

« Camminiamo un po' » disse Rita liberandosi dal mio abbraccio e alzandosi.

« Sì, camminiamo ».

Attraversammo l'Oceano Pacifico. Naufraghi, capitammo su un'altra isola più secca, pastosa. Mi lasciai cadere nell'acqua. I vestiti s'inzupparono ma non li tolsi. Era una sensazione bellissima, restare bagnato. Rita mi aiutò a rialzarmi.

« Guarda quella barca. Vediamo se ci sono i remi » disse. I remi c'erano. Spingemmo la barca al largo. Io spingevo e Rita dirigeva la barchetta di legno. Poi, spingendo, scivolai, caddi nell'acqua forse inciampando nei pantaloni, faticosamente mi rialzai e vidi che Rita si era allontanata remando.

« Faccio un piccolo giro e torno. Fermati su un'isoletta e guardami » urlò Rita.

« Sì, ti guardo ».

Raggiunsi un'isola. Mi sedetti e guardai. Rita remava e si allontanava sempre più. Un po' verso l'Asia, un po' verso il Sud, un po' dappertutto, si allontanava. Guardavo. La barca diventava sempre più piccola e Rita quasi non si vedeva più. La barca scomparve all'orizzonte, portandosi via Rita. Guardai ancora, poi smisi di guardare e capii che era stato solo un sogno.

SUORAALBERTA

Suora Alberta viveva in uno strano paesino nascosto fra le montagne. In inverno non usciva quasi mai perché la neve cadeva continuamente e in quantità enorme, sicché uscire dalla casa ove abitava era impossibile. Le strade erano bloccate e a Sant'Angelo si mangiava solo quando gli elicotteri portavano il cibo da valle. In inverno a Sant'Angelo poche persone si fermavano per trascorrere l'intera stagione. Alcuni montanari, il parroco, un carabiniere e Suora Alberta. L'inverno a Sant'Angelo era molto lungo.

In estate il paesino si popolava di turisti, i negozi riaprivano e la chiesa riprendeva a celebrare i suoi riti. Le campane che durante la stagione fredda tacevano, ora riprendevano a richiamare i fedeli per la messa. Ai primi disgeli, Suora Alberta usciva dalla casa che abitava con il prete, Don Luigi. Se in inverno gli abitanti di Sant'Angelo erano poco più di dieci, in estate il numero cresceva fino a cento. La vita di Suora Alberta si limitava ad un continuo pregare e meditare. Studiare, forse. Don Luigi le voleva molto bene.

Quest'anno, in via del tutto eccezionale, una comitiva di studenti in filosofia sarebbe venuta a Sant'Angelo per trascorrere il mese di agosto. Sarebbero stati inviati da don Luigi. I preparativi erano faticosi, bisognava mettere in sesto e ripulire le vecchie camerate della casa, vestire i letti di lenzuola e coperte, accendere le stufe per la notte, procurarsi cibo e carta igienica, piatti di carta e ostie a volontà.

Il due di agosto arrivò la comitiva. Erano una decina di studenti. Si divisero le due camerate equamente, mescolandosi fra ragazzi e ragazze. Suora Alberta era felice di poter parlare con gente nuova, ragazzi moderni, per farsi raccontare cosa succedeva giù in vallata. I primi giorni i ragazzi e le ragazze fecero delle escursioni sulle vette più accessibili, poi con il passare dei giorni il gruppo degli scalatori diminuiva proporzionalmente all'aumentare delle difficoltà. La comitiva si divise dunque in due parti: coloro che andavano in montagna tutti i giorni e coloro che

restavano a Sant'Angelo. Don Luigi accompagnava gli scalatori, mentre Suora Alberta si preoccupava di preparare cibo e di curare gli altri giovanotti. Per qualche giorno, fra quelli che restavano a Sant'Angelo, c'era chi leggeva, chi passava le giornate nel bar di Giacomo, chi restava in casa a parlare con Suora Alberta e ad aiutarla nei lavori domestici, chi si preoccupava di fare ciò che facevano gli altri. Il gruppo dei pigri si era formato casualmente ed era composto da tre ragazzi e tre ragazze. La sera, gli scalatori rientravano stanchi e dopo aver mangiato si ritiravano nella loro cameretta, poiché la selezione aveva costretto anche una divisione delle camerate in modo da non disturbarsi a vicenda, mentre gli altri continuavano le serate. La camerata di quelli che restavano a Sant'Angelo era molto rumorosa. Fino a notte tardi succedevano strane cose. Francesco era il più divertente di tutti. Ogni sera inventava un nuovo gioco. Sovente, i suoi giochi erano di pessimo gusto e la sua ragazza, Maria, benché lo amasse profondamente, aveva da ridire su certe sue abitudini un po' perverse o magari sadiche. Una sera fu invitata anche Suora Alberta, con l'obbligo però di presentarsi senza l'abito nero ma con un paio di jeans ed un maglione che le furono prestati da Giulia. Quando entrò nella camerata, Suora Alberta stupì tutti: era una donna matura, aveva sì e no trentotto anni, ma conservava una bellezza innocente, delle forme sottili ma piene, vive, ed un viso dolce e roseo. Francesco stava già macinando nella sua mente qualche giochetto originale ma non troppo spinto, visto che Suora Alberta era la prima volta che partecipava. Don Luigi non sapeva nulla di queste nottate secolari, e Suora Alberta si guardava dal dirglielo. Infondo, pensava Suora Alberta, era un modo per avvicinarsi ai ragazzi, conquistare la loro amicizia e la loro stima, per instaurare rapporti più profondi, più umani ed era l'unico modo per capirli ed aiutarli, se fosse stato necessario.

« Su, vieni avanti, Alberta » disse Carlo.

« Arrivo » Alberta disse, incrociando le braccia sui seni.

« Ho ideato un gioco niente male » disse Francesco.

« Sentiamo » dissero in coro i ragazzi.

« Ecco: ci disponiamo in cerchio, qui in mezzo alla stanza e poi ci sediamo. Si decide chi inizia. Egli o ella dovrà dire una frase personale che riguardi la propria vita, qualunque frase riguardante qualsiasi argomento, e poi il successivo, in ordine d'orario, dovrà collegarsi alla frase e dire un'altra, sempre personale e riguardante la propria vita. Ma bisogna dire la frase entro due secondi, altrimenti si dovrà fare una penitenza. Vedrete le risate che ci faremo » disse Francesco.

« Chi conterà i due secondi? » chiese Patrizia.

« Tutti in coro » propose Paolo.

« Siii... » risposero Carlo e Patrizia.

« Va bene, faremo così » confermò Francesco. Adesso sarebbe successa la notte.

« Mettiamoci in cerchio » disse Maria, molto perplessa, poiché non aveva afferrato il lato misterioso del gioco. Sapeva che sarebbe successo qualcosa, ma non sapeva cosa e quando. Iniziò Francesco: « Ho avuto un'infanzia difficile », « Uno, du... » dissero tutti in coro, tranne Maria che doveva continuare. « Ed io ho amato molto mia madre » disse Maria,

« Uno... », « L'infanzia è importante, l'amore verso il padre anche, ma io preferivo la mamma » disse Giulia, « Un... », « Però l'istinto materno è una balla, perché mia madre mi odiava » disse Carlo, « Uno, due, tre ». « Patrizia, la penitenza! » gridò Francesco.

« Shssss, non urlare, altrimenti svegli gli scalatori » disse Carlo con ironia, senza invidia ma compassione. Decisero quale sarebbe stata la penitenza. Andare con gli scalatori il giorno dopo.

« Ma è impossibile » disse Maria, « Non ha né le capacità fisiche né quelle tecniche per farlo ».

« E vero » disse Carlo.

Francesco si irritò. Non poteva sopportare che Maria gli rovinasse sempre il divertimento. Non discusse perché non era sua abitudine sprecare parole con Maria, ma si alzò e scese al piano di sotto, accese il camino e prese una bottiglia di brandy.

« Che diavolo fai lì? Ti sei offeso? Povero bambino! Non fare lo stupido, vieni su » Maria disse, dopo essere scesa anch'ella. Francesco non rispose.

« Adesso fa il duro ». Disse Maria. Francesco non rispose. Arrivò anche Giulia:

« Dai, Francesco, lascia stare ».

Francesco non rispose.

« Andiamo su, vieni Giulia, lasciamo che gli passi » e risalirono.

A Francesco non gliene importava più nulla del gioco, né di Maria. Avrebbe voluto essere al bar. Bevve alla bottiglia un lungo sorso di brandy. Gli bruciò la gola. Osservò il fuoco acceso e la legna ardere con desiderio, pensò che le fiamme dovevano essere delle esplosioni di energia del pensiero. Sapeva che non era possibile, ma era contento di pensarlo. Intanto il gioco era ripreso. Alberta si divertiva, sebbene con qualche imbarazzo. Francesco beveva il suo brandy. Maria rideva ed era felice. Al buio, guardava il fuoco e beveva. Francesco non pensava più ad altro che a guardare il fuoco. Passarono le ore e lui si addormentò. Al mattino lo svegliarono gli scalatori che scendevano per la colazione. La cenere nel camino era grigia e triste, la bottiglia di brandy vuota e Francesco salì nella camerata e si lasciò cadere sul letto, accanto a quello di Maria. Non si svestì ma si coprì con tutte le altre coperte. Maria lo sentì arrivare e andò nel suo letto. Lui la rifiutò. Allora Maria gli raccontò quello che era successo ieri sera, del gioco, del fuoco, della bottiglia di brandy, del fatto che dopo lei era scesa nuovamente, che avevano scherzato, poi lui aveva continuato a guardare il fuoco e le aveva detto che voleva guardarlo da solo. Così lei se ne era andata. Francesco si riaddormentò mentre Maria raccontava. Alberta si era divertita molto. Non aveva capito, però, perché Francesco si fosse arrabbiato e fosse restato tutta la notte davanti al fuoco. Mentre si vestiva, all'alba, guardò i jeans e ringraziò il Signore. Il cuore le salì in gola, il viso di Francesco le apparve e ne restò stupita.

Alberta diventò presto amica di Francesco. Parlarono molto insieme, durante le lunghe passeggiate, e la sera, durante i giochi, erano sempre vicini, si sorridevano. Maria non temeva la concorrenza, ma comunque li seguiva dappertutto, ascoltava con attenzione i loro discorsi e sempre più spesso si accorgeva che il suo Francesco e la Suora Alberta trascorrevano intere serate a guardare il fuoco. Francesco beveva il brandy e Alberta il thè. Una sera Alberta raccontò una strana storia

a Francesco: il secolo scorso, a Sant'Angelo era vissuta una suora, di nome Maria, che era un po'... instabile. Durante una crisi depressiva, Suora Maria si era gettata nel precipizio dietro la chiesa, ma non era morta, benché il precipizio fosse molto profondo. Passò del tempo e tutti credevano che Maria fosse tomata... a posto. Ma un giorno, arrivò un signore dalla valle, un signore grasso e brutto, accompagnato da un altro signore magro e piccolo. Il signore grasso, dice la storia, propose a Suora Maria di rigettarsi nel precipizio, per scommessa, e se ella fosse sopravvissuta alla caduta sarebbe diventata tanto ricca da poter scegliere il suo futuro. Suora Maria accettò, pensando che dopo avrebbe potuto fuggire da Sant'Angelo per recarsi in qualche Paradiso del mondo. Si getto nel vuoto e morì. Il grasso signore pagò una grossa somma al piccolo signore e se ne andò borbottando. Questa era la storia.

Francesco pensò che fosse una di quelle stupide favole paesane, pregiudizi di gente ignorante. Suora Alberta prese la mano di Francesco e la strinse fra le sue due. Maria osservava da lontano, seduta in fondo al salotto, ed aveva anche seguito la storia di Suora Maria.

Finita l'estate, i ragazzi tomarono in vallata. Giunse l'inverno. Alberta trascorreva le serate a guardare il fuoco. Don Luigi beveva sempre più di frequente delle lunghe sorsate di Brandy. L'inverno barricò Suora Alberta in casa.

Una domenica suonò il campanello, don Luigi disse a Suora Alberta di andare a vedere chi fosse. Alberta aprì la pesante porta di legno e vide davanti a se un giovane grasso e brutto con un signore piccolo e magro. Maria si sarebbe suicidata da lì a poco. Per amore. Francesco guardava il fuoco e beveva il suo brandy.

IL DILUVIO (Parte Prima)

“Avrei comunque perso ogni speranza nella nebbia e nel passato, avrei confuso la realtà con l'immaginazione?”

Mi sarei posto questa domanda più sovente di quanto non avessi potuto prevedere. Ma ormai eravamo diretti verso la terra. Una terra disposta a concederci uno scalo, una lunga passeggiata di legno, un ponte deciso a sostenerci. Arrivammo sulla terra. No, non era la terra, ma una macchia marrone sul mare, galleggiava la macchia, non voleva affondare, avrei potuto pensare che essa era un simbolo. Dissi mi che ero sbagliato ed il capitano ordinò al suo ufficiale di farmi salire nella sua cabina. Il capitano mi offrì un bicchiere di whisky. Era caldo, senza ghiaccio, ma era meglio di una chiazza di allucinazione. Il *mondo* era stato invaso dall'acqua. Qualcuno aveva deciso che tutti gli uomini avessero bisogno di una lezione. A me non importava nulla del progresso e della religione. Sapevo che essi dipendevano dal mio grado di sopportazione: alla fine, avrei voltato pagina. Ma qualcun altro preferiva sentirsi una pedina. Ecco perché un bel giorno la storia finì, ma dopo alcuni millenni un signore con la barba bianca decise che le favole debbono essere raccontate anche a coloro che preferirebbero un tessuto di tinta unita piuttosto che una tela « fantasia », ricoperta di macchie e presupposti. Come mozzo non ero granché, ma lavoravo sodo e speravo che prima o poi sarebbe tornato tutto nella normalità.

Il capitano avrebbe voluto creare una nuova civiltà, infatti si convinse che era stato scelto per organizzare l'Evoluzione. Lui era certo di servire a qualcosa.

L'acqua ci portò lontano ed il capitano si smarrì. Ci eravamo persi nel globo, forse era una strategia, una mossa astuta per sfuggire alle leggi naturali. Una cosa era certa: ci eravamo persi sul serio. Il capitano radunò tutto l'equipaggio sul ponte. Indirettamente furono convocati anche i parassiti vestiti di lunghi veli e le idee

travestite con la pelle verde. Il capitano disse che ci trovavamo in un bel guaio: il futuro ci aveva tradito.

Dopo alcuni anni eravamo ancora dispersi, viaggiavamo di continente in continente ed il diluvio non apparteneva più al corso del Destino, ma alla nostra immaginazione.

IL DILUVIO (Parte Seconda)

Ci eravamo svegliati. Perplexi, ci accorgemmo di aver scoperto un nuovo territorio abitabile. Lo conquistammo. Trasformammo una terra qualunque in uno Stato. Non pioveva da tempo, temevamo per le nostre piantagioni. Poi giunse anche l'acqua. Eravamo felici.

Tutte le sere mi trovavo sul fiume con Gerolima. Parlavamo della società, dell'istruzione dei nostri figli e del futuro. Le nubi creavano di rado una situazione di oppressione, ma forse era una mia impressione. Gerolima mi disse che non dovevo scrivere in simili circostanze, cioè che dovevo lasciar stare quando ero in questo stato, e aggiunse che il diluvio era finito, l'acqua era evaporata ed ora eravamo salvi.

« Salvi? » chiesi.

« Sicuro. Ora potremo ricostruire una società valida » rispose Gerolima.

« Forse non dovremo più rispettare e obbedire il capitano? »

« No. Il capitano dovremo sempre obbedirlo. Egli è la giustizia. Per la libertà di tutti dobbiamo rispettare le sue leggi »

« Credi veramente a quello che dice? » chiesi.

« Sì » rispose Gerolima.

Il fiume scorreva e si lasciava dietro i nostri discorsi. Il fiume portava l'acqua a chi non ne aveva mai vista. Il fiume avrebbe reso felice molte popolazioni. Noi nomadi saremmo stati sempre perseguitati.

Gerolima non volle più vedermi ed io compensai la sua assenza con una meravigliosa ragazzina ebrea. Trascorrevo con lei le mie giornate nel nuovo Stato Perfetto. Lo Stato Ideale era una grande fregatura, ma tutti si erano auto-convinti che esso fosse il meglio.

Ma alcuni mesi dopo, il diluvio tornò. Fummo di nuovo caricati con le bestie sulla nave e il capitano proseguì nel suo intento di creare una nuova società.

« Dove arriveremo? » chiese un mozzo. « Su una nuova terra » rispose il capitano.

« E se essa appartiene a un altro popolo, che faremo? » chiese lo stesso mozzo.

« La conquisteremo » rispose il capitano.

« Vorrei essere a Parigi, ora » affermò un sottoufficiale.

« Creeremo la nostra Parigi! » gridò il capitano, invitando tutta la ciurma a ripetere in coro con lui: *creeremo la nostra Parigi*. Alcuni gridarono, poi di fronte al silenzio generale, tacquero. Il capitano rientrò nella sua cabina e aprì una bottiglia di whisky: Nello stesso tempo arrivammo in una zona molto ventilata e molto pericolosa. Il mare s'ingrossava a vista d'occhio e dopo poco ci trovammo nel bel mezzo di una tempesta. I naufraghi si convinsero dell'inutilità di un sacco di credenze e ideologie. I naufraghi si accorsero che essa era una macchia marrone e annegarono tutti. Il diluvio era stato deciso per punire gli uomini, tutti gli uomini. Il capitano era morto con gli occhi spalancati come il mozzo che gli aveva chiesto dove stavamo andando.

IL DILUVIO

(Parte Terza)

Alcuni scienziati cercarono di spiegare il perché di un simile evento naturale. Altri preferirono lasciar stare, perché dopotutto poteva essere frutto di mitologia o di fanatismo. Un mio pronipote indagò su quei tristi anni di conquista. Egli era uno storico, aveva studiato nella migliore Università del Nuovo Mondo e voleva proporre un'indagine sul diluvio come tesi per la laurea. Gli fu rifiutata, ma egli approfondì le cause e le conseguenze, comunque, per conto suo. Da lì ad alcuni secoli dopo, tutta la teoria del Nuovo Mondo fu rivoluzionata dagli studi del mio pronipote. Il Nuovo Mondo accettò come valida e realistica, la seguente definizione: « Il diluvio fu una conseguenza storica dell'insoddisfazione generale ». Il mio pronipote avrebbe spiegato che piangere é un'azione sociale che stimola la creatività dell'artista e che dunque le lacrime erano il contributo materiale all'eterno. Gli artisti, egli sosteneva, erano eterni, perché ricordati nei secoli e citati in ogni occasione. Gli artisti sarebbero diventati uno sfoggio intellettuale.

Comunque il capitano era ormai morto. Di lui non restava che un misero ricordo. Il mozzo che chiese dove stavamo andando era ormai ossa e basta, mentre le vele e la nave erano affondate al largo di un'isola chiamata Nuovo Mondo.

Il mio pronipote era padre di tre figli: due maschietti e una ragazza, più vecchia di sette anni. I due maschietti erano gemelli. La ragazza aveva conosciuto già alcuni aspetti dell'amore fisico ma il padre non lo sapeva. Fosse venuto a conoscenza di questo fatto, avrebbe sicuramente dichiarato che il Nuovo Mondo spingeva l'evoluzione verso l'isolamento delle passioni, verso il monopolio del sesso. Una mattina si accorse che la ragazza non era rientrata in casa. Accettò il fatto. Tacque per non causare dissociazioni e scioglimenti della famiglia.

C'era chi credeva ancora in qualche cosa. Gli Altri, pensavano solo al concludere la giornata e a portare a casa un tozzo di pane per sfamare i figli e la moglie.

Le donne avevano assunto un ruolo predominante nella società: esse gestivano il contenuto economico del rapporto di coppia.

Le partite di baseball diventavano di giorno in giorno sempre meno interessanti e moltissimi giocatori dovettero cambiare mestiere e occuparsi di assicurazioni o medicina. Il Nuovo Mondo era ormai sviluppato a tal punto che tutto funzionava come un orologio, alla perfezione. Non esisteva inflazione, la disoccupazione era un termine ereditato dagli ante olocausti, l'espansione dava possibilità di investimenti e di accumulazione di ricchezze consistenti.

Il diluvio era frutto della mia immaginazione e forse alcuni grandi scrittori avrebbero raccontato che il diluvio non era altro che un'immaginazione. I posteri avrebbero denunciato la fantasia e la creatività. I posteri avrebbero riso del diluvio. A me non importava nulla del diluvio. A me bastava che il capitano fosse diventato un misero ricordo.

O FORTUNA

Quando la purezza spegne il desiderio i fili dei burattini si spezzano ed essi cadono in terra. I loro corpi immobili serviranno come piattaforma sulla quale verrà eretto un nuovo palcoscenico, inedite rappresentazioni sorgeranno e gli adulti potranno divertirsi, accompagnati da giovani guide di legno.

Nel Teatro Tenda, dietro al parco, faceva molto freddo e gli attori, peraltro principianti, si chiedevano a cosa servisse provare le stesse scene per milioni di volte, ripeterle e poi ripeterle, dal mattino fino alla sera, vedendo il proprio fiato ad ogni respiro. Non era per nulla intimo, privato, non sapevano ancora recitare ma si chiedevano chi glielo avesse fatto fare. E per quattro soldi e niente gloria. Erano tanti, tutti giovani e forse ancora bambini. Piccoli, molto più di nani. Saltavano e urlavano, si picchiavano, poi scomparivano e restavano immobili per parecchio tempo. Faceva molto freddo e loro non erano molto coperti. Subivano in funzione della loro materia. Il palcoscenico era un territorio variabile, mutevole, spesso autonomo, che scorreva a destra e a sinistra, in alto e in basso, verso il mare o verso la luna, ma mai verso gli attori. Ciò li irritava, ma che fare? Per mangiare si fa di tutto, anche gli attori, anche i martiri, anche gli animali, anche gli scienziati. Qualcuno anche i preti. Poi lo scenario cadeva e allora toccava rimontarlo, con chiodi e pennellate fresche, con idee e riflessi incondizionati, toccava rimetterlo in sesto perché la gente doveva vedere qualcosa, qualsiasi cosa. Avrebbe capito, la gente, dopo aver pensato avrebbe anche concluso, avrebbe detto che bello o che brutto, magari avrebbe dormito o forse non sarebbe mai venuta. C'è chi lotta per non farla venire, con operazioni e leggi, si vorrebbe un palcoscenico che abortisse più spesso per diversi motivi.

Chi avesse voluto rifiutare la propria parte era libero di andarsene, tanto il posto era ambito da milioni di attori, altra gente, altri attori, altre comparse, altri personaggi, altri teatri e altre rappresentazioni. Non sempre riescono delle storie

divertenti. A volte succede che le vicende sono un pretesto per gridare qualcosa, ma quasi sempre ognuno pensa solo a mangiare per poter respirare, respirare per poter mangiare, e così via per lunghi intervalli. Gli intermezzi sono vuoti, i tendoni scendono sui cadaveri e li solleticano con le loro fruste autoritarie, sadiche ed esperte. Così, alcune orchestre libere finiscono per accompagnare alcune storie piuttosto che altre. I cori se sono ben organizzati, ricordano le processioni, gli spettacoli pubblici, i cimiteri caldi e le platee fredde. Nell'identificazione succedono cose strane, obbligando a volte gli attori ad interpretare la parte di un loro simile, molto simile, che seduto sulle poltrone crede di vedere un personaggio diverso. Nella fila, nella ragnatela restano impigliate molte persone, senza capire dove sia il ragno e quante zampe abbia. Si picchiavano, sbattevano i loro corpi in tetra, rimbalzavano in aria e gridavano, poi scomparivano e restavano immobili per molto tempo.

Io guardavo con la bocca spalancata, una caramella in bocca e altre in tasca, mi divertivo e succhiavo la menta e lo zucchero, comprimendo il confetto fra il palato e la lingua, strizzandolo e spremendolo, consumandolo. I buoni e i cattivi alla fine diventavano amici, giocavano insieme e scherzavano. Il mio vicino di poltrona succhiava delle caramelle al limone. Gliene chiesi una. Mi fece la lingua, uscendola dalle sue labbra ingiallite, arricciando il naso e allungando le orecchie. Lo spettacolo continuava, sarebbe continuato fino a sera, fin quando non fossero terminate le prove. Le luci piombavano sulle tombe calde e le surriscaldavano: temevo sarebbero esplose. Prima o poi ero certo che sarebbero esplose. Non potevano continuare così. Ad un tratto scese il tendone. Si riposarono. Poi tomarono sul palco e le luci ripreso a scaldarli. Ma vigeva un equilibrio studiato, fra sopportazione e ordine. Il mio vicino di poltrona aveva terminato le sue caramelle al limone e mi chiese di dargliene una alla menta. Gli porsi il pacchetto e lui lo infilò in tasca. Cominciò a succhiare i miei confetti alla menta. Poi rubò dalla tasca di un attore a riposo, immobile, delle caramelle all'arancio e le labbra diventarono blu.

Venne notte fonda ed era ora di tornare a casa. Il Teatro Tenda non era possibile smontarlo in un solo giorno, ci sarebbero voluti parecchi secoli, ma dopotutto era

compito degli attori posteri. Gli spettatori uscirono, ordinati e gentili, il mio compagno di poltrona mi offrì una caramella blu ed io presi a succhiarla. Appena fummo fuori sentimmo qualcosa esplodere. Non é niente, diceva il poliziotto alla porta, andate, andate, non é niente, diceva. Tutti si voltarono e cercarono di rientrate per vedere cosa fosse successo ma altri poliziotti arrivarono e bloccarono le entrate. Gli ultimi spettatori che erano rimasti dentro, i soliti ritardatari e alcuni che si erano addormentati, rimasero imprigionati e gridarono aiuto. Era esploso un attore e le schegge avevano colpito alcuni innocenti passanti. Alcuni fili si spezzarono e molti attori caddero nel cimitero mentre gli altri si picchiavano e cadevano in terra, poi riposavano, immobili. Dopo l'intermezzo riprendevano a picchiarsi e a sbattere le loro ossa in terra. Le luci surriscaldarono tutto e alcuni attori scoppiarono, alcuni presero fuoco, propaganda di fiamme calde, il telone bruciò e con esso tutto il Teatro Tenda. Noi ci riparammo dietro una collina.

Il mattino seguente restava solo un grosso mucchio di cenere. Il mio compagno di fuga mi offrì una caramella al limone ed io presi l'intero pacchetto che lui aveva trovato in terra. Gli feci la lingua, uscendola dalle mie labbra insanguinate, arricciando il naso e allungando le orecchie. Lo spettacolo continuava.

IL DOLORE LEGITTIMO

Jane... Jane suonava il suo violino ed io la guardavo. A tratti esplodeva, agitava la testa e i suoi lunghi capelli svolazzavano tutto intorno, con dei ghirigori discontinui; alla battuta successiva chiudeva gli occhi, alzava il viso verso il soffitto, stringeva le palpebre, arricciava il naso, poi si chinava e la sua schiena curva faceva scivolare via le note. I suoi capelli cadevano in avanti e facevano da velo al suo viso. Io la guardavo. Poi finì di eseguire Paganini, restò un attimo in piedi, immobile, fissando lo spartito, come se le avesse detto ancora qualcosa. In seguito posò il violino sulla sedia, prese uno straccio e lo agganciò con cura sopra lo strumento.

« Ti è piaciuto? » mi chiese Jane.

Annuì. Ci preparammo del caffè, in silenzio. Per i musicisti, tutto ciò che li circonda si identifica con dei suoni e le parole non vengono mai sprecate. Jane amava le mie parole, le piaceva star seduta ad ascoltarmi raccontare delle favole che inventavo al momento per lei. Era una bambina perennemente immersa nel sogno. Era tardi e accesi il fuoco nel camino. Jane si accomodò sulla sedia a dondolo, mi passò la bottiglia di whisky e disse: « Sono pronta ». Jane ed io facevamo l'amore molto di rado. Ci volevamo bene ma il nostro legame era fragile, irreale, eravamo entrambi l'un l'altro ma una strana forza magnetica ci attirava entrambi verso un polo fantasioso, confuso. Gettai dei rametti da fiamma nel camino. Soffiai. Stava prendendo.

« Raramente gli uomini si accorgono di essere vivi » dissi « e il più delle volte non sanno neppure perché siano vivi ».

Il fuoco aveva preso. Scaldava. Jane si era aggomitolata sulla sedia a dondolo, con le ginocchia che le toccavano il mento e le braccia che stringevano le gambe. Presi un plaid e la coprii. Con una mano si gettò un gruppo di capelli dietro le spalle.

« ... così Martin decise di mettersi davanti ad uno specchio per parlare con se stesso della vita. Lo specchio era grande, uno specchio da muro grande quanto una parete. Poteva vedersi tutto, Martin, e gli piaceva stare lì a guardarsi. Provò a vestirsi in tanti modi diversi, si truccò anche. Per ogni abbigliamento prendeva un atteggiamento tipico, impersonava un personaggio. Parlava con la gente, gesticolava, sorrideva, piangeva. Era un cow-boy, poi uno scrittore, poi un politicante, poi un omosessuale, poi un operaio, poi uno spazzino, poi un barbone. Infine si stufò. Si spogliò completamente e si guardò. Si sedette davanti allo specchio, sulla moquette, a gambe incrociate. L'uomo primitivo. Simulò una scena di nutrimento. Prese la selvaggina, la fece cuocere sul fuoco. Si stufò anche di questo. Si guardò nudo, svelato, puro. Corse a rivestirsi. Tornò davanti allo specchio. Divenne triste. Chi era costui che gli stava davanti? Un ammasso di cellule, un fascio di sentimenti o semplicemente un qualcosa di diverso dal nulla? Perché doveva esistere qualcosa? E perché questo qualcosa doveva significare qualcosa? Perché esistevano delle regole? Perché questo qualcosa si chiedeva perché esisteva un qualcosa? Martin spense la luce e tutto divenne buio. Poi, lentamente, i suoi occhi si abituarono all'oscurità ed egli intravide la sua immagine nello specchio. Era soltanto una variazione di ombre, senza colori, senza chiarezza. Era una macchia scura, una differenza. Prese una candela e l'accese. Fece colare della cera su un piattino e mise sopra la candela. Dopo alcuni secondi la cera seccò e la candela restò in piedi sul piattino. Posò il tutto davanti a lui, nel buio, e la luce ridava dei colori rossicci al suo corpo. La sua pelle rossa risaltava nel grande specchio vuoto. Pensò alla sua vita, al suo passato. Si ricordò del suo primo amore e sorrise. Era giovane, a quel tempo, e non lo sarebbe stato mai più. Non credeva nell'amore e neppure in dio, non credeva nelle ideologie di massa, ma non credeva neppure nell'universo. Raccontò alla sua immagine la sua infanzia difficile, ma la sua immagine ripeteva soltanto quello che lui aveva già pensato. La sua immagine lo stava deludendo. Si accese una sigaretta e gettò la cenere nel piattino. Martin era ricco, molto ricco e avrebbe potuto gettare la cenere per terra. Questo era il vero significato della ricchezza, pensò. Si alzò, andò in salotto e prese una bottiglia di brandy. Tornò a

sedersi davanti alla candela. Cominciò a bere senza ritegno e dopo un'ora era già ubriaco fradicio. L'uomo ha bisogno di avere qualcosa da fare, altrimenti impazzisce. Benché la pazzia sia soltanto una differenza, come la sua immagine al buio. Essere ubriachi ridà soltanto qualche colore. Ma e già molto. Come le donne: anch'esse ti colorano un po'. E pure gli istinti riaffiorano, dando un po' di vita ad un monumento freddo; rinchiuso nel suo passato mentre la vita gli scorre intorno, senza rimpiangerlo. Martin pensò che non era facile guardarsi allo specchio. Allora concluse che la vita fosse più semplice di guardarsi allo specchio e un alito di nuovo entusiasmo lo assalì, ma ormai era troppo ubriaco per fare qualunque cosa e si addormentò davanti alla sua immagine ».

Jane guardava il fuoco nel camino. Smisi di parlare e lei continuò a guardare il fuoco nel cammino. Mi versai del whisky in un bicchiere con dei cubetti di ghiaccio. Avevo la gola secca e tacqui.

« E una bella storia » disse Jane.

Mi sdraiai sul tappeto e mi accesi una sigaretta. Jane si tolse la coperta e venne a sedersi vicino a me. Appoggiai il capo sulle sue gambe.

« L'hai fatto veramente, vero? » mi chiese.

Mi versai dell'altro whisky. Il ghiaccio si era sciolto con la dose precedente e dovetti berlo caldo. Il fuoco andava spegnendosi.

« Dovresti scriverle, tutte queste favole » disse Jane.

« Lo farò » riposi.

Jane si alzò, sparì in una stanza e poco dopo riapparve sorridente. « Aspetta un momento » disse mentre si infilò nel bagno. Del fuoco non me ne fregava più niente e la brace cominciò a perdere il suo rossore, diventando sempre più grigia. Accesi un'altra sigaretta. Pensai a qualcosa di veramente semplice. Poi Jane ricomparve, truccata vistosamente di viola e rosa. All'inizio, uno è preso dall'entusiasmo per ciò che vuole esprimere, ma poi, lentamente, perde ogni interesse. La guardai, poi mi voltai verso il camino. Raccolsi due grossi tronchetti e dei rametti da fiamma. Riaccesi il fuoco con un po' di carta. Mi decisi anche a soffiare un po'. Jane venne a sedersi vicino a me. Aveva una matita nera e altre di diversi colori.

Cominciò a truccarmi. Mi lasciavi fare. Sentivo delle punte scorrere sul mio viso, sulle palpebre, sulle labbra, sulle ciglia. Aprii gli occhi e una punta nera s'infilò dentro, poi corse sui bordi degli occhi, infine se ne andò. Richiusi gli occhi e altre punte m'assalirono.

« Basta! » gridai sottraendomi alle punte.

« O.K. » disse Jane ridendo « tanto sei sistemato » aggiunse.

« Sì, ero proprio sistemato. »

« Adesso vieni, andiamo » disse.

« Andiamo. Andiamo. »

Uscimmo di casa in quello stato. Passeggiamo in Addison Road. Era notte inoltrata ma c'era gente. Nessuno ci degnò di uno sguardo. Arrivammo a casa di un amico, suonammo e il portoncino si aprì immediatamente.

« Vedo che ci aspettavate » dissi. Salimmo le scale. C'era una festa.

« Tu lo sapevi, vero? » chiesi a Jane. Andò a ballare. Un tipo grasso che non avevo mai visto, ma che assomigliava a tanti altri che avevo incontrato per strada, iniziò a parlarmi e mi disse, tra l'altro, che eravamo in ritardo, che avevano già mangiato ma che restava ancora un po' di torta alle mele. Mi accompagnò in cucina e presi una fetta di torta. Questa festa era uno strazio. Vidi Jane che stava ballando. Scivolai di nascosto fuori dall'appartamento ed uscii in Addison Road. Cercai un taxi e lo trovai. Mi feci portare alla Victoria Station. Quando fui dentro, andai nei gabinetti e mi lavai il viso. Poi uscii e passeggiavo un po'. Andai a bere un caffè e trascorsi il resto della notte girovagando a piedi per la città.

Rientrai a casa in mattinata. Jane stava dormendo. Mi preparai una colazione veloce e mentre mi accingeva a mangiare squillò il telefono.

« Hallo... »

« Sono io, Marco ».

« Come stai? »

« Male. Ieri mi hanno licenziato e ora non so cosa fare ».

« Beh, non credo che tu abbia problemi per trovare un altro posto ».

« Infatti non ne ho. Ma mi sento veramente male ».

« Cosa e successo? » chiesi.

« Non lo so. Sono depresso. Non riesco più a vivere in questo posto. Me ne devo andare ».

«Dove?»

« Il più lontano possibile. In America, forse »

« Senti, perché non ci vediamo? »

«Mi farebbe piacere. Vieni tu qui?»

« Va bene. Domani arrivo ».

Jane si svegliò mentre riattaccavo.

« Dov'è che vai, domani? » mi chiese

« Sul continente » risposi.

« A fare che? »

« Per lavoro ».

« Posso venire anch'io? »

« Ti annoieresti. E poi resto solo qualche giorno ».

LE STELLE

Ho conosciuto una donna che non dormiva da anni un sonno vero. Si portava appresso, ogni giorno, delle cellule carnivore che lentamente si rosicchiavano il suo corpo. Aveva ventisei anni e sarebbe morta a trenta o giù di lì, dicevano i medici.

Aspettavo il treno, a Saint Germain-en-Laye, un mattino vicino a Natale. Leggevo un giornale, aspettando il treno. Ad un tratto sentii qualcuno toccarmi. Mi voltai e vidi una donna che mi sorrideva. Era in equilibrio precario. Mi spostai un po' più in là e seguitai a leggere il giornale. Poi mi sentii toccare nuovamente e feci finta di niente. La donna insisteva: mi toccò ancora. Mi girai verso di lei, la guardai negli occhi e mi allontanai. Lei mi seguì. Finalmente arrivò il treno, le porte scorrevoli si aprirono e mi infilai dentro. Trovai un posto a sedere e ripresi a sfogliare il giornale. Vicino a me c'era una vecchia assopita. Cercai con gli occhi la donna di prima e non la vidi. Allungai il collo per vedere se era salita sull'altra carrozza e in quel momento, sentii qualcosa sulla spalla. Mi voltai e la donna sorrideva.

« Buongiorno » disse.

« Vabbè, buongiorno » risposi. Continuai a leggere il giornale.

Arrivammo al Charles de Gaulle e scesi dal treno. La donna mi seguì. Salii sul primo treno in transito alla fermata. La donna mi seguiva. Cominciavo a divertirmi. Sul serio, mi stavo divertendo come un matto. Ci guardammo per tutto il tragitto poi scesi alla Concorde e lei mi seguì. Il mio ufficio stava lì vicino. Non sapevo cosa fare: far finta di niente e andare a lavorare, oppure cercare di saperne di più? Mentre salivo le scale sentii un braccio infilarsi sotto il mio. Tutto risolto.

« Ho bisogno di un caffè » disse la donna.

« C'è un bar qui vicino » dissi. Ci incamminammo verso il bar.

« Io sono Evelyne, e tu? »

« Martin. »

Gettai il giornale in un bidone e quasi cademmo per terra perché quel gesto aveva scombuscolato tutto l'equilibrio che si era instaurato fra i nostri due corpi. Lei rise e continuammo verso il bar. Attraversammo la strada. Arrivammo al bar. Ci sedemmo ad un tavolino e ordinammo due caffè.

« Hai d'accendere? » mi chiese Evelyne.

Ci fumammo una sigaretta. Arrivarono i caffè.

« Stavi andando a lavorare? » mi chiese.

« Non proprio ».

« Allora sono riuscita... »

« Ci sei riuscita. Ma ora dimmi: perché? »

« E' una storia senza senso e poco interessante. Lasciamo stare ».

« Le storie senza senso sono il mio mestiere ».

« Va bene. Ho passato la notte in giro, ho bevuto troppo e mi sentivo sola. Ecco tutto ».

« Hm... »

« Non mi credi? »

« Cerca di convincermi. »

« Ma è mai possibile che ogni persona che conosco debba sempre preoccuparsi di sapere chi sono, da dove vengo e dove andrò? »

« Mettiamo in chiaro una cosa: mi piacciono i misteri, ma non sono ancora un personaggio perfetto. Questo per dirti che sono ancora un uomo come tanti altri e che ho ancora bisogno di seguire una certa razionalità. Tu hai i tuoi motivi, ma io ho un redattore che mi aspetta. E non sono ricco ».

Evelyne si prese la testa fra le mani. Restammo in silenzio per qualche minuto, terminando le tazze di caffè. Poi Evelyne mi guardò e disse: « Scusa. Scusami ma vorrei conoscere Parigi ».

« Va bene. Ti farò da Cicerone ». Pagai i due caffè e uscimmo, proprio quando Parigi rientrava negli uffici. Però c'è sufficiente gente che non ha niente da fare e allora Parigi non si svuota, i semafori continuano a lampeggiare, come un cuore con la pressione alta, zampilli di colori, e poi gli striscioni, i babbi natale con la

barba bianca che mi ricordano quella notte, quella memorabile notte in cui sorpresi mio padre, il mio babbo natale, mentre sistemava i pacchi sotto l'albero. Fu uno choc terribile: i miei castelli caddero, Edipo riemerse, per altri motivi, ma l'innocenza di mia madre che dormiva ne stimolarono la rivolta. Eravamo sotto natale. Le vetrine luccicavano, i negozianti si fregavano le mani, i bambini piangevano e sognavano, contemporaneamente; le madri, anch'esse, sognavano, magari una famiglia diversa, una casa con piscina e un marito importante, dei figli intelligenti e belli, una partita a bridge. I mariti lavoravano e pensavano che il mese prossimo dovevano stringere la cinghia. Sognavano un'avventura, senza figli, senza fiori, una donna mostruosamente giovane, una Mercedes, un titolo sul giornale. E poi incontravi altri mariti, altre mogli, altri figli, altri negozianti e tutti credevano di pensare qualcosa di diverso dagli altri e guardavano gli altri con disprezzo, con pietà. Parigi é grande quanto l'inferno e quanto il paradiso, quanto il sole e quanto l'oceano indiano, quanto la speranza e la disperazione. I taxi, gli autobus, le automobili, i pedoni, tutti correvano euforici verso la felicità. Ma dietro ad ogni angolo della strada c'era qualcuno che si accendeva una sigaretta e si chiedeva come avrebbe fatto, oggi, a rimediare un'altra sigaretta. C'era chi guardava la felicità correre su e giù per la città e c'era chi si spostava a lato per non farsi investire. Costoro non guardavano gli altri con disprezzo o superiorità, con compassione o odio. Semplicemente non li vedevano.

Portai Evelyne a Montmartre, a Notre-Dame, a Pigalle, alla Tour Eiffel, le mostrai i polmoni della città, il fegato e le vene, infine lo scheletro. Lei era contenta, sorrideva, fra un tragitto e l'altro nella metropolitana mi aveva raccontato molte cose, che in questi ultimi due anni aveva viaggiato molto, America, Giappone, Africa, Nord Europa, Scandinavia. Mi disse che era di Lione, che aveva ereditato una discreta somma e che ora ne approfittava. Era stata sposata, ma adesso era divorziata. Non aveva figli né casa, solo qualche carta di credito e dei conti in banca. Mi disse che alloggiava in una pensione vicino alla Gare du Nord. Era ormai ora di cena e la invitai a casa mia.

« Perfetto. Compriamo qualche bottiglia di champagne e festeggiamo questo incontro » disse.

« Mi è sempre piaciuto festeggiare il caso ».

Comprammo le bottiglie, quattro, e andammo a casa mia. C'era un disordine bestiale. Sembrava il Caos. Proprio lui. Preparai una spaghetтата alla carbonara. Le piacque. Poi avevo dei cioccolatini e svuotammo la scatola. Brindammo continuamente. Due bottiglie erano già cadaveri. Cominciammo la terza. Evelyne si divertiva. Era piena di gioia, dinamica, simpatica. Pensai che la serata si sarebbe conclusa meravigliosamente. Ci accomodammo in salotto.

« Vuoi ascoltare un po' di musica? » le chiesi.

« Fai te ».

« Niente musica, allora ». Mi accesi un sigaro cubano.

« Sai Martin che devo morire? » mi disse Evelyne.

« Anch'io. Se continuo così non ne avrò per molto ».

« A me restano forse un paio d'anni, ma sicuramente molto meno » aggiunse Evelyne ridendo.

« Beh, io spero ancora una decina ».

Riempii i due bicchieri.

« Alla morte. Brindiamo alla morte » gridò Evelyne.

« Sì, in culo alla morte ».

Evelyne bevve mezza coppa e il resto se lo versò sui capelli.

« Ehi, il mio divano! »

« Perché non vieni con me in Brasile? » mi chiese.

« Se aspetti qualche anno, forse ».

« Ti pagherò io il viaggio ».

« Non ripeterlo perché te lo faccio mettere per iscritto ».

Evelyne si alzò, andò alla mia scrivania, infilò un foglio nel rullo della macchina da scrivere e prese a battere sui tasti: *se Martin non promette di venire con me in Brasile, questa notte non farò l'amore con lui!* Sfilò il foglio dal rullo e me lo diede.

« Non verrò in Brasile e non farò l'amore con te » dissi.

« Non puoi. Devi obbedirmi ».

« Farò tutto quello che vuoi ».

« Prometti! »

« Farò tutto quello che vuoi ».

« Prometti! »

« Farò tutto quello che vuoi ».

« Sei un vigliacco! »

« Anche codardo. »

« Non puoi farmi questo » disse Evelyne e vidi che i suoi occhi si riempirono di lacrime e lei cercò di trattenerle. Poi prese un bicchiere, lo riempì e bevve. Poi si lasciò andare sul divano.

« No. Non puoi... » e scoppiò a piangere.

« Cristo! Che diavolo ti prende? » le chiesi.

« Sei un bastardo. Mi hai portata qua solo per il mio corpo. Sei un fottuto bastardo! » urlò.

Restai impietrito d'innanzi ad una simile reazione. Mi accesi una sigaretta; Evelyne si alzò e andò verso la libreria.

« Ehi, ma tu scrivi dei libri! » disse. Ne prese due e li sfogliò.

« Sei uno scrittore » aggiunse.

« Qualcosa del genere ».

Lesse alcune poesie. Ad un tratto gettò i libri per terra e si spogliò completamente. Era nuda davanti a me. Presi una coperta e la coprii.

« Non hai bisogno di dimostrare niente » le dissi. Tomai a sedere sul divano.

«Ma chi cazzo sei tu, eh? Un finocchio, vero? Non sei un UOMO. Sei uno di quegli intellettuali che succhiano libri e uccelli. Sei un eunuco. Sei un... » disse infuriata. La interruppi.

« E tu chi cazzo sei? Perché ti ho dato da bere e da mangiare credi di poter stabilire chi sono e cosa sono? Perché hai letto due poesie che ho scritto, ti credi di aver capito qualcosa? Se vuoi che ti tratti come una puttana, allora vattene! Ne conosco di più belle di te. Posso sempre pagarmene una più bella di te! »

« Voglio proprio vedere se sei un uomo » disse Evelyne gettando la coperta in terra e venendo verso di me. Mi sbottonò la camicia e me la tolse. Mi sfilò la maglietta. Ero immobile. Volevo vedere fin dove sarebbe arrivata. Ero sicuro che sarebbe crollata. Poi mi slacciò i pantaloni, mi abbassò la cerniera e li sfilò. Mi spinse di lato sul divano, mi trovai a pancia in giù e mi strappò gli slip. Ero nudo sul divano.

« Adesso girati, vigliacco! » disse.

Giuro che mi sentivo una merda, mi sentivo senza protezioni. E dire che credevo di essermi liberato di certi complessi! Mi girai.

« Vediamo se sei un Uomo! » disse. «Balla!»

Ballai senza musica. Tanto era la stessa cosa. Non avrei avuto la forza di sentirla, la musica. Ero troppo assorto nella mia mediocrità. E nella mia profonda vergogna, mi sentivo ridicolo. C'erano un infinita di cose che mi stavano guardando. La vendetta delle cose era spietata. Ridevano. Tutte quelle cose che gli uomini gestiscono e utilizzano si stavano vendicando. La televisione, i portacenere, i bicchieri, i mobili, la moquette, i libri, i muri, tutti si prendevano gioco di me. L'uomo nudo diventa un verme. Evelyne si mise a ridere freneticamente. Non potevo subire senza reagire. Dovevo fare qualcosa. Capii che non potevo fare proprio niente se non DIVENTARE UN UOMO! Già, dovevo diventare un uomo. Bene! Quel coso che pendeva davanti dopotutto aveva soddisfatto numerose donne ed era un potenziale creatore. Questi muscoli erano la mia forza virile, la mia esplosione vitale, con questi muscoli avevo picchiato un sacco di gente, avevo costruito case, mi ero procurato il cibo per nutrirmi. Con la mia mente avevo organizzato il mondo, avevo creato il futuro. E tu, misera donna, che cazzo avevi fatto? Avevi portato nella tua grassa pancia per nove mesi il mio coso, i miei muscoli e la mia mente. Tutto lì quello che avevi fatto. Ed ora io potevo distruggerti, ucciderti o possederti, disporre della tua vita. Mi avvicinai a Evelyne che mi guardava ridendo. Le diedi una sberla violenta, cadde sulla moquette e restò impietrita. La fissai per un attimo, poi mi rivestii e mi sedetti sul divano. Mi versai dello champagne, ma la bottiglia era

vuota; andai in cucina, aprii il frigo e presi l'ultima bottiglia. Tornai in salotto e la stappai.

« Ora vieni qui » dissi a Evelyne. Si alzò, si toccò la mascella indolenzita, si coprì e venne a sedersi al mio fianco. Le versai da bere.

« Brindiamo alla nostra notte » dissi. Brindammo. La strinsi a me.

« Devo morire, Martin » disse Evelyne.

« Perché? » chiesi.

« Ho delle cellule che si mangiano fra loro e mangiano anche le altre ».

« Davvero? »

« Non sto scherzando. Morirò ». Evelyne pianse. Cominciai a credere che parlasse sul serio. Non doveva essere facile sapere di dover morire. Non esisteva un modo per dimenticarsene.

« Le sento, sai, quelle cellule. Sento nel sangue un prudere strano. A volte la pelle mi brucia, scotta, mi gira la testa e svengo. I medici mi hanno dato delle pastiglie ma non le prendo ».

La abbracciai. Non c'era proprio nulla da dire. Parlarne non serviva sicuramente a niente. Le solite belle frasi si sarebbero spezzate ancor prima d'essere state pronunciate interamente, perché una donna che sta per morire ed è cosciente del suo destino non ha più bisogno di niente, o forse soltanto di trovare qualcosa da fare che le impedisca di pensarci. Tutti coloro che hanno parlato di morte, e la maggior parte l'ha fatto senza il pressante cavallo, montato da un velo scuro che impugna una spada, che lo sospinge verso l'oblio, si son sempre sbagliati.

Quando Evelyne se ne andò la notte stessa, non ebbi il coraggio di fermarla, di trattenerla. Non avevo il diritto d'impedirle di correre verso la spada affilata. Avrei volentieri sferrato colpi mortali al cavallo inumano, l'avrei abbattuto con ogni mezzo, avrei cercato di strappare la spada al mantello della pace eterna. La cavalleria immortale, giustiziere dei cicli universali, galoppava indistruttibile nell'aria che respiriamo, ci entra dentro, applica il regolamento della nostra nascita. Essa è presente ovunque, su un pianeta lontano, su un albero, negli occhi. Il nostro pensiero può solo accorgersi che esiste. Ogni tentativo di capirla, di amarla, di odiarla,

di giudicarla, di sfuggirle, di sopraffarla, è vano. Di fronte ad essa, il pensiero umano è inutile. Ma anche tutto il resto. La morte non bisogna sapere che esiste. Si dovrebbe raccontare ai nostri figli che non esiste assolutamente una morte. Che la morte non è morte, ma continuazione. Sarà difficile spiegar loro che la continuazione implica una separazione. Sarà impossibile che essi accettino soltanto di vivere. E il pensiero che cerca la propria morte. Perché è il pensiero che subisce maggiormente la separazione. Per questo quella notte capii che la morte non era un evento meraviglioso della natura, un riciclarsi, perché in mezzo a tutti queste spiegazioni c'era l'« inutile » pensiero.

Anch'io mi stavo sbagliando. E adesso sto pensando a Evelyne. Non l'ho mai più vista. Forse i medici si erano sbagliati.

IL MIO IO RIDICOLO

Entra il presidente, tutti si alzano. Anch'io, mi alzo. Il presidente fa un cenno con la mano e tutti tornano a sedere. Anch'io torno a sedere. Un poliziotto legge un testo e poi dice il mio nome e mi fa andare su uno strano pulpito. Dopo un quarto d'ora di domande e risposte, rimasi senza patente.

Uscii dal Palazzo di Giustizia, salii sulla mia automobile e tornai a casa. Pensai ai semafori, alle precedenze, guidai con attenzione e gentilezza, con obbediente regolarità. Arrivato a casa posteggiavi l'auto sul marciapiede. Mi preparai una cena di uova e insalata. Poi accesi il televisore e seguii un inseguimento fra poliziotti e fuggiaschi. Vinsero i primi e i secondi vennero ammanettati e portati in prigione. Non avevo capito quale reato avessero commesso, ma se hai dei poliziotti che ti cercano, son sempre guai in vista. Dovrebbero creare una associazione di beneficenza dove i soci siano sempre vestiti da poliziotti: la gente rispetterebbe di più l'Ordine.

Mi stavo annoiando a morte e per tutta la notte mi annoiai. Feci sogni stupidi, scontati, andai al gabinetto per tre o quattro volte durante la notte e fu veramente semplice e poco riuscito. Al mattino mi alzai, presi il caffè e continuavo a sentirmi vuoto e pigro, tutto mi annoiava, tutto non significava niente, tutto era quello che non avrei mai fatto... Andai nel parco e salii su un albero, il più basso che ci fosse, il più misero e ridicolo albero che la natura avesse mai concepito. Lo chiamai Provetta. Era proprio un albero nato in provetta. Accarezzai i suoi rametti sottili e fragili, di un colore volgarmente chiaro, cercai una posizione comoda e, trovatala, mi accesi una sigaretta. C'era della gente che passava sotto l'albero e qualcuno mi notava, altri no. Avevo voglia di scrivere una poesia d'amore, qualcosa di dolce. Passò un cane randagio e gli fischiai. Lui mi cercò, poi mi vide sull'albero e scodinzolò, gettando le sue zampe anteriori sul tronchetto. Abbaiò. Poi arrivarono dei

ragazzini e lui se ne andò da loro per giocare. Mi venne in mente una poesia d'amore fra il bambino e il cane. Poi decisi che era meglio una poesia d'amore fra una tigre e un barbone: era più realistica. Dovevo giocare sui colori, sull'aggressività, sulla sopravvivenza. Sortii dalla tasca il blocchetto e la matita e scrissi qualcosa. La tigre era verde e gialla. Il barbone nero e grigio. La foresta era rossa e il leone stava mangiando una cicogna bianca. Il becco grasso e gonfio della cicogna bianca andò di traverso al leone e la tigre lo salvò con un'operazione chirurgica.

Le foglie stavano per conto loro. Cercai di intavolare una discussione sul tempo con una foglia giallastra ma essa si rifiutò di comunicare. Passò allora una ragazzina, forse sedicenne, e si fermò a guardarmi.

« Che diavolo fai lì sopra? » mi chiese.

« Sono un reduce della noia » le risposi.

« Figurati che io devo andare a scuola. A chi lo dici! La noia la conosco bene, io. Pero mi sembri un po' vecchio per fare certe cose. Non e che per caso sei un po' matto? »

« Sicuro, sono pazzo. E tu? Tu che stai rispettando le regole dell'alienazione e dell'obbedienza, tu, chi sei, cosa sei? »

« Questi sono fatti miei! »

« Certo, sono fatti tuoi. E quel milione di gente che si sente sola, cosa deve fare? »

« Trovarsi degli amici ».

« Oppure arrampicarsi sugli alberi prima degli altri ».

« Anche quello; anche altro; anche leggere libri di medicina; anche lavorare; anche avere una famiglia; anche credere in qualcosa ».

Poi la ragazzina se ne andò, ma era bellissima. Avrei continuato a discutere con lei per millenni, se solo gli orologi fossero tutti indietro. Comunque passò anche un prete e neppure mi vide. Eppure cercavo di farmi notare. Speravo passasse qualche poliziotto, almeno avrei avuto qualcuno con cui parlare. Un vecchio mi disse che non poteva salire lassù perché aveva una gamba fottuta. In guerra, sai. E dove? In Spagna, volontario. Bravo, sei uno che fa delle scelte. No, l'ho fatto per sfuggire ad una moglie grassa e insopportabile e a numerosi figli affamati. Poi, in Spagna, conobbi una bella donna e la

sposai. Al sesto mese lei se ne andò con un tenente della marina. Io tornai in America. E tu? Beh, io m'arrampico sempre da qualche parte. Dove trovo, via. Eppure sei un giovanotto simpatico. Perché non vai all'ufficio collocamento... Lascia stare vecchio. Gli agenti-civetta li conosco.

M'accesi un'altra sigaretta.

Nel momento in cui sognavo di essere un astronauta, il povero urlò al ricco: « Mi hai sfruttato finora, e adesso vorresti che io ti regalassi mia figlia. Sei un ladro disonesto, ecco quello che sei. Ho lavorato per te per secoli e ora ti prendi mia figlia. Con tutti quei ragazzi senza cibo che la vorrebbero amare! ». Il ricco comperò un harem e se ne andò nel deserto. Questo deserto di cui tutti parlano, fra tende e grattacieli, nella centoduesima strada, oppure nella trentacinquesima, dove passo le mie notti, o. ancora in qualche gradinata della metropolitana, o da qualche parte che vi venga in mente, ecco, io sono là, nascosto, anzi no, sono ben in vista. Esistono dei riti ben definiti, nella società. L'interazione fra la scimmia e l'uomo e un'azione sociale eterna. Così ho voluto sembrare un uomo su un albero. Dopo qualche ora che ero diventato un uomo, passò una strana signora.

« Scendi di là » mi ordinò. Scesi.

Mi dette la mano e la seguì. Mi portò in uno strano posto, c'erano delle gabbie e della vita.

« Vedi quelli là? » mi chiese la strana signora.

« Sicuro. Li vedo »

« Stanno là dentro perché la gente li conosca. Fuori, continuerebbero a mangiare la gente. »

« Lei crede? »

« Non lo so. Però se non stessero là mangerebbero la gente ».

« E chi li ha messi là dentro? »

« La gente! »

« Come si chiama questa città? »

« Inferno. »

« E che cosa ci fa la gente qua dentro? »

« Guarda quello che non deve essere ».

« E lo sa? »

“ No. Però ti amo ».

« Anch'io ». Ci baciammo. Fu un lungo bacio sociale. La strinsi a me come non avevo mai fatto prima. Essere uomo mi piaceva. Quanti anni ci avevo impiegato per diventarlo? Trecentomila, o giù di lì. Ci raccontammo il passato. Lei era stata in Florida per quasi tutti i secoli in cui io ero stato in Africa. Lei aveva studiato il mondo per quasi tutti i secoli in cui io lo avevo trasformato; mi sentivo un essere superiore... dio, lo chiamano qui. Però la tigre spruzzò un ruggito e allora pensai a mia madre. Era piccola, pelosa, aveva il pollice paralizzato ed era gobba. Mio padre non l'avevo conosciuto. Doveva essere un falco o un bisonte, magari era un leone, probabilmente un coglione. Mia madre non mi parlò mai di lui. Neppure quando venni adottato da Jennifer e John. Loro non mi dissero mai perché ero così strano. Il dottore mi visitava tutte le settimane, mi faceva strane domande, mi prendeva dei litri di sangue, mi toccava dappertutto, mi sorrideva. La strana signora non faceva domande: o conosceva il mio passato, oppure era talmente innamorata di me che non si preoccupava del mio destino. Le donne sono diverse dalle scimmie: portano gli orecchini e fanno l'amore mettendosi di schiena. Poco prima della chiusura saremmo scappati in una stanza d'albergo. Nella quarantacinquesima, o un po' più in là. Dove c'erano tutte quelle luci e quei pensieri, dove la gente rideva o piangeva, dove mia madre era dritta in cerca di un significato. Nei miei incubi m'appare sovente un precipizio nel quale dovrei cadere, ma non si sa per quale motivo, trovo sempre una fune o una scala o un ascensore. Così mi salvo e me ne vado oltre.

PERCHÉ' DIAVOLO STAI LASSU'? HAI DEI PROBLEMI! DI COSCIENZA. ALLORA RICORDATI CHE HAI UN LAVORO, UNA FAMIGLIA, UN CORPO, UN PERSONAGGIO! Insomma su tutti i giornali appariva una notizia strana: **UNA SCIMMIA E SCAPPATA DALLO ZOO. CHI LA VEDE, LO SEGNALI AL 2836547.** E la scimmia continuava a scappare. Anche se gli alcolizzati del Central Park scommettevano un dollaro che Reagan sarebbe tomato al cinema

per sovvenzionare la seconda rivoluzione russa. Reagan non era così stupido, ma loro scommettevano e chi vinceva offriva da bere. Ecco perché scommettevano.

New York, 1983, venti secoli dopo la morte della scimmia predicatrice, alcuni anni dopo la morte di Kim Jones, auto-incendiatosi nella quarantacinquesima strada, per denunciare qualcosa, è morto Kim Jones.

Fuggii dalla vecchia bavosa che aveva scordato come si bacia un uomo, e tomai sul mio albero ridicolo. Dopo una bottiglia di compagnia riconobbi le foglie e le accarezzai.

« Hai la testa che ti cade da una parte » dissero.

« Mi succedeva già quando avevo due anni ».

«Ma se sei nato prima di NOI... » aggiunsero.

« Già. Però non sono così intelligente! »

« Però sei FURBO ».

« L'ho ereditato: l'ho scoperto una sera che leggevo un libro di poesie di Martin Sunbasky ».

« Di chi? »

« Quel tipo che dice:

SE SEI ANCORA VIVO SPOGLIATI

VEDRAI UNA COSA

CHE NON AVRAI MAI VISTO PRIMA

« Lo conosciamo! »

« Avete letto le sue poesie? »

«No».

Dopo alcune ore arrivò il presidente. Si tolse la toga e venne sull'albero. Gli feci un po' di posto.

« E tanto che stai qui? » mi chiese.

« Forse » risposi.

« Ho letto la tua deposizione. Ma ormai è troppo tardi ».

«Già».

« In che continente siamo? »

« Nel quarantacinquesimo stato ».

« Non hai molte cose da dire, vero? »

Infatti. Avrei preferito essere da qualche parte, nel Michigan, nell'Ohio, il più vicino possibile al mio passato. Ma come avrei potuto spiegargli che il mio passato era un albero genealogico che risaliva alla scoperta dell'uomo che era un uomo? Dopotutto, il mio cervello non era diverso dal loro, benché la scienza m'avesse rinchiuso in una gabbia puzzolente, fra bambini che ridevano e vecchie signore strane che sognavano un amore giovanile. Fu così che il telefono squillò ed era l'alba, ed avevo dormito finora, ed il telefono non la smetteva ed allora risposi ed era Jennifer: « Vieni da noi, questa sera? »

« Penso di sì. Ma sai che ore sono? »

< Sì. Ti ho telefonato a quest'ora perché John sta dormendo ».

« Ed io stavo sognando ».

« Verrai questa sera? »

« Se avrai voglia di sentirmi raccontare cos'ero prima di diventare un UOMO ».

« Raccontami quello che vuoi, ma vieni ».

GLI ASTRONAUTI E LE PUTTANE

(PRIMA FASE)

Dal buio dei miei sogni stavano scendendo a valle delle strane persone, caschi trasparenti e denti bianchi, tute mimetiche gialle e sopracciglia folte e scure, bombole di ossigeno e occhi rotondi come una palla, a spicchi, bianca e nera. Le strane persone stavano scendendo quaggiù, per quale preciso motivo, non lo so. Comunque scesero e non erano finte, ma vere, fatte di carne e ossa come noi, sorridenti come noi, stupide quanto noi, più ricche di noi perché il valore del denaro non li aveva consumati. Ora, non che voglia dirvi chi fossero, ma assomigliavano terribilmente a Jim e a Katy. Come dicevo, scesero dai miei sogni e si fermarono davanti all'uscio di casa mia. In quel momento ero profondamente lontano, piuttosto vicino alla realtà come dovrebbe essere o come non sarebbe stata mai, e le mie palpebre schiacciavano cinicamente le mie pupille sommerse d'inutili presenze. Mentre, appunto, mi osservavo sconvolgere una fetta di storia, un interminabile sibilo perturbò il mio schermo. Una lunga serie di «zeta» percorse il bianco cartone e un violento malditesta, a forma di cupola, si impadronì del mio cervello. Insomma, mi svegliai. Barcollando arrivai d'innanzi alla porta. Riuscii comicamente a girare la chiave e fu in quel momento che mi accorsi di essere vivo. Erano proprio loro, Jim e Katy, travestiti da astronauti, che alle sei del mattino mi avevano svegliato.

« Ehi, vi siete persi? » chiesi.

« Credo di no » rispose Jim attraverso il suo casco.

« O.K., io tomo a letto, voi fate come volete » e così dicendo rimontai sulla scala a chiocciola e dopo aver percorso cinque metri fra tappeti e palme di plastica m'infilai sotto le lenzuola. Credo che gli alieni si fossero sistemati in salotto, sorvegliando birra al doppio malto e whisky invecchiato di quindici anni, perché al

mattino, quando scesi per colazione, li trovai stravaccati sul divano (sempre con il casco in testa) e circondati di bottiglie vuote di birra e di whisky.

« Sveglia ragazzi, la festa è finita! » urlai scendendo l'ultimo scalino. Nessuno dei due reagì. Continuai a camminare verso la cucina cercando di fare il più casino possibile. Neppure un segno di vita. Vabbè, pensai, mi scalderei il caffè. Ho sempre detestato la fantascienza e Jim e Katy erano veramente mal travestiti. Portavano un casco bucherellato per poter respirare, una tuta anti-tutto argentata e forata sotto le ascelle e in vari punti del busto e delle gambe per favorire l'aerazione verso la pelle, truccati vistosamente per apparire bianchi e superiori, puri, perfetti. Il caffè scorreggiò nella moka, lo versai in una tazzina, misi un cucchiaino di zucchero, mescolai e bevvi. Come tanti altri fecero prima di me, mi accesi una sigaretta. Se le consuetudini fossero ritenute fondamentali nella teorizzazione della natura sociale, non sembrerei banale e scontato, bensì apparirei come un Nuovo Rivelatore (simile a un congegno elettronico). Comunque, anche adesso, dopo millenni di storia, SONO convinto che tutti i pensatori abbiano in qualche modo sbagliato. Non esiste altro di ciò che non è percettibile dall'uomo: cioè, tutto ciò che esiste è falso, in quanto corrotto dal pensiero e dalla natura dell'uomo. Hobbes cercherebbe una soluzione, io mi limito a rilevarlo e ad accettarla come regola del gioco.

Kate tratteneva i suoi eccessivi argomenti nella tuta anti-tutto. Quando il profumo del caffè li risvegliò, ormai la moka col quale lo avevo preparato era sotto la cascata d'acqua che cadeva dal rubinetto. Cascata romantica se si vuole, sicuramente providenziale perché di indubbia efficacia: serviva come rimedio alle croste della sporcizia. Non che sia contro la sporcizia: anzi ritengo che la casa di un uomo che vive solo dovrebbe essere così sporca da diventare inabitabile. Un uomo che si preoccupa dell'ordine e della pulizia è un finocchio!

Kate si alzò dal divano, si sfilò il casco trasparente e si avvicinò ai fornelli. « Niente caffè per me? » chiese direttamente.

Con un gesto le mostrai la moka sotto la cascata e lei rispose alzando le braccia e mostrò la sua incapacità di risolvere il problema. Le porsi la tazzina e lei bevve i resti, un misto fra zucchero non fuso e polvere di caffè troppo resistente alle alte

temperature. Comunque bevve e ciò mi diede un alito di soddisfazione (non avrei dovuto preparare la moka). Katy non era né bella né affascinante: era una grossa puttana e Jim, l'alieno, ne era innamorato. Da qui nasce una lunga storia d'amore. Ve ne risparmio i dettagli ma vengo al sodo: Katy, essendo una grossa puttana, aveva già messo alla prova l'amore offertole da Jim (facendogli le corna!), e la sera precedente, alla festa mascherata, lo aveva tradito in pubblico. Jim, l'alieno, si sforzava d'essere alieno anche in queste circostanze ma, si sa, le nostre donne amano sentirsi al centro dell'attenzione e Jim, alieno con un'intelligenza superiore alla media umana, aveva tollerato questa scappatella. In fin dei conti, era tutta una gran cazzata.

Vi ricordo che Katy possedeva degli ottimi argomenti ed era difficile restarne al di fuori, disinteressati. Almeno io non potevo fare a meno di guardarle le tette e il culo. Così mentre mi diceva: « E stata una bella festa - ho ballato tutta la sera – ho conosciuto scrittori e poeti – sì-sì un sacco di artisti - mi sono sentita importante – sì-sì essenziale – sì-sì fondamentale e la relatività si fondeva nel mio assolutismo e nella mia bellezza...” io seguivo a guardarle le tette e il culo. Non vorrei, dicendo ciò, confutare la curva di Phillips che ha un aspetto tragico e perverso, ma dopotutto rappresenta una chiappa decadente ed è quanto basta per farmi dimenticare cultura e conoscenza, superflue possessioni umane! Katy era una grossa puttana e gli alieni, programmati e bioritmici alla perfezione, ne andavano pazzi. Jim scese sulla terra per studiare il fenomeno del sesso libero, incondizionato, al minuto, diretto, senza preavviso, e ne era uscito con una dipendenza a lui sconosciuta: il desiderio. Di alieni ne scesero molti sulla terra, ma pochi tomarono indietro. Katy si preparò la moka e attese, raccontandomi tutto ciò che successe alla festa, con intima riservatezza.

La moka raggiunse l'orgasmo ed anche Jim spalancò gli occhi, ricordandosi d'essere un alieno. Katy riempì tre tazze (una era la mia, già utilizzata, l'altra era un portacenere pieno di mozziconi, l'ultima, la terza, era un bicchiere con un dito di vino francese) e gettò la moka sotto la potenza della cascata del rubinetto.

Nel pomeriggio, mentre stavamo uccidendo il tempo con una complessa partita di scala-quaranta, suonò il campanello. Era il postino. Aveva un pacco raccomandato per me. Lo feci entrare, mi disse di firmare la ricevuta e mi porse la penna. Ma la sua penna non ne voleva sapere di scrivere, allora gli dissi di seguirmi in salotto dove c'erano le MIE penne, non quelle dello Stato, penne acquistate con sudore e che scrivevano praticamente sempre. Quando entrammo nel salotto Jim salutò cortesemente il postino, il quale ricambiò con un sorriso meccanico. Firmai la sua ricevuta ed egli se ne andò come un fantasma, come un servizio pubblico che non capisci mai se è stato istituito per molti o soltanto per te, se sei tu a pagarlo, se è una gentile concessione della MAGGIORANZA, quella stessa maggioranza che ti schiaccia, che ti ruba la libertà, che è sempre assoluta, previdente, dolce, che ti organizza la felicità, la difesa, che regola i tuoi bisogni ed i tuoi desideri, che organizza la tua vita. Quella MAGGIORANZA che non è altro che il NUOVO DISPOTISMO. Quando il postino se ne era già andato da un bel po', immergendosi nell'afa metropolitana, riprendemmo a giocare a scala-quaranta.

«Chi era quell'uomo? » mi chiese Jim.

« Il postino » risposi.

«Già».

« Era il postino. Un servizio della MAGGIORANZA ».

« E quel pacco che ti ha portato, era destinato a te? »

« Sì. Un plico di manoscritti rifiutati. Non l'ho aperto perché conosco il contenuto».

« Credevo foste già arrivati ad uno stadio superiore di distribuzione delle poste ».

« Scommetto che voi avete nelle vostre case una specie di caminetto dal quale sgusciano fuori le lettere e i pacchi e scommetto anche che non pagate la tassa del francobollo perché, oltre a ricevere, il caminetto spedisce. Programmate sul vostro personal-computer la destinazione della lettera, la posate dentro al caminetto, schiacciate il pulsante con su scritto OUT e la lettera se ne va, aspirata da un meccanismo ad aria compressa ».

« Be, sì, qualcosa del genere. Ma come fai a saperlo? »

« Da ragazzo leggevo molti romanzi e fumetti di fantascienza ».

« Fantascienza? »

« Quella roba del futuro non ancora esistente ».

« Ah... »

Gettai sul tavolo il mio tris di donne, scartai un due di cuori e chiusi la mano. Jim era fuori, aveva trentaquattro punti in mano e sommati ai suoi duecentoottantatré lo portavano ben aldilà dei trecento uno consentiti. Pagò dieci dollari e rientrò in gioco con il punteggio di Katy, che era il più alto, a duecentoquaranta. Io stavo vincendo, ero soltanto a centoventidue. Incassai i dieci dollari e mentre Katy mescolava le carte e le serviva, aprii il pacco raccomandato. L'EDITORE, PADRONE ASSOLUTO del mio destino di scrittore, aveva nuovamente rifiutato di pubblicarmi un manoscritto. Assieme al plico c'era la solita lettera prestampata di rifiuto e al fondo di essa c'era il solito ghirigoro in penna blu. Probabilmente, pensai, non è vero che esistono delle COMMISSIONI DI LETTURA. Probabilmente, la segretaria ha l'ordine di rispedire indietro tutti quei manoscritti che non provengono dai soliti scrittori che lavorano per la casa editrice, allegando la solita lettera di rifiuto e quel ghirigoro in penna blu e sicuramente lo pseudonimo della segreteria, dell'amante del capo ufficio del settore RICERCHE E PROMOZIONE.

Presto il gioco finì e riuscii a vincere cinquanta dollari. Questo mi confermava quanto pensassi da tempo: nel nostro MONDO MODERNO, ogni gesto, ogni parola, ogni riflessione dev'essere stimolata da una remunerazione materiale, sia essa denaro o piacere o gloria o potere. Altrimenti soltanto i Pazzi vivrebbero. Ora, la MAGGIORANZA, linea orizzontale e costante, aveva da tempo utilizzato questo mezzo che io chiamo MOTIVAZIONE. Tutti gli uomini, stereotipati, classificati in pochissime specie peraltro simili, tendevano a pensare ed agire nello stesso modo. Perciò, la MOTIVAZIONE era uguale per tutti. Per questo il MONDO MODERNO continuava a vivere. Sentendomi parte vivente di questo sistema, mi feci pena e restituii i cinquanta dollari a Jim e Katy. Allora mi sentii per un attimo appagato dalla sola vittoria in sé, ma ben presto capii che la vera soddisfazione era il risultato della mia superiorità. E provai anche uno strano sentimento di onnipotenza, del padrone che concede ai servi la sola sconfitta astratta, immateriale.

Chiamatela elemosina, pietà, carità, o come volete. Però, conclusi, se avessi perso avrei valutato la mia sconfitta in termini quantitativi, di denaro, lasciando da parte tutte le altre ragioni. Ma ormai era troppo tardi per riprendermi i soldi.

Ora eravamo stravaccati sul divano. Jim non fumava, Katy ed io sì. Jim però beveva e solo champagne, Katy ed io di tutto.

« Passami la bottiglia » disse Jim.

« E una storia lunga » rispose Katy.

« Non credo sia così difficile».

« Invece lo è, stupido alieno » esclamò Katy con uno scatto di nervi.

Le donne sono sovente soggette a simili reazioni incontrollate. La loro natura troppo TERRENA le porta ad essere istintive, tanto quanto basta a sembrare stupide. Stupide quanto un alieno che cerca di essere socievole. Katy non aveva dalla sua la protezione della perfezione o almeno della superiorità storica, del progresso giunto ormai ad uno stadio di Olimpo per tutti. Katy era una grossa puttana senza intimità, una donna sinceramente provocante ma altrettanto limitata alla sua bestialità. Mentre parlava aveva l'abitudine di palparsi i seni, ben sodi, e neppure si accorgeva di tutti gli sguardi fissi e stralunati dei poveracci che la puntavano come una statua di Riace, un bronzo verdastro che risaltava nello stagno dei colori quotidiani. Era così donna da non accorgersi di essere una bestia. Jim tacque composto e fece finta di niente. Jim era uno di quegli uomini che si lasciano umiliare pubblicamente senza reagire, una specie di eroe della TOLLERANZA. Agitando il capo verso ogni angolo della stanza riuscì a distrarsi e non pensarci. Oltre ad essere debole e remissivo, non era neppure vendicativo. Non era un uomo che ama la giustizia!

Presi in mano la discussione.

« Una coscienza primitiva la nostra, vero Jim?» dissi patetico.

« La coscienza non risulta dalla vita. E' un aspetto del foro interno che non influenza il nostro destino ».

« Tutte balle! » esclamò Katy, intromettendosi nella nostra cinica ed autorevole discussione. « Tutte balle! » ripeté.

« Ingiustizia è il frutto della coscienza, non trovi? » chiesi a Jim, disperato e stufo di una situazione scomoda e peraltro inutile e stanchevole.

« L'ingiustizia è la risultante di molti elementi: le tradizioni, per esempio, l'ideologia, l'educazione, l'esperienza, la religione, la paura, l'autoconservazione, e altri. L'ingiustizia non è definibile con una sola parola, come gli elementi che la compongono non sono definibili a loro volta con una sola parola. E tutto una concatenazione, dove ogni anello sostiene gli altri e viceversa ».

« Sì, lo credo anch'io » dissi per evitare di approfondire la questione che mi pareva veramente banale: la giustizia, per me, è un effetto perverso, un pensiero, una convinzione transitoria che fa parte dell'ingiustizia. L'ingiustizia è la manifestazione del male, concepito come conoscenza, contrapposto al bene, concepito come istinto. Ma la voglia e la forza di spiegare a quell'alieno che non doveva sentirsi diverso solo perché l'ingiustizia di essere diverso aveva costretto la giustizia a renderlo tale, se ne restavano assopite sotto il portacenere scolpito nella ceramica, scheggiato dalle molte e precipitose cadute sul pavimento. Mattonelle colorate in modo ambiguo, vivace, sicuramente non adatto al resto della casa. E poi c'erano le bottiglie sparse qua e là per la casa, quelle vuote rotolanti al minimo soffio di vento, quelle semi-piene gocciolanti dal collo (sempre sdraiate a pancia in giù) e quelle piene erette e tappate dal solito sughero o dal cilindretto spanato di plastica. Il vecchio Jim esitò un attimo, angosciato dal dubbio se continuare nella sua dotta esposizione filosofica o se assaporare i vizi terrestri, rinchiusi e celati misteriosamente nelle bollicine dello champagne. Il buon vecchio Jim era un SAGGIO, un vero vampiro di verità. Tutto ciò che lo circondava aveva un senso, una ragione di esistere. La sua mente era un pozzo di certezze, di inconfutabili risposte. Katy cominciava ad odiarlo. Si sentiva soffocata dal suo potere invisibile che la penetrava dappertutto. Katy si sentiva a suo agio ed in pieno possesso delle sue virtù soltanto quando stava a letto, con le gambe divaricate in attesa che la giustizia femminile piombasse personificata in carne pulsante dentro la sua galleria buia e puzzolente, dove teneva nascosto il suo tesoro: l'inutilità. INUTILITA'. INUTILITA'.

PREFAZIONE ALL'ENCICLOPEDIA DELL'UOMO

CAPITOLO PRIMO: LA NECESSITA' DI UN CAPO ESPIATORIO

CAPITOLO SECONDO: LE SUE COLPE

CAPITOLO TERZO: DELLA SICUREZZA (COME ASSICURARLA)

CAPITOLO QUARTO: LEGITTIMITA' DELLA PURIFICAZIONE

CAPITOLI SUCCESSIVI: ESEMPI PRATICI DI CONFERMA

CONCLUSIONE: (Vedi titolo)

Un manuale essenziale per tutti coloro che desiderassero iniziare una carriera politica. Uno studio fondamentale. E Katy ne era l'artefice anonimo.

Dunque velocemente la mia modesta riserva di champagne finì e la mia umile stiva fece acqua. Jim era ormai entrato nel terzo stadio. Secondo la mia secolare esperienza, sicuramente confermata dalla Monaca di Bacco, un medio-bevitore attraversa tre stadi prima di entrare in coma: il primo, raggiunto dopo aver bevuto una bottiglia di vino, consiste in una spensierata allegria; il secondo, dopo la seconda bottiglia di vino, è uno stato di evidente istintività, decisamente abbandonata dalla ragione; il terzo, alla terza bottiglia di vino, è lo stato che porta alla demenza. Durante il terzo stato, il medio-bevitore, alterna stati di violenza con stati di assoluta obbedienza, ma ciò che più indispetta coloro che gli stanno accanto e che non la smette di parlare. Jim ci stava raccontando la sua infanzia e i suoi primi approcci all'universo del sesso. Per Katy, che l'argomento sesso era la RAGIONE per la quale esisteva, si stava divertendo moltissimo. Io, Martin Sunbasky, avevo voglia di sentirli sparare stronzate come di tagliarmi le vene e allora attesi che succedesse qualcosa. Anche se non ci speravo, sapevo che qualcosa sarebbe successo.

A notte inoltrata, non era successo proprio niente e Jim si addormentò sul divano, e sopra di lui Katy. Me ne andai in camera mia e sdraiato sul letto pensai di essere una presa elettrica. Tutti quei grassi elettroni che si spingevano affannosamente, mi penetravano per i due buchi, e se ne andavano miseramente a farsi stringere in un sottile filo di rame. A un certo punto, sentii nel cervello una scossa e mi svegliai. Optai per un caffè nero. Dirigendomi verso la cucina, notai che l'INUTILITA e la MAGGIORANZA se ne erano andati via. Per un attimo, provai una strana

sensazione di angoscia, il cuore mi balzò in gola e mi sentii alla mercè della LIBERTA'. Poi, pesantemente, raggiunsi i fornelli e preparando il caffè, sedendomi sul lavandino, mi ricordai del frontespizio del LEVIATANO. Quel mostro fatto di tanti piccoli uomini e con quel sorriso maligno alla Cromwell, teneva nella mano destra una spada e nella sinistra, invece del pastorale vescovile, stringeva un feto a due teste: sulla fronte della prima c'era scritto « la solitudine è la liberta » e sulla fronte della seconda « perfezione? no, grazie! ». Se mai il frontespizio di un qualsiasi libro non fosse stato disegnato ispirandosi all'enorme ippopotamo di Giacobbe, ma all'enorme fallo d'un nero africano, sicuramente non avrebbe avuto un grande successo. A volte c'è da chiedersi perché sono esistiti uomini che hanno sprecato la loro intelligenza e fantasia per giustificare le loro paure. Infondo tutti, chi più chi meno, soffriamo di qualcosa. C'è chi soffre di acrofobia, chi di ipertensione al nervo neurovegetativo, chi di vuoti di memoria, chi di impotenza, chi di piattole, chi di visioni, ma bene o male bisognerebbe soffrire in silenzio e sfruttare l'intelligenza e la fantasia non per trovare un rimedio al proprio male ma per renderlo comico e divertente. E poi uno che crede di poter datare l'inizio della filosofia civile da un suo scritto pubblicato nel 1647, non è altro che un sempliciotto presuntuoso. Se si pensa che Aristotele e Platone vissero quasi duemila anni prima di lui, costui dovrebbe firmare un contratto con l'OBLIO. Comunque, mi ha rubato venti righe.

Quando il caffè fu pronto, non avevo più voglia di berlo e allora tornai a sdraiarmi sul mio letto e gli elettroni se ne erano andati via e nessun'altra scossa elettrica m'impedì d'addormentarmi.

(SECONDA FASE)

Quando si riesce a dormire le notti sono brevissime, ma quando si soffre d'insonnia, allora sono più lunghe dei giorni, e se i giorni si sopportano perché non se ne può fare a meno, le notti diventano un acerrimo nemico. La notte è fatta per essere dormita, mentre il giorno, dalla preistoria, possedendo la forza del sole, è fatto per essere vissuto. Oggi giorno c'è chi, indifferente a questa differenza « naturale », vive di notte: qualcuno lavora, altri se la spassano, altri ancora subiscono l'insonnia. I primi due casi non mi interessano, benché li abbia entrambi vissuti. Il terzo caso, che risale al mio primo trauma cranico, me lo porto appresso giorno dopo giorno. Ormai ci sono abituato, ma a volte, certe notti, non lo sopporto. Non lo sopporto perché penso che la natura ci abbia concesso questo momento di lecita fuga e riposo e non è GIUSTO che io non ne possa usufruire.

Il mio letto è costantemente una striscia di TERRA ARTIFICIALE sommossa, vulcanica, sempre fertile di incubi e roba senza razionalità. I cuscini, tre per l'esattezza, erano ormai scesi fino ai piedi e con le mani stavo stringendo il materasso senza lenzuola, quando sentii bussare alla finestra. Nella penombra riuscii a scorgere una sagoma. Scesi dal letto e andai ad aprire la finestra: era una donna, proprio come nei film, una donna alta e magra, proprio come sulle riviste di moda, una donna bionda e abbronzata, proprio come negli opuscoli turistici, una donna vestita di un solo bianco lenzuolo trasparente, proprio come in paradiso.

« Entra pure » le dissi. Ella entrò. Sperai per un attimo che tentasse di fuggire, così l'avrei rincorsa e magari un poliziotto mi avrebbe arrestato per ubriachezza molesta e così avrei avuto qualcuno con cui dividere la notte. Ella entrò. Si sedette composta e con le gambe accavallate sul bordo del letto.

« Hai una sigaretta? » mi chiese. Senza indugi, aprii un cassetto e presi un pacchetto di sigarette. Lo scartai, ne estrassi una, gliela porsi e lei la infilò fra le dita. Raccolsi in terra l'accendino e le porsi la fiamma. Mi accesi anch'io una sigaretta e fin qua tutto sembrava andar bene, come nei film. Mi venne in mente un cartone-

animato, dove una megera cercava di accalappiare un innocente maggiordomo, mostrandogli le sue gambe, per rivoltarlo contro il marito ricco. Nel cartone-animato la megera venne tradita dalla governante che era UMANAMENTE innamorata del maggiordomo.

« Hai della musica? >> mi chiese.

« Dappertutto » risposi, e così dicendo accesi la radio sul comodino. Passavano una sinfonia di Sibelius, per violino, una cosa spezzettata e violenta, a singhiozzo, con lunghi e penetranti acuti alternati da leggeri tocchi di archetto.

« Allora, sentiamo, cosa volevi dirmi? » mi chiese.

« Ma tu chi sei? »

« Jane... e tu mi hai chiamata, se non erro ».

A questo punto non sapevo se ferire il suo orgoglio dicendole che non l'avevo mai vista prima e che dunque non potevo aver desiderato di incontrarla e che tantomeno non avevo mai sognato una donna come lei. La giustificazione era che a me piacciono le donne piccole e ben in carne e possibilmente castane e di carnagione scura, ma non abbronzate, naturali.

« Senti, Jane, forse ti sei persa. »

« E impossibile. Io non viaggio, io non sono in MOVIMENTO, la mia esistenza è statica, io sono dove mi vogliono ».

« Senti, io ho un sacco di problemi e se tu ne hai di peggiori possiamo sempre parlarne, la cosa non mi disturba affatto. Se sei scappata di casa, se sei ragazza-madre, se sei drogata, se sei puttana, se sei matta, se non paghi le tasse, se... beh, qualunque cosa tu sia, non farti problemi, qui sei al sicuro ».

Jane tirò una nota sigaretta, gettò la cenere sul palmo della mano, chiuse il pugno, poi la riaprì e soffiò. Quel poco di cenere che era rimasta si disperse nell'aria. Era un vecchio trucco: così non mi freggi, pensai.

« Allora non hai capito, se credi che io sia un'avventuriera ti sbagli, ma credevo che... »

« OK, OK, non aver paura, non ti toccherò ».

Jane spense la cicca su un cuscino, poi si prese la testa fra le mani. Scrollò il capo mentre Sibelius diventava francamente insopportabile. Spensi la radio. Anche questo era un vecchio trucco che avevo imparato durante lunghi corsi di specializzazione notturna. Mi mancava soltanto un esame, per ricevere il brevetto di radiospegnigrafista, dopodiché avrei potuto diventare « addetto-alle-musiche » di corte, devoto servitore della causa per il « non-sei-mai-solo-fra-gli uomini ». Poi Jane alzò lo sguardo e mi fissò e vidi una lacrima scorrere sulla sua guancia sinistra. Le sorrisi, mi avvicinai e la presi fra le braccia. Si lasciò andare e cominciò a singhiozzare, appoggiando il suo fascio di fili d'orati sulla mia spalla. Vulnerabile, pensai, come quasi tutte le donne delle zone temperate. Le donne nordiche, invece, sono forti, pure, taciturne; quelle del mezzogiorno sono più astute, più maliziose. Poi ci sono le donne che vivono nei paesi dove il vento è sempre presente e violento: queste sono donne inquiete e turbolenti. Quelle che vivono fra le montagne sono indipendenti e amanti della libertà. Le nostre donne sono troppo passionali, ma è sempre meglio che le donne nordiche, di cui si dice che siano fredde e superiori. Attesi qualche minuto che si calmasse, accarezzandole i capelli e fregandole le spalle. Quando si ristabilì, le diedi un bacio sulla fronte.

« Vieni », le dissi, « andiamo a prendere un caffè ». La guidai verso la cucina, tenendola per mano. In cucina, la feci sedere su una vecchia sedia di legno, mentre preparavo il caffè. Ci fu un inconveniente, però. La lattina del caffè era vuota. Aprendo l'armadietto sopra il lavandino svelai uno dei miei più cari e intimi segreti: possedevo una quantità svariata di tipi di caffè. Essendo un discreto amante di caffè (un po' per necessità, un po' per piacere), tenevo sempre una scorta di caffè brasiliano di diverse marche, e nell'armadietto ce n'erano in quel momento almeno una ventina di chili. Jane ebbe un sobbalzo e rise timidamente. Aggiustai l'equivoco, spiegandole che avevo un amico che faceva il rappresentante di caffè. Bevve la storiella ed attese in silenzio che il caffè fosse pronto.

Poco più tardi stavamo in salotto. Jane taceva. Ed io pure. Ogni tanto alzavamo il capo verso il soffitto bianco e lo fissavamo. Poi cercavamo ostinatamente di non guardarci, ma ogni tanto, con veloci e furtivi colpi d'occhio ci scrutavamo, come

due estranei in una sala d'aspetto dal dottore, ognuno col proprio male, ognuno con la voglia di parlarne, di sfogarsi, per esorcizzarlo, ognuno consapevole di non essere il solo e desideroso di condividere una tragedia personale, per spezzarla, dividerla in brandelli per alleggerirne la forza, decentralizzarla. Presto ci stancammo, presto il bisogno UMANO di comprensione, di pietà, di imporre la propria presenza, prese il sopravvento e ci guardammo con insistenza per un lungo periodo durante il quale si sentiva il lento bruciare delle cartine che avvolgono il tabacco delle sigarette. Jane si sentì imbarazzata, nervosa, e non riusciva a stare ferma. Ripetutamente si prendeva i capelli fra le mani, si palpava le palpebre, cambiava posizione sul divano, scambiava l'ordine delle gambe accavallate, accendeva sigaretta dopo sigaretta. Poi, per tacito accordo, aprimmo contemporaneamente la bocca per dire qualcosa e mentre le prime sillabe scivolavano fuori ci bloccammo, stupiti che l'altro avesse scelto lo stesso momento per intervenire. Così ci concedemmo un reciproco sorriso. E ci sentimmo più vicini, più simili, più uniti.

« Stavi dicendo? » >> le chiesi.

« No, prima tu... » Ridemmo.

« Dicevi che ti ho chiamata, vero? »

« Si ».

« E come l'ho fatto? Voglio dire, ho gridato forse? Oppure ho chiamato il telefono amico? »

Sorrise. Poi disse: « Eri stanco, stufo, apatico, ed io ti ho sentito ».

« Allora stavo delirando ».

« No » disse Jane alzandosi e facendo una piroetta sul tappeto.

« Allora sei una spia ».

« Sono il tuo elemento di EQUILIBRIO ».

In silenzio mi versai il cognac. Almeno Jane aveva un po' di fantasia. Non ce ne sono molte di donne che entrano in casa tua dalla finestra e poi riescono a tirarti fuori delle scuse così avvincenti. Sì, era proprio divertente.

« EQUILIBRIO, per che cosa, e di cosa? »

« Non credi nel destino? »

« Quanto alla possibilità che mi cada un mattone in testa mentre cammino per strada ».

« Dico qualcosa di immateriale, di spirituale. »

« Credo esista il CASO, quello sì, ma da lì ad affermare che la mia vita sia scritta da qualche parte, su qualche libro divino, direi che è troppo facile ».

Jane s'appoggiò con la mano destra alla libreria e fece degli esercizi ginnici da ballerina. Il lenzuolo si alzò e le sue gambe apparvero lunghe e dritte e fini ed i suoi piedi scalzi, allungati in avanti, si confondevano come proseguimento dei polpacci. Prima una gamba e poi l'altra. Notai che sotto al lenzuolo non portava niente. Era nuda come un angelo: e fu proprio questa similitudine che mi sconcertò. Un angelo? Una dimostrazione? Probabilmente avevo offeso più del consentito quel dio che è all'origine di TUTTO ed esso aveva voluto spedirmi un suo funzionario per mettermi davanti al fatto compiuto. Oppure era, Jane, la figlia della vicina grassa e pettegola, quella che spia sempre dentro la mia cassetta delle lettere e lascia sistematicamente le impronte di olio da cucina sulle buste. Già, probabilmente era così: la figlia di Gertrude voleva far colpo su un potenziale-futuro-milionario. La versione dell'angelo, però, era seducente. Ero uno dei pochi ad avere il diritto di parlare con un angelo, uno dei tanti a soffrire di allucinazioni o visioni. Però io ero uno dei pochi a dipingere le mie visioni con un colore unico, un colore radicale, un colore che mescolato con altri avrebbe imposto i suoi caratteri in modo assoluto e pieno, un colore che non si sarebbe trasformato, un colore forte, intollerante, dispotico, un colore sovrano. In ogni caso, era un angelo troppo UMANO. E, soprattutto, troppo TERRENO; così allontanai deluso l'idea di poter diventare un profeta.

« Sai, io conosco la tua vita ».

« Raccontamela ».

« Non vorresti conoscerla! »

« Sì che vorrei, anzi, lo esigo. Altrimenti che razza di EQUILIBRIO sei? »

« Non sono venuta qui per questo, ma per parlare ».

« Già. Allora spiegami perché tua madre ficca sempre le sue luride mani nella mia posta ».

Jane smise di scatto di sciogliersi i muscoli attaccata alla libreria impolverata e, spalancando gli occhi, mi guardò stupefatta. Barcollando raggiunse il divano e si lasciò andare, coprendosi il viso con un cuscino di gommapiuma. Ah! Lo sapevo! La figlia della vicina! Chissà cosa inventerà ora? Scommetto che simulerà un altro pianto e poi, conoscendo il contenuto di alcune lettere che ho ricevuto, mi racconterà qualche fetta della mia vita, per dimostrarmi che lei è il mio EQUILIBRIO e che conosce la mia vita. Sicuramente conoscerà meglio la mia corrispondenza con Regina e con Mike, perché la prima abita in Brasile ed il secondo negli USA, ed entrambi spediscono le loro lettere nelle buste BY AIR che sono più leggere e trasparenti, così che si può facilmente leggere dentro se esposte controluce. Jane esitava. Il mio sguardo inquisitore sicuramente non le era di conforto. Intorno a noi gli oggetti divennero più scuri, si fecero più pesanti e voluminosi, ogni cosa pareva si gonfiasse, e anch'io stavo gonfiando, mentre Jane rimaneva lunga e magra e bionda. Presto i miei occhi divennero delle finissime fessure, occhi gonfi, e la mia vista si annebbiò e Jane divenne una luce forte che risultava nel buio delle ombre. Poi non ricordo cosa successe in seguito. Quando mi ripresi, ero sdraiato sul divano e una coperta era stata stesa sul mio corpo. Cercai Jane, muovendo faticosamente gli occhi, perché il capo mi doleva tremendamente. Non la vidi. Restai immobile per un certo periodo di tempo, fin quando squillò il telefono.

« Pronto... » dissi con voce fioca, mentre la cornetta che avevo appena alzato dal ricevitore mi cadde fra le gambe. La ripresi e mentre la portavo verso l'orecchio destro sentii una vocina metallica che gridava: « cosa c'è, stai bene?, vengo subito, non ti muovere, prendi un'aspirina » e allora riposai la cornetta sul ricevitore. Quante domande inutili: cosa ne sapevo di cosa era successo? Cercai nuovamente Jane, questa volta arrancai per tutto l'appartamento, travolgendo un pino bonsai, una palma di plastica, alcune bottiglie riposanti pancia all'aria, calpestando sotto i calli dei piedi alcuni mozziconi di sigaretta e fogli di riviste specializzate. Di Jane neppure l'ombra. Forse avevo sognato. Forse il mio cervello si era stancato di

propormi allucinazioni banali e si era ribellato. Aveva fatto sciopero per un po', e con lui avevano scioperato anche i nervi ed i muscoli, suoi gregari. Era stato uno sciopero capillare, anche se il cuore, autorità divina, aveva controllato i disordini. Un vero sciopero generale. Il mito di SOREL, la sua VIOLENZA-PSICOLOGICA, avevano operato una rivoluzione nel mio cosmo. Entrando in camera da letto, notai che la finestra era aperta e un vento pungente penetrava nella stanza, scolpendo sul mio viso fresche immagini di schiavi al lavoro, coordinati e organizzati da un gruppetto di frustatori professionisti, schiavi che tiravano immensi massi di pietra e dietro alla squadra di lavoratori, emergeva una piramide senza punta. Una piramide che sarebbe rimasta, indelebile, scolpita sulla mia guancia. Andai in bagno, mi lavai il viso, fregando sull'affresco dello specchio (la mia immagine?) con una saponetta tropicale, poi sciacquai il viso con un gelido decilitro d'acqua, ma la piramide non era scomparsa, anzi, ora non era più una piramide, ma una torre, una torre-piramide, la torre di BABELLE. Allora presi una garza dall'armadietto dei medicinali. e ci avolsi la testa dentro, lasciando una striscia orizzontale libera proprio all'altezza degli occhi. Tornai in camera e mi addormentai sul letto terremotato. Una lava rovente di schegge di ferro eruttò dal mio vulcanico cervello e scese lesta e inesorabile incanalata nei nervi e nei muscoli per tutto il corpo. Mi sentii rivivere. Ero una collina, un'isola sperduta in un mare universale, e non avevo una cima, ma un cratere appena esploso. L'isola era deserta. Forse erano riusciti a farla evacuare prima. Ma i miei nervi e i miei muscoli distrussero ugualmente i villaggi di capanne di legno e paglia, bruciando tutto ciò che era di provenienza UMANA e anche tutto il RESTO. Quando l'opera fu compiuta e la lava galleggiava sul mare, una violenta tempesta ingrossò le acque e spense la mia ardente forza devastatrice. In un attimo m'immersi nell'universo e divenni una briciola, un pulviscolo senza anima, e non provai più niente, se non una sete terribile. Così m'accorsi d'essere un granello di sabbia di un deserto che mi entrava dentro, m'impastava la bocca, e avevo sete e faceva un caldo torrido. Il sole mi si stampava in fronte, la pelle si seccava, gli occhi perdevano la loro naturale capacità di vedere la realtà e all'estremo delle forze ebbi la mia solita allucinazione: la pace, seduto

sul bordo di una piscina, circondato da dee sublimi, con un drink nel bicchiere ricolmo di cubetti di ghiaccio. Allora portai alle labbra il bicchiere ma appena il liquido scorse sulla mia bocca mi ustionò e di sobbalzo mi svegliai. Ero ancora nella mia stanza da letto. Andai in bagno e aprii il rubinetto dell'acqua. Poi formai una ciottola unendo le due mani e bevvi mentre questa tratteneva l'acqua che scendeva dal tubo. Mi riguardai allo specchio: ero guarito. Non avevo più segni sul viso, le mie pupille erano piccole, il colore della pelle di un rosa candido e puro. Optai per il solito caffè. Giungendo in cucina vidi che era ormai giorno e fui invaso dalla sicurezza di essere salvo. Bevvi il caffè, poi andai in salotto, aprii la grande porta di vetro e lasciai che il giorno si riprendesse la mia vita. Ero salvo. Accesi la radio e Chopin mi diede il benvenuto nel regno del BENE. Chopin, che bravo ragazzo! Il Cerbero che trasporta i buoni in Paradiso. Gli umili, gli sconfitti, gli obbedienti, gli equilibrati: questi sono i buoni. L'alba, romantica, dolce, una nuova vita mi ha portato. Un pianoforte accompagnava il rito con il quale un prete vestito in borghese, da contadino, mi battezzava: Martin, mi chiamo adesso. Un altro uomo! Fu una bella cerimonia. Avvolto in panni azzurri, appena sbarbato, fui accuratamente posato, come una piuma, in una carrozzella blu protetta da un velo bianco. Aria pura, aria filtrata, che sollievo! C'era anche chi badava a me: genitori, padrino e madrina, zii, sorella, cugini, amici, conoscenti, curiosi. Sono salvo. Chopin terminò la sua sinfonia e alla radio passarono le notizie di cronaca estera. L'Iran era in guerra, contro l'Iraq, in URSS un nuovo capo era salito al potere e progettava nuove campagne di armamento. Reagan aveva proposto una spesa esorbitante per costruire raggi laser. Poi aveva fatto una grande festa in onore del compleanno di un vecchio attore. Un quartiere nero si era organizzato e i suoi abitanti avevano saccheggiato un quartiere bianco. Una donna era stata violentata a Parigi da un tipo che era impazzito dopo aver contribuito con il suo sperma alla creazione di un bimbo in provetta. A Berlino alcuni giovani drogati avevano occupato un palazzo intero. La polizia barcollava nel buio a Londra, in cerca dell'affettatore di ragazzine. E poi c'erano l'inflazione e la disoccupazione un po' dappertutto; la pubblicità snervante e condizionante, fra una notizia e l'altra; gli introvabili bidoni di diossina;

i giovani senza ideali; i macellai incazzati per il rincaro della carne da macellare. L'economia in ripresa e la scala mobile saltellava come una cavalletta, mentre i suoi punti s'intersecavano tutti sulla bisettrice fra spesa reale e reddito reale. Il Papa aveva deciso di andare in Polonia, ma temeva un attentato. Infine vennero le previsioni meteorologiche: variabile questa mattina, poi temporali e venti forti per il resto della giornata. Che bello: sono salvo! Di nuovo fra la gente, protetto dalle cose della vita di tutti. Anch'io disoccupato e povero. Anch'io in guerra. Anch'io senza ideali. Anch'io impazzito. Anch'io. Come si starebbe bene, ad impazzire per davvero. Mi stirai i muscoli e decisi di andare a dormire.

Ironia della sorte, proprio mentre stavo sconfinando nel subconscio, il campanello mi svegliò. Andai ad aprire. Era Jane, vestita in jeans e maglietta, con un paio di scarpe di corda.

« Non sono potuta venire prima » disse preoccupata. « Scusami, mia madre è stata male proprio mentre ci parlavamo al telefono ».

« Entra ».

« Come stai adesso? Hai preso l'aspirina? » mi chiese tutta agitata, toccandomi la fronte e sentendomi il polso.

« Ma che hai? »

« Come che ho! Non ti ricordi... al telefono... »

«Bah!»

« L'importante è che tu stia bene ».

« Certo che sto bene, amore, ma calmati ».

Ci baciammo. Un lungo bacio vizioso.

« Ti preparo una tazza di caffè? » mi chiese Jane interrompendo bruscamente il bacio.

Caffè, caffè, caffè, sempre caffè, pensai. Basta! Non berrò mai più una tazza di caffè. Andai in cucina, presi tutti i sacchetti di caffè brasiliano e non e li gettai in un sacco nero di plastica. Poi uscii fuori di casa e lo posai di fianco al bidone dell'immondizia. Fatto! Addio samba, addio nervosismo ed eccitazione, addio compagno di notti, addio farmaco dopo sbronza, addio per sempre. Jane, che era

rimasta a guardarmi con stupore, mi prese per mano e mi condusse in salotto, sul divano. Mi bisbigliò parole dolci ed affettuose, mi accarezzò, mi raccontò un sogno (uno di quei sogni stupidi senza senso), spolverò un po' la casa, raccolse le bottiglie dal pavimento, lavò i piatti e i bicchieri, rimise in sesto il letto e poi se ne andò, promettendomi di ripassare nel pomeriggio, se la madre stava meglio. Finalmente potevo tornare a letto. Un letto rifatto non è più il mio letto. Mi fermai davanti a LUI, universo riadattato, rimodellato nelle forme comuni. No, no, così non va, pensai. Balzai sui materassi, saltai su e giù, tirai coperte e lenzuola, gettai i cuscini in aria, strappandone le federe, e poi appagato mi tuffai nel mio antico universo, quello che da alcuni anni mi apparteneva. Sbadigliai, poi sentii il cane di un passante abbaiare e una frustata farlo tacere, sentii il lattaio posare le bottiglie di vetro davanti alla porta di casa, sentii alcuni ragazzini gridare e giocare mentre andavano a scuola, poi credo che mi addormentai.

Alcune ore dopo mi sentii veramente male, una nausea da farmi rivoltare l'intestino, e vidi la stanza dondolare come una barca. Feci in tempo a vomitare nel water. Poi tomai a letto, credo, e chiusi gli occhi. Sentii bussare sui vetri della finestra.

« Avanti » gridai. Era lei, il mio EQUILIBRIO. La vidi avvicinarsi al mio capezzale, sempre ricoperta con il suo lenzuolo bianco, e cercai di alzarmi ma mi mancarono le forze e ricaddi come una bambola all'indietro.

« Non ti muovere » disse. Si sdraiò vicino a me e mi sorrise.

« Hai una bella donna » aggiunse sottovoce.

« Sei gelosa? »

La vidi sorridere e scrollare la testa negativamente. Almeno quello, pensai.

« Non dovresti lasciarmi troppo solo».

« E stata l'ultima volta ».

« Sì, l'ultima volta ».

« Ti amo ».

Jane posò il capo sulla mia pancia e fece scivolare le sue dita sulle mie labbra. Le accarezzai i capelli dorati.

<< D'ora in avanti non dovrai più temere nulla » disse.

«Già».

« Nessuno potrà più violare il tuo equilibrio ».

« Sei fedele? »

« Io esisto soltanto per te ».

«Già».

« Dove ti piacerebbe andare? »

« In Cina».

« Ci andremo ».

«Bene».

« Vorresti qualcos'altro? »

« Nient'altro ».

« Io e te in Cina ».

«Già».

« La pace eterna. Saremo felici, vedrai ».

« Sicuro ».

« Faremo l'amore tutto il giorno e la notte, e quando saremo stanchi dormiremo quanto ne avremo voglia. Potremo anche passeggiare pei campi, e fermarci dove vorremo a cantare ».

« Qualche birretta, magari, bella fresca ».

« Non ne avrai bisogno ».

« Neppure qui ne ho bisogno, ma è una fede, la mia. Sono devoto »

« Non avremo né sete né fame ».

« La tua Cina è un po' strana. ».

« Ti piacerà, ne sono certa ».

« Sicuro che mi piacerà, ma... »

« Non dirlo ».

« Bene, non lo dico ».

«Bravo».

« Mi ami? »

« Per sempre ».

« Ora non mi resta che racimolare le mie quattro cose, infilarle in una valigia e poi sono pronto per partire » dissi cercando di alzarmi dal letto. Ma nuovamente crollai indietro come una bambola di legno.

« Non ce n'è bisogno, caro, ci penserò io. Ora chiudi gli occhi e riposati » disse Jane chiudendomi le palpebre con due dita. Mi addormentai. Pace eterna.

Fuori circolavano automobili, volavano uccelli, parlavano uomini, tirava vento, ombre s'allungavano o si stringevano o scivolavano a lato, lavatrici lavavano, bucati s'asciugavano, cani pisciavano, bambini sognavano, lettere viaggiavano, qualcos'altro avveniva. Fuori succedeva molto di più di quanto la mente di un uomo possa immaginare. Jane venne da me nel pomeriggio, suonò il campanello e attese. Nessuno venne ad aprirle. Io ero partito. Pace eterna. Jane attese ancora un po', poi si voltò verso la strada sorridendo e fece un cenno con la mano. Sua madre tirò fuori tre lettere dalla mia cassetta della posta e le infilò nella tasca del grembiule. Jane la raggiunse, la prese sottobraccio ed insieme s'incamminarono verso casa.

(TERZA FASE)

Nel pomeriggio caldo tutto era tomato al suo posto, alla normalità. A causa del caldo però, il paesaggio pareva immobile, senza voglia alcuna di imporre la benché minima trasformazione. La gente era seduta sotto le verande, all'ombra, sperando in un alito di vento fresco. Ognuno agitava un ventaglio, tanti ventagli come bandierine svolazzavano nel quartiere e i chioschi che vendevano bibite ghiacciate facevano grossi guadagni. Un caldo torrido che ti secca anche il cervello se lo esponi al sole. Se invece lo ripari sotto un ombrellone o un tetto, il tuo cervello s'intorpidisce, diventa una nuvoletta di vapore. Quando numerose di queste nuvolette di vapore si scontrano in un giardino per non so quale motivo, ecco che scoppia un temporale con lampi e tuoni. Quando l'acquazzone o la grandinata si sono sfogati, torna la quiete e per qualche ora torna anche il fresco. Poi, verso ora di cena, arrivano dalla collina odori strani, profumi di natura, accompagnati dalle musiche dei clacson e dalle radio accese nelle automobili. Il popolo torna dal lavoro. Qui, sulla riva del lago, li senti arrivare quando sono ancora a tre o quattro chilometri più in su, con i finestrini aperti e la lamiera che scotta, con il sedile di finta-pelle che ti abbrustolisce le natiche. Le mogli quando riconoscono il clacson del marito o il programma della radio preferito, rientrano in casa, riempiono la vasca da bagno di acqua e bagnoschiuma, mettono qualcosa a scaldare sui fornelli e posano nel frigo qualche bottiglia di birra e di vino e di coca-cola per i figli. Quest'ultimi, che stavano giocando nel giardino o sulla strada, rientrano velocemente in casa, per mettersi al sicuro, perché quando i loro padri rientrano dal lavoro, la strada diventa una pista di velocità, un autodromo. Soltanto l'anno scorso ci furono tre morti e ventidue feriti durante tutta l'estate. La gioia di essere a casa!

Anch'io ero in giardino. Però non aspettavo né mio padre né mio marito. Restai sotto l'ombrellone a vedere i prototipi che sfrecciavano davanti ai box, queste casette unifamiliari circondate da una striscia di terra verde. Il nostro quartiere, che

si allungava intorno al lago e lo proteggeva dal prorompere dei boschi, come un recinto, faceva parte di una vastissima metropoli. La metropoli era il nostro stato. I suoi confini erano il mare da una parte (sud e ovest) e le montagne dall'altra (nord ed est). Era una metropoli federale ed i quartieri ne erano appunto le suddivisioni. Oggi era un giorno speciale: una volta al mese, i capi-famiglia si riunivano sulla terrazza dell'albergo BLUE LAKE per discutere sui problemi del quartiere. Questa sera alle nove in punto, il dibattito avrebbe avuto inizio. Non erano che le sette, ora, e decisi di prendere la mia barchetta a remi e di andare a fare un giro sul lago. Presi con me sigarette e birra, una radiolina che appesi con un laccio al collo e il blocchetto di fogli con una matita. Quando, dopo una cinquantina di remate, mi trovai abbastanza distante dalla riva, misi le lattine di birra nella rete che feci scendere in acqua, al fresco. Legai poi la rete con una corda a poppa e seguitai a remare verso il largo. Il lago era sufficientemente grande per annegare nel caso in cui la barca dovesse affondare. Questa era avventura! Quando le mie braccia cominciarono a faticare e i miei muscoli a indolenzirsi con dei crampi, incrociai i remi sulla barca, presi una lattina dalla rete in acqua, mi accesi una sigaretta e mi sdraiai sotto i raggi del sole ormai praticamente orizzontali al lago. Alla radio trasmettevano un programma musicale di canzoni spagnole. Lasciai la barca galleggiare, spinta dalla corrente e dal leggero venticello che si era alzato, ascoltando la musica e bevendo la birra. Quando la lattina fu vuota, la gettai a prua. Utilizzai il sacco con gli attrezzi da pesca come cuscino e mi lasciai trasportare dalla barca. Credo persino che mi addormentai.

Ad un tratto, uno spruzzo d'acqua mi fece fare un sobbalzo. Vidi allora due mani attaccate sulla parte sinistra della barca. Alzai la schiena e mi apparve un viso. L'uomo mi fece segno di aiutarlo e riuscii a farlo salire sulla barca. Mi guardai intorno, ma non vidi nessuna altra imbarcazione. Controllai allora la distanza dalla riva e notai che eravamo proprio (o quasi) nel bel mezzo del lago. Farsela a nuoto fin qui era impossibile per un uomo che non fosse campione olimpionico di maratona. Lo guardai per bene, cercando di capire. Lui, visto il mio stupore, mi disse: « Buongiorno Martin ».

« E tu da dove arrivi? » chiesi.

« Mi passi una birra? » mi chiese, puntando lo sguardo sulla rete semi immersa nell'acqua. Presi due lattine.

« Si sta bene qua, non e vero? » mi disse.

«Già».

“Be, io sono Henry. Ero stufo di starmene laggiù e allora ho pensato di raggiungerci ». Bevve una lunga sorsata di birra, respirando affannosamente. Poi riprese a parlare: « Mia moglie, a quest'ora, sarà già arrivata a casa. Ah! Ah! Pensa che sorpresa: nonavrà trovato né il marito, né la cena pronta, né la vasca da bagno piena. Sarà incazzatissima! Ma, sai, non ce la facevo proprio più. Sono due anni che va avanti così: lei lavora in uno studio di avvocati, come segretaria, e mi mantiene, mentre io sono uno scrittore fallito. Ho già scritto sette romanzi, ma mai nessun editore ha voluto pubblicare una sola pagina di tutto il mio lavoro. Sono costretto a fare la massaia, pulire la casa, preparare da mangiare e per fortuna che non abbiamo figli, altrimenti mi toccherebbe anche badare a loro. Mia moglie non può avere figli. Per fortuna! Allora ho detto: Tony, così non va. Devi cambiare vita. Ma per ora non ho un soldo in tasca e non saprei dove andare, senza un soldo in tasca. Così ho pensato: metti da parte qualche soldo e poi vattene via da questo inferno. Però non sono riuscito ancora a trovare un sistema che mi fruttasse un po' di denaro. Per ora ci sto pensando e faccio finta di niente. Continuo a stare al gioco, fin quando avrò quei soldi. Però questa sera proprio non ce la faccio a starmene lì come un servo. Per questo mi sono fatto una nuotata, quando ho visto una barca ferma al largo. Scommetto che anche tu non te la passi molto bene ».

« Senti, Tony, vuoi un'altra birra? »

« Sì, grazie ».

« Prendi ».

«Bene> .

« Senti, hai l'ora per caso? »

« Saranno le otto e mezza ».

« Beh, io torno a riva, devo partecipare alla riunione del quartiere. ».

« Anch'io ».

Lo guardai, attendendo che si rituffasse in acqua. Macché, se ne restava lì a bere la birra. Attesi ancora un attimo, poi presi i remi in mano e cominciai a faticare. Tony se ne stava lì a guardarmi e ogni tanto diceva: « uno, due-uno, due-uno » e la cosa mi irritava sempre più. Gli proposi un paio di volte di prendere il mio posto, ma disse che aveva nuotato troppo e che era stanco. Alle nove arrivai sulla spiaggia. Tony salto giù dalla barca.

« Ci vediamo più tardi » gridò allontanandosi. Fai la tua vita, pensai.

La riunione era iniziata da un quarto d'ora. Sui tavolini erano stati serviti dei cocktail. Presi posto e il cameriere arrivò immediatamente. Al terzo cocktail, mi concentrai sulla discussione.

« Propongo di trasformare in isola pedonale tutto il quartiere. Potremmo costruire un treno, una specie di metropolitana leggera, che percorra tutto il lago. Ho pensato di portarvi già alcune proposte per la spesa che dovremo affrontare» disse il sindaco.

Mi guardai intorno, ma non riconobbi nessuno. La terrazza era affollatissima. Io me ne stavo solo al tavolino, a bere i cocktail offerti dal Comune. Peccato che alla fine della riunione non avessero organizzato uno spogliarello. Intervennero alcuni cittadini, sollecitando una votazione per il progetto della metropolitana leggera. Il sindaco rammentò ai capi-famiglia i gravi incidenti causati dalle automobili, gli imbottigliamenti del traffico nelle ore di punta, i rumori, il gas dei tubi di scappamento, per rafforzare la validità della sua proposta. In breve si giunse alla votazione: maggioranza assoluta. Poi votammo per scegliere fra le diverse proposte di spesa. Infine il sindaco ci presentò l'imprenditore che avrebbe costruito la metropolitana leggera, già ingaggiato a prescindere dall'esito della votazione, come sempre vanno le cose nel nostro piccolo mondo.

Il cameriere, mio devoto servo e ammiratore, appena il bicchiere era vuoto, si preoccupava di chiedermi se desiderassi altro da bere. Alle prime riunioni, quando ancora non mi conosceva, si comportava diversamente. Forse adesso aveva una percentuale su ogni bibita servita. Ma la cosa non mi importava. Lui faceva il suo

lavoro, ed io il mio di buon cittadino. Poco importava se tutto ciò fosse giusto o sbagliato. Eravamo lì e tanto valeva approfittarne.

Poi venne la volta della nettezza urbana. Negli ultimi giorni c'erano state contestazioni da parte di alcune famiglie: i netturbini facevano troppo rumore quando passavano con i loro camion per raccogliere l'immondizia alle sei del mattino. Il direttore della Nettezza Urbana parlò a difesa dei suoi lavoratori, ma non convinse nessuno. E' un lavoro duro, puzzolente, schifoso, fisico, ma non erano forse proprio i netturbini ad essere pagati molto di più di un normale impiegato di banca? Come avrebbe detto Fourier, alternanza di lavoro, allora! Io avrei obbligato quelle famiglie che si lamentavano a svolgere il lavoro dei netturbini, almeno una volta. Poi non avrebbero più aperto bocca in capitolo. Comunque il direttore della Nettezza Urbana assicurò che d'ora in avanti avrebbe seguito lui stesso i lavori, impedendo nuovi malcontenti.

Due o tre tavolini più in là, c'era una donna sola, una donna senz'altro sola. La osservai per un po', cercando di cogliere quel minuto dettaglio che mi avrebbe indicato se e come quella donna avesse potuto essere abordata. Però mi parve veramente una signora perbene. Una di quelle signore senza macchie sul passato. Una signora seria e onesta. Una donna impeccabile, anche se donna. Fumava con garbo, sorseggiava con classe innata il suo drink, portava un cappello non troppo sgarbiante, nero, un vestito di seta scuro, calze nere e scarpe grigie con il tacco a spillo. Ecco! Il tacco a spillo! Il tacco a spillo è un segno. Una donna si può travestire come vuole, ma se si dimentica di cambiare scarpe, si tradisce. Il tacco a spillo! Mi sentii meglio. Non ero più solo. Il minuto dettaglio era venuto a galla. Quando il cameriere tornò al mio tavolo gli chiesi informazioni su quella donna. Ne sapeva meno di me: era troppo diplomatico, quel cameriere. Cominciavo a perdere una certa lucidità mentale e votai contro ad una proposta di un cittadino sul bisogno di costruire un lungo tubo che passasse sotto la strada principale, dentro al quale scorreva acqua per l'irrigazione degli orti e dei giardini. Estrahendo acqua dal lago e pomandola nel lungo tubo, ogni cittadino avrebbe potuto disporre di un rubinetto che emergeva nel giardino, dal quale avrebbe potuto annacquare la sua striscia di

terra. Votai contro, sorridendo. Comunque vinsero coloro che erano per il tubo. Dimenticai presto anche la donna con i tacchi a spillo e mentre la discussione si era spostata sulla necessità di costruire una scuola per periti elettrotecnici, me ne andai. Compilai la scheda di partecipazione, la infilai nell'urna situata all'ingresso dell'albergo e salii in macchina. Accesi la radio, con riflesso incondizionato, senza sapere cosa fare. Accesi il motore e decisi di andare a trovare Rita, mia ex-amante. Suo marito era sicuramente alla riunione e allora avrei avuto ancora qualche ora per stare con lei, ma quando giunsi a casa sua vidi che era già in compagnia di un altro.

Il mattino diventò una vasta macchia azzurrognola nel cielo. Stavo rientrando a casa guidando lentamente, quando vedo qualcosa spuntare da un sacco dell'immondizia e correre in mezzo alla strada. Quella cosa correva con piccoli balzi e con la schiena curva. Saltellava con le sue quattro gambette pelose e le sue orecchiette ritte verso l'alto. Era una cosa orrenda ma bella perché vera. Tentai di evitarla ma la ruota sinistra anteriore la schiacciò inesorabilmente, spiccicandola sull'asfalto grigio. Che l'avessi investita me ne resi conto dal rumore dello pneumatico. Fermi l'auto e scesi. Vidi quella cosa appiattita nuotare in una pozza di sangue e organi vari. Se ne stava con gli occhi aperti. Guardai meglio e notai che era un topo. Un topo. Il dilemma della morte gli stava incollato sugli occhi spalancati. Un topo morto non è granché come dilemma di morte, ma è sempre meno ridicolo di un uomo morto in un letto, circondato da gente che piange, morto poco prima, morto e con gli occhi chiusi, finalmente cosciente dell'assurdità del DOPO, della sua inesistenza, e perciò chiaramente sconfitto anche nella morte. Il topo, anzi, le sue membra e i suoi occhi spalancati, godevano ora di quella certezza che d'ora in avanti non avrebbero più sguazzato fra rifiuti e fogne. Certezza pura, non misera sconfitta. Per un attimo ebbi la sensazione che fosse vivo o forse lo sperai, perché avevo una maledetta voglia di parlarne con lui di questo dilemma della morte. Volevo apprendere la verità assoluta da un topo, perché ormai ne ho abbastanza della verità degli uomini. Anzi, forse non volevo apprendere un bel niente, ma per me quel topo era diventato un amico che la pensa come te, qualcuno da portarsi dietro

al bar a bere insieme, ognuno per conto proprio. Il topo sapeva, ora che era morto, che se avesse potuto tornare indietro avrebbe fatto le stesse e identiche cose: sguazzare fra rifiuti e fogne, proprio come io lo avrei investito nuovamente. Dopo un po' risi di me: quanta importanza dai a un topo! Però la risposta venne da sé: è sempre meglio di un **QUALSIASI UOMO** che frequenta questa terra: miliardi di topi sparsi sulla terra, infilati in qualche tubo o in qualche cantina, topi con origini diverse, topi buoni e topi cattivi, topi che si mangiano fra di loro, topi innamorati di tope, topi bambini e topi vecchi, topi come uomini. La nostra democrazia diretta assomigliava ad un branco di topi che piangono e ridono.

Salii in macchina e lasciai dietro di me il dilemma della morte e quando giunsi a casa me ne ero già scordato.

IL GIACCONE IN PELLE DEL VECCHIO NICK

Il vecchio Nick guardava l'oceano. Era vecchio, Nick, forse molto più dell'oceano che stava guardando. Nick viveva nella sua capanna sulla spiaggia che si era costruito quando due mesi prima aveva deciso di farla finita con la gente e con il mondo. Nick era vecchio e non gli importava più niente di vivere. Se ne stava tutto il giorno seduto sulla sua sedia a dondolo a ricordare il passato. Gli piaceva starsene lì a ricordare. Nick sapeva di non aver più niente da chiedere alla vita. Gli restavano pochi anni, forse mesi, da vivere ed era stanco. Voleva soltanto riposarsi e aspettare. Aspettare ricordando. Nick guardava l'oceano. Nick aspettava il momento buono per iniziare a scrivere il suo ultimo libro, il libro delle conclusioni, il libro delle risposte alla sua vita. Nick era venuto in Africa per aspettare la morte scrivendo i suoi ricordi e le sue impressioni. Da due mesi aspettava il momento buono per iniziare. Aspettava ricordando e guardando il mare. Non aveva bisogno di niente, Nick. Una volta ogni due settimane arrivava un battello che gli portava dei viveri e del whisky. Il battello era passato ieri ed ora, per due settimane, Nick non avrebbe più visto nessun essere umano e di ciò se ne rallegrava. Nick aspettava il momento buono guardando l'oceano.

Questa sera Nick stava seduto sulla sua sedia a dondolo e guardava l'oceano. Benché fosse solo, Nick aveva l'abitudine di parlare con se stesso ad alta voce. Sorseggiando whisky e fumando sigarette africane, Nick parlava all'oceano con disinvoltura, quasi fosse sicuro di essere capito. Nick era venuto proprio in quel posto perché amava vivere in un clima tropicale, dove la sera scende come la pace a placare ogni sorta di eccesso quotidiano. Questa sera, Nick posò vicino alla sedia a dondolo la macchina da scrivere e qualche foglio bianco. Erano già trascorse alcune ore da quando Nick si sedette sulla sedia, ma ancora non aveva scritto niente. Sapeva che era il momento buono, ma gli mancava qualcosa che lo spingesse automaticamente a tirare su la macchina da scrivere, appoggiarla sulle

gambe, e a far parlare le dita sui tasti. Nick aspettava il momento buono per iniziare.

- Razza di oceano senza sangue, non mi spaventi gettando le tue onde sulla mia spiaggia. Dovresti saperlo che non mi fai paura, disse Nick.

Le onde s'increspavano già centinaia di metri prima d'appiattirsi sulla spiaggia. Una dopo l'altra, spumeggianti, arrivarono quasi sulle gambe di Nick che non le temeva.

- Venite, venite figlie mie, rinfrescatemi la pelle.

Nick aveva sempre sognato una storia d'amore sulla spiaggia, un qualcosa di romantico, e per lui le onde erano l'amore o qualcosa del genere. Usava parlare loro come ad una donna mezza figlia mezza amante. Per Nick, l'amore era soltanto un sogno.

Il vecchio Nick sembrava volesse occupare tutto lo spazio che lo circondava, e il mare e il cielo ed ogni singola pianta, una dopo l'altra, voleva possedere tutto e niente, lasciarsi lentamente assorbire dalla natura. Nick sapeva di dover morire da lì a poco, ma ciò che gli premeva maggiormente era di scrivere quel suo libro. Nick si dondolava sulla sedia per quasi tutto il giorno, restando un po' sotto il sole e un po' sotto qualche pianta. E parlava, parlava molto Nick, con ciò che lo circondava.

- Manca un po' di venticello, non trovate?, disse Nick alle foglie.

Nick fece un cenno con la testa, come di consenso. L'oceano seguiva a scaraventare le sue onde sulla spiaggia. Il sole se ne stava qualche metro sopra l'orizzonte e pareva essersi fermato lì, senza intenzione di scendere dietro.

- Ora mi hai stufato, maledetta palla di fuoco. Vattene!, urlò Nick al sole.

Poi diede una spinta alla sedia a dondolo e si lasciò andare, accendendo una sigaretta. Il cielo era blu, senza una striscia di nuvole che ne tagliasse l'uniformità. Diavolo di un mondo, penso Nick, la pace non è altro che il riposo, cioè il sonno.

- I miei piedi si sono ormai abituati a camminare senza scarpe, eppure la mia vista non ha ancora capito che qui non esistono i neon dei bar. L'unica luce è quella palla di fuoco di merda! Ma ora ti sistemo io!, gridò Nick, alzandosi dalla sedia a dondolo. Andò dietro la capanna e quando tornò vicino alla sedia, teneva sotto il

braccio destro un fascio di legna. Prese qualche foglio, lo sistemò sotto la legna e appiccò il fuoco. Restò lì, in piedi, a vedere se la fiamma prendeva bene. Poi tornò dietro la capanna e portò altra legna vicino alla sedia. Fece lo stesso tragitto per diverse volte, fin quando accatastò legna a sufficienza per tutta la notte. Il fuoco ora illuminava la sedia e il corpo di Nick che stava fermo con il bicchiere in mano a guardare l'oceano. Di tanto in tanto, la sua mano sinistra raccoglieva un tronchetto di legna e lo gettava sul fuoco. Presto il sole scese dietro l'orizzonte e le tenebre invasero l'oceano.

- Bene, ora non ti vedo più. Lo so che te ne stai lì ad aspettare la luna, ma non mi muovo, aspetterò con te. Forse la luna non verrà e allora non potrai impormi più la tua presenza, fino all'alba. Se la luna verrà, mi difenderò.

Nick restò per qualche minuto in silenzio e si sentì solo, perché la luna non era ancora arrivata e l'oceano non si vedeva. Prese la macchina da scrivere e scrisse:

Le mie parole sono acqua e mi sento solo ora che l'oceano è un'immensa pozza di nulla... poi gettò la macchina da scrivere nella sabbia e riprese il bicchiere e bevve.

Quella frase non gli era piaciuta. Era stufo di tutte quelle belle frasi sull'esistenza, era stufo della poesia e delle parole in genere. Eppure voleva scrivere quel suo ultimo libro. Lo DOVEVA scrivere, era venuto lì per quello e per la morte. La morte non dipendeva da lui, ma il libro sì. Ma era stufo delle parole, stufo. Stufo. Allora si riempì nuovamente il bicchiere ed attese il momento buono per iniziare il libro. La macchina da scrivere venne raggiunta da un'onda e il foglio divenne uno straccio bagnato e Nick pensò che fosse un segno del destino. Il nastro inchiostro della macchina per scrivere si bagnò e Nick non avrebbe più potuto usarla per qualche ora.

- Bene. Me la spasserò, si disse.

La legna bruciava e scoppiettava e la bottiglia di whisky fu presto vuota. Nick pensò che fosse troppo faticoso alzarsi, camminare fino alla capanna, entrare, cercare un'altra bottiglia, uscire e tornare fino alla sedia. Allora se ne restò lì ad aspettare.

Dopo qualche minuto la luna arrivò e Nick la vide e sorrise. L'oceano si sarebbe rivisto. La macchina si sarebbe asciugata. Il libro ed il momento buono si stavano baciando da qualche parte lassù, fra le stelle.

- Maledetti, vi sto aspettando. Smettetela, o vi spedisco a fare in culo.

Una striscia bianca come una ferita trafiggeva il piatto oceano e le onde ora non arrivavano neppure a tre metri dalla sedia. Nick raccolse la macchina da scrivere ma era impossibile utilizzarla. La rigettò più in là, verso le onde. Le onde se la portarono via, senza che Nick avesse la forza o la volontà o il desiderio di impedirglielo. Anzi, non se ne rese neppure conto. Una macchina da scrivere e un foglio appoggiati sul fondo d'un oceano. L'arte sommersa.

- Tieni caro, disse Nick gettando un tronchetto sulla brace.

La luna, come una palla da biliardo, rimbalzava di stella in stella senza fermarsi. Il tappeto nero sul quale rotolava pareva a Nick una pista per carrozzelle di handicappati. La luna era zoppa. E grassa.

Nick non aveva più whisky e legna da ardere. La luna se ne stava andando dietro le colline. Il momento buono godeva con un libro qualsiasi. Nick era ubriaco e si addormentò sulla sedia a dondolo.

Nick era stato uno scrittore famoso. Poi aveva pubblicato un libro strano che non era piaciuto a nessuno e tutti dicevano che era impazzito. Allora lui, vecchio e morente, se ne era venuto qui in Africa. Voleva scrivere quel suo ultimo libro prima di morire. Voleva denunciare tutti e tutto. Voleva raccontare la sua vita. Voleva dire che... Si svegliò con il fresco del mattino. Il sole non era ancora salito ad est, ma già l'oceano era visibile e le onde arrivavano fino sotto le due aste della sedia. Nick sentì il fresco del mattino. Si voltò verso la brace, ma questa era ancora addormentata. Vide qualche uccello tuffarsi fra le onde in cerca della colazione.

- Gli eccessi del giorno, eccoli! _

Detto ciò andò nella capanna, prese una scatola di biscotti e una lattina di birra, e tornò sulla sedia.

- Cristo, la coperta!

Allora tornò nella capanna, prese la coperta e se la mise sul corpo, risedendosi sulla sedia. Bevve la lattina di birra. Aveva sete.

- Ecco, la voglia di bere una birra appena svegliati. Il titolo del libro sarà: « Appena alzato, la birra e la realtà ». Macché, fa schifo. Si guardò intorno, istintivamente, per vedere dove fosse finita la macchina da scrivere. Non la vide.

- Ehi, dove sei?

Non rispose.

- Ingordo!, urlò all'oceano.

- Mi hai rubato il ricordo. Ahahah! Ma scriverò lo stesso di pugno, quando sarà ora.

Un'onda gli bagnò le ginocchia. Nick diede un calcio alla schiuma bianca e miliardi di goccioline saltarono in alto. Poi riscesero nella massa d'acqua e indietreggiarono nell'oceano.

- Già, scriverò di pugno. Ve la farò vedere, maledette. Nick amava l'oceano e lo odiava, quando era necessario.

Nick amava tutto ciò che odiava. Nick aveva sempre scritto sull'amore, sui sentimenti, ma era profondamente convinto che non esistessero.

- E' tutta una convinzione, un'auto-imposizione. Forse è la paura. O il desiderio. Insomma, e tutta colpa del sesso e della morte.

Dicendo ciò un biscotto che stava masticando gli andò per traverso e vomitò. Poi riprese la lattina di birra e la scolò. Il vomito era caduto di fianco alla sedia e puzzava, ma un'onda provvidenziale arrivò e si portò via, nell'oceano, tutto quanto Nick aveva rigettato.

- Vomitassi l'inferno, te lo porteresti via, eh?, vecchio impotente.

A quel punto, Nick venne assalito da uno stato d'angoscia: una penna per scrivere, ce l'aveva?

- Cristo, se ce l'ho!

Eppure una penna può finire, può essere consumata in fretta.

- Ci vorrebbero due, anzi, tre penne. Mi basterà una penna per due settimane? Dovrebbe... dovrebbe bastare.

Nick senza penna. Nick, il vecchio scrittore che aspettava il momento buono con una sola penna. Nick aspettava il momento buono pensando a dove fosse l'unica penna che gli restasse.

- Sul lavandino. Già, ma non è una vera penna: è una matita per gli occhi. E' nera. Una matita nera per gli occhi. Mi sai dire cosa vuole quella stella che non se ne vuole andare? E' giorno, vecchia, non c'è spazio per te! Vattene! Su, dai, non fare arrabbiare il dio sole, non costringerlo a punirti. Ahahah! L'oceano mi guarda, l'oceano mi scruta, mi osserva, ma non mi contempla. Soltanto mi studia. Scorrono veloci le notti, mi ruba la macchina da scrivere, la legna, il whisky, ma non ce la farà a fermarmi. Figlio di puttana, ti fotterò!

Un vecchio se ne dovrebbe stare immobile e tacere. Il vecchio Nick viveva la sua solitudine e la sua energia. Un vecchio non dovrebbe esistere: è pericoloso! Un personal-computer te lo potrebbe confermare che non è bello invecchiare. Fra qualche anno non esisteranno più i Vecchi, perché sono un peso e perché dicono un sacco di cose senza senso. I vecchi sono pieni della loro inutile esperienza. Un sacco di balle, ecco cos'è l'esperienza. Si campa anche senza esperienza. L'esperienza e la somma degli errori che si sono commessi: tutto qui. Zeus se la spassava con le donne e Hera le puniva. Tesi, antitesi e sintesi, così come TESI=VITA, ANTITESI=MORTE, SINTESI=OBLIO, cioè i vecchi vanno eliminati in fretta, prima che possano dirti che è tutta una fregatura. Aspettare guardando l'oceano: questa è l'esperienza.

- Non darmi più da bere, lurido imbuto che non sei altro. Distillerò un intero oceano di ricordi e di pagine, se tenterai di fermarmi.

Nick all'alba, sotto la coperta dell'esperienza, era sempre ubriaco. L'oceano gli portò via anche la lattina di birra vuota. Nick andò a prendere un'altra bottiglia di whisky e tante lattine di birra quante ne riuscì ad avvolgere nella maglietta. Dondolando sulla sedia vide le onde portarsi via anche i suoi sputi sulla spiaggia.

“Va bene, ti dirò quello che penso: sei un meccanismo perfetto, ma ciò non toglie che la mia colpa sia il risultato della tua sete di grandezza. Sei un megalomane. Per questo hai creato l'uomo, dotato di intelligenza. Ma l'intelligenza, adesso, non la

puoi più controllare. Per questo tutto fa schifo, perché l'uomo è un essere intelligente. Tutto ciò interferisce nel regolare processo evolutivo della natura. Non è colpa mia se sono intelligente! L'uomo ha rovinato tutto, va bene, ma chi cazzo l'ha rovinato l'uomo? Già, non è affar tuo, ma te lo sei mai chiesto? Ora lasciami in pace. Fai la tua guerra, che io faccio la mia. Ho imparato ad uccidere in Salvador, quand'ero mercenario. Allora lo facevo per pochi soldi. Ora lo farei anche gratis: soltanto per gustare la tua partenza. Il fuoco non ti fa paura, ma gli uomini sì. Allora temimi, perché lotterò fino in fondo.

Gli uccelli stavano mangiando nei loro nidi. Il sole caldo cominciava a cuocere le sue ultime vittime. Nick spostò la sedia sotto una palma, all'ombra, e continuò a bere. Nick era di qualche anno più vecchio dell'oceano, ma quest'ultimo era ambizioso. Molto ambizioso. E non è facile scrivere un libro che assomigli ad una bibbia quando la gente crede già in troppe cose. Non ha più tempo la gente, sempre troppo indaffarata con le sue cose.

“La gente non aspetta come me il momento buono. La gente non sa aspettare la sera, da sola. La gente ha bisogno di altra gente intorno, per questo l'uomo ha l'intelligenza: per essere con gli altri! Che schifo. Ne hai fatti troppi di uomini, figlio di puttana. Però ti ascoltano ancora, quando sono giovani. Credono ancora nelle stronzate che gli insegni. Vanno a scuola, ascoltano la radio, leggono i giornali, vedono la tivvù, parlano con i genitori. L'hai organizzata bene la cosa. Il denaro è stata l'invenzione che ti ha permesso di controllare la COSA. L'intelligenza è sprecata e tu lo sai. Come tutto il resto, d'altronde. E tutto uno spreco di materia. Ma anch'io sto cadendo nel tuo tranello: dare una spiegazione all'esistenza. Ma la tua rete non m'impedirà di nuotare fino all'altra riva. Forse così che ti salverai lasciandomi nuotare tutto. Solo. Già, mi è caduto il bicchiere e non riesco neppure più a dondolarmi sulla sedia. Vittoria di Pirro, caro, perché hai perso una notte, anche se non ho scritto nulla, e quando ti mancano pochi giorni una notte è l'eternità. Puzzi di sale e di carne di pesce, oceano, puzzi come una iena che m'aspetta e che sta morendo di fame. Ma le iene fin qua non arrivano. Qui sono io il re. Anche

se morirò su questa sedia, non riuscirai a portarmi via. Vedrai. Quando la sentirò arrivare, mi legherò al tronco di questo albero con una corda.

Nick getto la coperta su un ramo e le foglie tremarono come un complice insicuro. Beethoven non avrebbe mai tirato giù un Adagio un poco Mosso se avesse aspettato guardando quell'oceano. Sarebbe impazzito come Paganini o come Bill Credence o come Jimmy Ruddy o come tanti altri. Beethoven avrebbe inventato il rock. La stella se ne era andata, era sparita nella Lattea, camuffata da intellettuale; con un quotidiano sotto braccio, un libretto tascabile di Marx nella tasca dell'eschimo e un paio di occhiali appoggiati sul naso. L'universo l'avrebbe scambiata per una stella di cultura, ed è per questo che si travestì con un abito scuro ed una cravatta annodata intorno al collo, soffocante: l'universo la prese per un banale oggetto produttivo.

- Certo, non è granché come verità, ma è proprio così. Neppure Buck mi direbbe più che quell'anello che porto nel medio della mano destra è un simbolo della mia contraddizione. Eppure Roma è grande, grande quanto l'eternità. Ma Buck non capirà mai che nella mia vita ci sono cose più importanti del perché. Ci sono cose tue e cose di tutti, ci sono cose senza valore e cose importanti, ci sono cose che ti dimenticano e cose che possiedi per sempre. Un anello non fa differenza se calcoli il dolore ed il piacere, il saldo è in pareggio, per Buck, perché la sua vita è un tubo dell'acqua calda. 123 volte al minuto, passa un litro di sperma ed è così che la sua vita continua. Perché, perché, perché...

Il vecchio Nick si tolse la maglietta ed i pantaloni e restò nudo. S'avvicinò al mare. Lo guardò. Poi chiuse gli occhi e corse nell'acqua. Nuotò per diversi minuti fra le onde imbizzarrite. Poi, stanco, uscì dall'acqua e si sdraiò sulla spiaggia, molto vicino alle onde. Queste, timide, si fermano poco prima di raggiungere il suo corpo. Qualcuna lo bagnava, ma poi se ne tornava timorosa nell'oceano. Nick restò parecchio tempo sotto il sole, mentre le onde se ne restavano calme e non lo bagnavano più. La sua pelle era scura e secca e Nick poteva restare sotto al sole cocente per diverse ore. Una nuvola improvvisa lo destò, scorrendo lesta nel cielo, fra il sole e la spiaggia. Per un attimo Nick vide l'ombra passargli sul corpo e poi andarsene

verso la duna. Tornò alla sedia, raccolse le sue cose ed andò nella capanna per fare una breve siesta. La capanna era composta di una sola stanza quadrata. In un angolo c'era un vecchio letto di legno, al fondo del quale, contro la parete, era situato un enorme armadio dove Nick teneva le provviste. Nell'angolo opposto al letto c'era un lavandino di fianco al quale stava il water senza asse di legno. Un piccolo tavolo e alcune sedie sparpagliate per la stanza riempivano gli spazi vuoti. Sul tavolo erano ammassati dei libri, alcuni manoscritti inediti, dei fogli bianchi, un portacenere straripante, lattine di birra vuote e uno spazio libero, occupato fino alla sera precedente dalla macchina per scrivere. Nick, entrando nella capanna, portò lo sguardo sul tavolo e poi rise. Si avvicinò sul tavolo, accarezzò con la mano l'area libera, rise nuovamente, poi prese la matita nera per gli occhi che era finita in mezzo ad alcuni disegni delle dune, e la mise al centro dell'area libera. Quindi si voltò dalla parte del lavandino ed il suo volto si stampò sullo specchio. Rimase alcuni attimi immobile, fissando la propria immagine riflessa. I capelli erano lunghi, la barba scendeva giù fino al petto. Prese un coltello e tagliò capelli e barba, così come veniva, e quando ritenne che fossero sufficientemente corti, raccolse i peli caduti in terra e nel lavabo, li raggruppò nel pugno della mano e gettò tutto al vento, uscendo sulla veranda. Rientrò nella capanna e si sentì meglio, poi si lasciò andare sul letto e si addormentò come non gli capitava da anni.

Un sonno profondo è una soluzione, come il paradiso, o una moglie, o la pensione, il sonno profondo sono quelle immagini, quelle visioni che ti assalgono quando, chiudendo gli occhi, resti vivo. Nick sognava come sognava la maggioranza degli uomini e si ricordava sempre l'argomento del sogno. Quando si svegliò il sole era allo zenith e faceva caldo, molto caldo. Aprendo gli occhi, Nick vide il tavolo, poi il lavabo, poi il vecchio armadio delle provviste. Prese una birra calda in lattina. La bevve. Sdraiato sul letto, bevve e non pensò a niente. Guardava le pareti di legno, ecco tutto. Nick aveva imparato a guardare. Desiderò per un attimo di diventare cieco, poi se ne scordò alzandosi dal letto per scrivere una poesia. Scrisse con la matita nera per gli occhi:

E' un giorno comodo oggi

è silenzioso questo giorno
un giorno in pace, oggi,
anche ben vuoto,
tollerante in tutto e piatto
è bello essere il tempo
e non la vita
senza paragoni senza passioni senza mete
essere intimamente in pace
consapevole di poter essere tutto
ma talmente cosmico da non dover esistere
come l'uomo che contamina con le sue valutazioni
tutto ciò che può percepire
l'uomo è un centro di distorsione
che crea la verità
la conoscenza è una cosa superflua
io non sono niente ma tutto...

a questo punto la matita si spezzò. Nick gettò in terra la matita e il foglio. Terminò la birra. Ne prese un'altra dall'armadio delle provviste, andò sulla veranda e si sedette in terra, all'ombra. L'oceano era pallido, il tempo fermo, la sua vita lì affacciata a quello che sarebbe potuto succedere in una grande città. Quando sei in mezzo alla società, in mezzo alla gente e ai palazzi, agli autobus, ai semafori, alle luci, ai negozi, ai cani, puoi sempre fuggire in un altro isolato, puoi vedere altre cose, altra gente, cioè puoi pensare ad altro. Qui, penso Nick, sei sempre in lotta con te stesso. Non esistono taxi, né metropolitane, né impiegati, né musiche.

Nick, qua non succede mai niente, si disse. Proprio niente. E di cosa potrei parlare? E con chi? Quelle foglie appoggiate sui rami, così verdi da farmi venire la nausea!

- Allora parlerò, gridò Nick. Parlerò, parlerò. Ecco, adesso ti racconto di Mary. Mary, una donna spigolosa e leggera. Mary era capace di camminare nuda per

Parigi senza che nessuno la notasse. Mary non era una donna intelligente e non voleva esserlo, non voleva diventare un ibrido fra uomo e donna. Mary non accettava i limiti imposti dal femminismo. Mary era capace di distruggere donne e uomini, senza neppure volerlo. Mary non lavorava, erano gli uomini che la mantenevano, perché gli uomini le cadevano ai piedi ubbidienti, schiavi del suo modo di essere veramente donna. Sai, le donne affascinanti sono soltanto una versione sportiva del finocchio e del sex-appeal insieme. Le donne di oggi fanno cagare: pensano, lavorano, manifestano, credono nelle ideologie, programmano la vita familiare, guidano l'automobile, hanno il conto in banca, dirigono le fabbriche, fanno politica, scrivono libri, proprio come gli uomini. Sono rare le vere donne. Quelle donne che vorresti uccidere, strangolare, possedere, sono sempre meno numerose. La donna vera è l'essere vivente meno annoiante che esista. Ma quando ti parlano del tasso d'interesse o di Dante o del socialismo o del perché non bisogna aver figli, allora ti rendi conto che sono peggio degli uomini e vedi in loro soltanto un buco dove infilare la tua carne pulsante, per dimenticare per un attimo l'inflazione, la disoccupazione, la morte di tuo padre, il pomodoro marcio, la pubblicità. Mary parlava delle mani calde degli uomini che aveva amato, ti chiedeva perché la baciassi sulla fronte ogni volta che la incontravi, rideva quando, dopo aver fatto l'amore, le dicevi « ti amo >>. Mary mi diceva: « Mettimi il braccio intorno alla vita quando passeggiamo fra la gente >>. Oppure: « Andiamo a NOTRE DAME, ti voglio baciare dentro. Poi scendiamo sulla Senna e camminiamo a piedi scalzi. Mary mi disse una notte che mi amava perché le mie orecchie diventavano rosse ogni volta che lei diceva qualcosa che mi piacesse. A Mary piaceva starsene appoggiata al mio petto e sentirmi respirare, mentre fumavo una sigaretta. Io e Mary restavamo delle ore immersi nella vasca da bagno, io con la birra, lei con un cappello di lana, e ci guardavamo e ridevamo e facevamo l'amore. Non era una storiella d'amore, ma un vero e proprio ritaglio di compagnia. Quando eravamo insieme, era splendido.. Quando ognuno dei due faceva la sua vita, lontano dall'altro, ci scordavamo. Mary non lo sapeva, ma a me restavano pochi anni di vita. E la vecchiaia non comincia con un'età, ma con quanto tempo ti resta da vivere. Ed io

sono giovane, ma vecchio perché debbo morire. Mary mi chiamava con il mio vero nome e si sentiva padrona del mio segreto. A me stava bene, purché restasse con me. E lei ci restò, fin quando il dottore mi disse che mancava poco, che era ora di cominciare a pensarci, alla morte. Allora me ne andai, con il primo treno, poi con la prima nave, infine con il primo agente immobiliare. Mary sarebbe venuta con me, sarebbe morta con me: questa è una vera donna. E tu? Oceano senza carne! Anche tu moriresti con me?

- E Sophie? Già, Sophie... Sophie si preoccupava tanto di me; mi ospitava a casa sua, mi indicava le agenzie dove andare a chiedere lavoro, mi preparava la colazione con il caffè e la birra, sempre fresca, e l'uovo sbattuto. Mi dava dei soldi nei momenti difficili, si fece persino licenziare una volta, quando mi venne prendere all'ospedale dopo che, durante una rissa ero finito attraverso una vetrata. Sophie mi traduceva le poesie, Sophie pregava per me, Sophie mi dava da mangiare insalata cruda con olio di oliva extra vergine. Sophie non dormiva, pur di leggere i miei ultimi racconti. Una mattina non rientrai e lei mi fece cercare dalla polizia e dalla gendarmeria. Ma io stavo già sul treno, direzione MARE, caldo, pace, lavoro in qualche bar, raccontini da pochi franchi, vita da intervallo. Relax. Il cielo azzurro e la sabbia bollente, i monokini, il fresco della sera sulla costa azzurra. Poche nuvolette timide e leste a scomparire. I bambini con le formine sulla spiaggia. Sophie non era una donna, ma una mamma, e per chi ne ha avuta una sola e presente soltanto ogni quattro o cinque mesi, una mamma può essere anche una sicurezza. Ma allora ero giovanissimo, troppo giovane per sapere che una madre non è altro che una donna moderna. Sophie s'accendeva la sigaretta e diceva: « Da bambina sognavo di essere la donna di un poeta. Sognavo un poeta vestito di bianco e dolce che mi parlasse di mitologia o di favole e di fate, che mi accarezzasse con le sue mani fini e morbide e bianche. Tu sei il mio uomo ». C'è chi sogna la felicità e chi sogna la pace. Cos'è, una barca? Cosa vogliono da te, oceano senza sangue? Era una barca di pescatori. Nick si era tanto preoccupato di non far sapere a nessuno che era lì, tranne ovviamente al suo fornitore di provviste. Ma ora sentiva la sua libertà minacciata da un peschereccio. Rientrò nella capanna, sperando che i

pescatori non la notassero. Si nascose vicino al lavandino, appoggiando le spalle alla parete di legno. Poi, muovendosi come un animale braccato, andò alla finestra e alzò il capo per vedere se si fossero allontanati. I suoi occhi spuntavano dal davanzale. La barca se ne stava andando.

- Bene. Andate altrove a cercare prede...

Quel bianco-azzurro del mare era una cosa insopportabile. Nick prese una lattina di birra, corse sulla spiaggia e versò la birra sulle onde che venivano e se ne andavano, raccogliendo tutto ciò che potevano. Ma il mare non cambiò colore. Allora Nick tornò a sedersi sotto la veranda.

- Maledetti!

Espirò tutta l'aria che aveva nei polmoni e soffiò il tutto lontano. Nick, il vecchio, poche armi e tanto coraggio. Nick senza speranza e senza quattrini. Orizzonti lontani e parabole latine, quali sofferenze spettavano ancora ad un uomo libero e immerso nel passato? L'acqua fresca. Alcune storielle semplici e convincenti. Un uomo può morire a 40 anni, forse 42 o poco più, ma chi conserverà le sue creazioni? Forse non si dovrebbe parlare di roba esistente, sarebbe più facile dire che è tutto uno sbaglio, un errore di valutazione. Già, mentre miliardi di cellule se ne vanno incontro ad altre cellule, tutti aspettando qualcosa, quel poco che fa la vita. Nick sorrise, pensando alle cellule in cerca di altre cellule. Rideva Nick e se ne fregava delle cellule e del loro destino. Nick e le foglie verdi che gli davano la nausea. Nick e Mary o Sophie, Nick e la spiaggia grigia e secca, fra i soffici colpi di onde che scendevano fino alla capanna. Nick in preda alla follia che trasforma gli uomini normali in deserti senza confini, in paludi stagnanti senza via di uscita, in rubinetti del lavandino senza purificatori. Nick amava le donne senza respiro e gli angeli lo odiavano, perché lui sì, che ci sapeva fare... Voi che sovente aprite la porta di casa ed uscite in mezzo alla gente, voi, vi chiedete mai perché Nick non volesse rasarsi o cibarsi di insalate o pagare le tasse o abitare in una casa normale? Voi, che diavolo volete? Nick, sdraiato sulla veranda, davanti al sole e al mare, se ne fotteva di Voi, e ti TE, illustre giudice che spruzzi sentenze come caramelle, con l'alito

cattivo, tu, sei un giudice che vuole l'equilibrio e la NORMALITA. PER AMOR DI DIO: LASCIATEMI IN PACE (titolo del secondo libro di Virgilio).

Infondo al viale, quello stesso viale che portava alla duna sabbiosa, Nick aveva trovato un tesoro. Aveva scavato come un matto e aveva trovato un badile, un elemento sicuro e invincibile: il vetro della bottiglia di birra. Un tesoro splendente. Luccicava come una verità.

S'avvicinava la sera. La si sentiva arrivare, la sera. Il sole era basso, lo si poteva schiaffeggiare via o metterselo in tasca e conservarlo per la notte. Un lieve venticello giungeva dal mare e alzava qualche granello di sabbia, agitava qualche foglia, scivolava nella capanna, girava un po' e poi se ne andava. Nick fece una lunga passeggiata attraversando dune e isolotti, fermandosi qua e là a fumare una sigaretta. Si sentiva un po' esploratore e un po' naufrago. Quando tornò alla capanna le gambe gli dolevano ed era stanco. Gli era venuta anche una fame da pescecane. Prese nell'armadio due scatole di carne in gelatina, le aprì con un coltello e versò il contenuto in una grande scodella di argilla. Aggiunse un cucchiaino di vinaccio dolciastro e mescolò il tutto. Prese una bottiglia di whisky e andò fuori sulla spiaggia. Il mare era calmo e piatto. Anche azzurro. Terminata la cena si sedette sulla sedia a dondolo.

- C'è un problema di fondo per me: non so fare a meno di te! So benissimo che qualche chilometro più in là, verso nord, sei sempre lo stesso. Ma è soltanto qui, davanti alla capanna, che ti riconosco. Tu sei quello che io considero vero. Sei quello che io valuto, qui. Altrove non sei nulla, neppure per me. Siamo così legati alle circostanze che non sappiamo più distinguere una nuova sorgente da una palude. Assomigli molto a Tracy, perché anche per lei era così: la guardavo, le parlavo, la baciavo, solo quando eravamo all'Humphrey, dietro la colonna del bar. Soltanto lei era la MIA Tracy. La mia Tracy, con la luce viola sul viso, il gomito appoggiato al banco, le gambe accavallate, e tanta voglia di vivere. Lo sgabello alto, i quadri astratti, la musica new-wave, il spineless-cocktail, era la mia Tracy, era l'abitudine, gli oggetti che facevano parte di lei, era la Tracy che andavo a cercare tutte le sere. Quando i due sgabelli erano occupati, aspettavamo che si

liberassero, a costo di restare tutta la sera in piedi, ma sempre di fianco alla colonna. Non mi capitò mai di incontrare Tracy fuori dall'Humphrey e neppure di andare a casa sua. La nostra relazione era del tutto particolare. Dividevamo e possedevamo totalmente quell'angolo del bar e ne eravamo felici. Ci amavamo, all'Humphrey. Se ci fossimo incrociati su un marciapiede o allo sportello della posta o dal benzinaio, non ci saremmo mai riconosciuti. La mia Tracy esisteva soltanto all'Humphrey.

Nick esito un attimo, perdendosi nel ricordo della sua Tracy, poi riprese a parlare all'oceano.

- Tracy non voleva nient'altro da me che quello che io volevo da lei. Tu invece mi vuoi sommergere di te stesso. Eppure tu sei il mio nemico soltanto quando il mio corpo sta qua, vicino alla capanna. Dietro quella duna tu non sei più niente. Forse non sei neppure acqua. E di te non m'importa più nulla, come se non appartenessi a questa terra, come se fossi un tranviere di San Francisco, come se fossi un prete in cerca di fedeli, come se fossi un marziano che rilegge antichi testi di storia. La parola oceano o mare non sei tu. Tracy. Un sogno urbano, un'odissea di amore quasi platonico... ma, sai, Tracy ha un posto nel mio giaccone in pelle, fra la fodera e il cuore, prima della pelle e dopo le foto ricordo, mentre tu sei un nemico senza valore, sei qualcosa senza sangue e senza fascino. Una linea orizzontale prima della cecità. Una spruzzata di rosso timido prima del sonno e dell'oblio. Rosso di sera, bel tempo spera, diceva sempre Paola, il mio primo bacio da ragazzo, quando la accompagnavo a casa in inverno e le Alpi erano ricoperte da un manto di neve. Le tenevo la mano fin sotto casa, poi lei usciva le chiavi del portone ed io, mentre lei infilava la chiave nella serratura, la cingevo col braccio. Il mazzo di chiavi restava appeso alla serratura, lei si voltava e ci baciavamo. Erano sempre, più o meno, le cinque del pomeriggio, e faceva freddo e a me restavano tre ore prima di tornare a casa per cena e non avevo mai voglia di rientrare, perché odiavo la mia famiglia e gli oggetti che possedeva. Allora guardavo Paola scomparire nel boschetto, dietro al quale si nascondeva la villa dove abitava. A volte, quando in casa sua non c'era nessuno, tranne la servitù, tornava da me e ci nascondevamo nel boschetto e ci

baciavamo ed era amore puro e il cuore palpitava e stavamo bene. Il pastore tedesco, di nome Dick, ormai mi conosceva e mentre Paola mi abbracciava lui faceva la guardia, affinché nessuno disturbasse la nostra gioia. Dick era molto di più di un volgarissimo e fedelissimo cane: Dick aveva riconosciuto in me non l'animale-uomo ma l'uomo-animale che batteva le strade a dispetto della vita COMUNE, in cerca d'amore e avventura. Se ne stava dritto sulle sue quattro zampe, le orecchie tese al minimo fruscio, e faceva la guardia contro gli animali-uomini che lo dominavano giorno dopo giorno e che lui era costretto ad obbedire, ma in quei momenti lui proteggeva il nostro segreto che non è quello degli uomini e dei cani, bensì quello di Dick ed il mio: l'amore per l'intensità improvvisata e senza regole di alcun genere. Non avrei mai immaginato che Dick fosse unico: negli anni che seguirono, non incontrai mai un cane come lui: trovai soltanto servi o vagabondi o custodi o cacciatori o intrattenitori o bastardi in genere. Quando Dick morì, Paola mi scrisse una lunga lettera e mi chiese di raggiungerla perché sotterrassimo insieme il nostro fratello nel giardino. Erano passati diversi anni, eravamo ancora giovani, ma io ero già partito per l'estero e non avevo i soldi per tornare nel mio vecchio paesino. Risposi con una lettera e spiegai perché non potevo raggiungerla. Le spedii anche una poesia per Dick e lei la fece scolpire sulla lastra di marmo che piantò nella terra, dove Dick venne sotterrato. Non potei andare da lei, ma piansi e per diverse settimane cercai i soldi per raggiungerla. Poi scordai Paola e Dick e tutto il resto. Ma un giorno, a Parigi, il mio campanello suonò ed era lei e mi aveva portato una foto di Dick. Ora quella foto sta nella tasca del giaccone in pelle. Dick. Paola non l'ho più rivista, ma ricordo che quando l'accompagnai alla stazione nord c'era il tramonto e lei mi disse: « rosso di sera, bel tempo si spera ».

Nick si alzò e andò a prendere il giaccone in pelle. Torno a sedere sulla sedia a dondolo. Tiro fuori tutti i ricordi che conservavo nella tasca del giaccone. Fotografie. Lettere. Fermacapelli. Anellini. Il brutto della morte è la SEPARAZIONE dalle piccole cose che sono importanti nella mia vita. Forse per la gente la morte ha un significato ben diverso, una ragione profonda. Per me la morte non significa nient'altro che la SEPARAZIONE delle mie piccole cose. Senza di me esse non

esisteranno più e mi sento in colpa di questo. Sono un assassino. Le ho create e le ammazzerò. Mi vergogno e... e... non so come fare... come impedire la morte di ciò che è veramente importante, di ciò che non ha bisogno di spiegazioni, di ragioni, la morte del sentimento, la morte di quell'unica cosa che m'importa dell'esistenza: le cose indipendenti, quella cosa che va al di là del pensiero, ciò che per me sono le piccole cose della mia vita. In questo schifo di pensiero tutto viene corrotto e relegato alla morte della vita... cioè no, è difficile da spiegare, perché della vita non me ne frega niente, però qualcosa ti resta dentro, e quel qualcosa sono le piccole cose. Ma non le piccole cose degli UOMINI. Altre piccole cose. Vabbè, lasciamo stare... E così concludendo Nick guardò attentamente alcune vecchie fotografie, e voleva mettere tutto via, riportare il giaccone in pelle sotto il letto, ma una forza indefinibile glielo impedì. Allora prese una lettera e la lesse ad alta voce:

Nick, non so più chi sono, ma credo di non essere più niente o almeno so cosa vorrei essere, ma non sono troppo convinto di saperlo. Sono certo di non esserlo. A volte penso a quello che dicesti una sera: « non credere in niente, non sperare in niente, ma vivi ». Sembra quasi che tu lo sapessi prima degli altri che pensare serve soltanto a perdere il gusto di vivere e, forse, tu hai già perso anche il gusto di vivere (scusami, ma non voglio ricordarti il tuo triste destino) e sicuramente ti faranno ridere i miei problemi, ma io non ci capisco più niente...

Nick schiacciò il foglio della lettera nel pugno e lo gettò verso il mare. Si chiese perché avesse conservato quella lettera stupida. Poco male, si rispose, non pesava affatto nel giaccone. Fra le mani emerse allora una fotografia di Silvie.

- Ahahah! Quante rose ti sei mangiata, vecchia mia! Ascolta questa nonno... anzi, no, non ascoltarla. Non ti racconto di Silvie. No.

Nick era stufo di parlare. Guardo la foto di Silvie e nella sua mente quel viso era coronato con un mazzo di rose tee e rosse, un mazzo enorme, grande quanto un giardino di Versailles, un Campo dei Fiori paradisiaco. Nick rivide velocemente il volto stupito della fioraia, quando le aveva ordinato duecento rose, cento rosse e cento tee, da recapitare quella sera stessa a Madame Silvie Bernard, in Rue de Charenton, al numero 93, Hotel Paris, nel 12esimo arr., prima delle otto e mezza.

Aveva speso tutti i risparmi che aveva accumulato in tre mesi, Nick, e la pazzia gli costò un debito di 300 franchi per il mese di aprile, per l'affitto. Alle nove Nick era andato all'Hotel Paris, no, al Paris Hotel, e Silvie stava ancora seduta sul bordo del letto, stravolta dalle 200 rose, con gli occhi sbarrati e timorosi. Nick si era fatto dire il numero della sua stanza e aveva bussato tre volte.

« Avanti » disse una voce rauca.

Nick entrò e vide per la seconda volta Silvie. Seduta sul bordo del letto lo guardò.

« Buona sera » disse Nick.

« Suppongo che... ».

« Ha già mangiato? »

·«Non ne ho avuta la forza ».

« La aspetto fra dieci minuti nella sala d'aspetto ».

Nick se ne andò. Dieci minuti dopo Silvie lo raggiunse nella sala d'aspetto. Silvie non disse nulla, era come rapita da qualcosa di insolito e incomprensibile. Presero un taxi, fino al Boulevard st. Michel, ed entrarono in un ristorante da pochi soldi. Nick si ricordava di tutto ciò perché durante tutto il tragitto fino al ristorante, Silvie non aprì bocca. Poi Nick rammentò che fecero conoscenza e che lui si ubriacò con diverse bottiglie di vino. I suoi ricordi riprendevano poi la terza volta che egli vide Silvie. La prima era stata alla stazione di Lione. Silvie era scesa da un treno proveniente da Metz. Nick che aveva accompagnato alla stazione un amico in partenza per Londra, l'aveva veduta e seguita fino al Paris Hotel. Aveva chiesto il suo nome alla reception ed era iniziata per lui una nuova avventura. Nick aveva l'abitudine di seguire le donne, quando lo attiravano, ed escogitare una tattica d'approccio. La terza volta che la vide, dunque, era al Bistrot de la Republique. Silvie lo aveva cercato e lo aveva trovato. Come, Nick non lo seppe mai e neppure si preoccupò di saperlo. Nick stava bevendo una birra, seduto al tavolino dietro alla finestra, quando vide Silvie entrare nel bistrot, muovendo la testa e gli occhi, come in cerca di qualcuno. Nick non si mosse. Silvie lo vide e senza atteggiamenti particolari, venne a sedersi al suo tavolino.

« Buona sera » disse Silvie.

Nick tacque e seguì a bere e a fumare.

« Sai chi sono, vero? » disse lei.

« Credo di sì ».

« Allora potrai immaginare perché sono qui ».

« Nessun'idea ».

« Mi devi 100 franchi, tralasciando il taxi ».

« Bene, veri o falsi? »

« Anche in moneta da 1 franco ».

«< Li vuoi subito, o puoi aspettare domani? »

« Subito ».

«Bene».

Nick si alzò, andò alla cassa, pagò le sue birre, poi fece un cenno a Silvie e questa lo seguì. Quando arrivarono ai Champs Elysées Nick chiese a Silvie: « Cosa preferisci: Scippo? Elemosina? Prostituzione? Vendita di enciclopedie? Raccolta fondi per handicappati? Cicerone per locali notturni? »

« Vieni con me » gli disse Silvie, tendendogli la mano. Nick la prese e si fece tirare fino al primo bistrot. Entrarono e si sedettero al primo tavolo. Vicino a loro c'era una coppia con dei problemi. La donna era incazzata con l'uomo perché mancavano soldi e lei voleva una VERA FAMIGLIA, e poi c'erano le rate dell'automobile, l'affitto, ecc. Doveva trovarsi un lavoro, ecco quello che doveva fare, se l'amava come diceva. Non bastano le parole, nell'amore... Nick ordinò due Pernod e presto furono portati dal cameriere poco simpatico. Silvie pagò alla consegna e il cameriere se ne andò, sempre più antipatico.

« Non so cosa mi è preso a venirti a cercare... proprio non lo so... sono venuta a Parigi per qualche settimana, in vacanza, per cercare di prendere una decisione... e... e ancora non avuto tempo per pensare... e... » disse Silvie.

« Sei sposata? »

« Con due figli ».

« Forse hai sbagliato città ».

« Vuoi dire che Parigi è troppo piccola? »

« Voglio dire che per vivere in una grande metropoli bisogna saperci fare».

« Sei convinto di saper tutto tu, eh?»

« Dipende dai momenti. A volte riconosco una donna in calore da una signora ben vestita in cerca di compagnia per prendere un aperitivo, altre volte son convinto di aver voglia di uccidere, altre volte ancora penso che una donna che mi cerca abbia voglia di me.»

« Allora non sai proprio niente! »

« Infatti ».

Nick e Silvie restarono in silenzio per un bel po', e vuotarono i bicchieri con il Pernod. Nick ne ordinò altri due. Il cameriere antipatico li portò, poi sgattaiolò via come se avesse capito che Nick non lo poteva vedere. I due bevvero e fumarono, poi Silvie fissò per un bel po' Nick. Allora gli chiese: « Vieni con me? »

«Dove?»

« Al bistrot qua vicino ».

«Sì».

« Finiamo i bicchieri ».

Silvie e Nick finirono i bicchieri. Silvie pagò, uscirono, camminarono un po', poi entrarono in un altro bistrot. Si sedettero al tavolino sotto una stampa di Van Gogh (il suo auto-ritratto).

« Per il 2033, gli scienziati sapranno riprodurre le cellule morte del cervello. Chiunque potrà diventare intelligente. Non esisterà più selezione naturale. Sarà uno schifo ».

« E uno schifo già adesso » disse Silvie.

« Beh, non proprio. Nel 2033 sarà peggio ».

In quel momento arrivò una ragazza bionda che chiese cosa desiderassero bere.

« La pozione per le mie cellule del cervello » rispose Nick. La ragazza, abituata a vedere strani tipi, attese una risposta più terrena.

“Due Pernod” disse Silvie.

Nick proseguì col suo monologo. « Noi sì che siamo veri. Facciamo schifo, d'accordo, ma siamo veri. Tutta questa gente odiosa che ci circonda è vera. E gente

noiosa, banale, nevrotica, schiava, ma almeno vera. Quando... » Nick interruppe il suo monologo. Si voltò verso Silvie. « Che ci fai tu, qui, con un disadattato, con uno straniero senza patria, una bella signora come te, ventilata, mamma, moglie, cosa stai cercando? » disse.

« Forse stavo cercando te ».

« Ah! Roba da film».

« Non vai mai al cinema?»

«No».

« Ti farebbe bene ».

« L'unica cosa che mi fa bene è questo » disse Nick prendendo il bicchiere dal vassoio appoggiato sul palmo della mano della ragazza. « Migliora il carattere » aggiunse.

Nick bevve dalla bottiglia di whisky, rimise fotografie, lettere e anellini nella tasca del giubbotto in pelle e lo riportò sotto al letto.

- Per oggi ne ho abbastanza. Ora scriverò.

Prese dei fogli e la matita nera. Della legna per il fuoco. Andò alla sedia, accese il fuoco, bevve e cominciò a scrivere:

LA STORIA DEL GIACCONE IN PELLE

scrisse in stampatello all'inizio del foglio. Sotto a destra scrisse:

« il ridicolo della vita

e che questa ha un valore »

pensò chi avesse scritto quella frase, ma non lo ricordò. Poi proseguì:

CAPITOLO PRIMO: Il fantasma neonato

C'era una volta una casetta che assomigliava a tutte le altre che la circondavano.

Dentro la casetta c'era una culla e dentro la culla riposava un fantasma neonato.

Dentro il fantasma neonato c'era una strana energia e dentro l'energia c'era qualcosa di indefinibile e incomprensibile.

Il fantasma neonato era nato contemporaneamente ad altri migliaia di neonati veri.

Qui comincia la storia che vi racconterò.

Il fantasma neonato si cibava di frutti terreni. Respirava aria e beveva acqua. Suo padre e sua madre erano veri, benché lui fosse un fantasma neonato. Questi credevano che il loro figlio fosse un neonato vero, e lo educarono come i bambini veri: scappellotti, biberon, gite in montagna, questo sì e questo no, catechismo, asilo, scuola elementare, bicicletta, il bene e il male, giornali colorati, torte gelato, bell'esempio, moralità, rispetto e amore. Quando il fantasma bambino cominciò a frequentare le scuole medie, i genitori non andavano più d'accordo e lui venne sballottato di qua e di là, come una palla vera; il fantasma bambino subì dei traumi e vivendo nella strada divenne presto un fantasma uomo.

Gli insegnanti che ebbe in quel periodo, ricordano di lui che era felice come una persona grande, di una felicità matura e sicura.

CAPITULO SECONDO: Il fantasma uomo

Il fantasma uomo lavorava e studiava. Dapprima credeva in Dio, poi nel materialismo, poi nel nichilismo, poi nel suicidio. In questi quattro periodi aveva conosciuto la ricchezza (la produttività), il valore dei bisogni (il piacere), la sopravvivenza (l'istinto), la vita (l'arte). Fu grazie all'ultima fase che imparò a scordare la morte. Imparò a non soffrire per rimandare la fine.

Scriveva giorni di parole. Viveva notti di avventura. Il fantasma uomo aveva avuto figli e ideologie nelle prime tre fasi. Ora li aveva perduti: anzi, non erano mai esistiti. La gente che lo conobbe ricorda di lui che sapeva piangere disperato e ridere euforico contemporaneamente.

CAPITOLO TERZO: Il fantasma morto

Infine si stancò anche dall'arte e il suo pensiero divenne piccolo come un universo, libero quanto la relatività dell'infinito. Allora il fantasma morto trovò la pace: il solletico al cervello dato dai cinque sensi. La pace con la morte. Più nessuna parola, nessun pensiero, nessuna azione ridicola. Inutile.

Le cose che entrarono in contatto con lui, ricordano che era proprio come loro, identico a loro, ogni volta diverso, ogni volta trasformato, secondo la cosa con la quale entrava in contatto.

Un mattino il fantasma morto non c'era più. Con lui era scomparso anche il mondo.

Nick posò il foglio. Alimentò il fuoco. Era ormai buio tutto intorno e l'oceano taceva, come tacciono gli sconfitti: gemendo languidamente con lo sciabordio delle onde sulla spiaggia. Nick capì di aver vinto una battaglia, non la guerra. Piegò il foglio e lo infilò in tasca. Gettò altra legna sul fuoco e continuò a bere il suo whisky.

- Priamo odiava Cassandra, di questo son certo, Nick si guardò intorno, si alzò, tese le braccia al cielo e aggiunse: « io sono Cassandra. Una Cassandra povera d'immaginazione che scrive paginette

PAGINETTE E PENSIERINI

niente di veramente catastrofico, piccole cose, roba da nulla, Futurologi con le pinne sulla spiaggia e la maschera soffocante, subnormali, come tutti coloro che credono di poter scrivere

PAGINETTE

niente di più, morbidi fogli bianchi che non reagiscono alla mia fantasia. Parole crociate che finisco con l'aiuto delle risposte del numero successivo.

Applausi registrati lo ammutolirono. L'oceano si era preparato per un'altra battaglia: questa volta avrebbe cercato il K.O. finale, era stufo di questa inutile guerra. A dire il vero era consapevole dell'importanza di distruggere il vecchio Nick prima che potesse scrivere il suo libro, la sua bibbia. Però si sforzava di considerarla una guerra banale, di ordinaria amministrazione. E forse lo era, in realtà, ma dall'inizio Nick lo aveva aggredito come nessun'altro lo aveva fatto prima e fra i due era nato un odio profondo. Nessuno rispettava le regole del gioco, nessuno odiava l'altro personalmente, ma entrambi si erano ficcati in testa di uccidere l'altro, con qualunque mezzo, senza pietà. Gli uomini si convincono di tante cose e non sempre se ne rendono conto, sovente promuovono crociate contro qualcosa convinti di andare contro qualcos'altro. Poco importa contro chi si va, pensava Nick. E' più giusto ammazzare qualcuno che è al di fuori, senza motivo, piuttosto che ammazzare con una ragione. Tutti ammazzano: lo Stato, le donne incinte, la fame, il desiderio, il piacere, gli uomini, la natura, la morte ecc.

L'ultimo round era iniziato. L'oceano era appena guarito dalle ferite riportate nell'ultima battaglia e si era ripreso molto bene, aveva degli ottimi tempi di recupero. Un po' gonfio, questo sì, ma ancora vispo e agile e guizzante e, soprattutto, potente. Spruzzava sudore sul ring, ruggiva come un leone, ed era tutto così umano che pareva una giornata calda alla Borsa di Wall Street, dove cani e gatti di tutte le razze gridano per racimolare qualche dollaro da spendere nell'automobile e nell'orologio o con la puttana. Roba da VERI UOMINI! Purtroppo oggi giorno è difficile incontrare gente che viva con le proprie REGOLE. E anche quelli che parrebbero vivere di soli se stessi, devono pagare la luce, il telefono, il cibo, i vestiti. Così ti chiedi se...

Nick aveva ripreso a scrivere. Aveva ricominciato daccapo, partendo dal Capitolo Primo: Il fantasma neonato. Nick aveva ritrovato la voglia e la capacità di scrivere, infatti scriveva e scriveva di getto senza mai fermarsi, senza mai rileggere la frase precedente, come se non temesse di perdere il filo, come se tutto fosse stampato da sempre nella sua mente. Un foglio, due fogli, tre fogli, quattro fogli, ben presto le tasche erano piene e la bottiglia di whisky vuota e fu allora, soltanto allora che Nick alzò il capo e respirò a polmoni pieni. Si alzò ed andò nella capanna. Era sceso un venticello fresco e Nick indossò il suo giaccone in pelle. Posò i sedici fogli scritti sul tavolo, prese altri fogli vergini e legna da ardere. Infine trovò una bottiglia di whisky e la mise sottobraccio. Quando si risistemò sulla sedia a dondolo, s'accorse che il vento era aumentato ed il mare sembrava in tempesta. Si legò un fazzoletto intorno alla fronte e ricominciò a scrivere e a bere, a scrivere e a bere. Ogni foglio che terminava, lo piegava e lo infilava nella tasca interna del giaccone, dopo averlo numerato in base ad un calcolo approssimativo. E per ogni foglio che metteva via, il vento aumentava e il mare si avvicinava. La sabbia si alzava e formava lunghe spirali che sembravano piccole trombe d'aria, mentre il fuoco veniva lentamente sotterrato e coperto di foglie. Ad un tratto, Nick non riuscì più a vedere cosa scriveva, come se la lampadina si fosse bruciata, allora mise in tasca il foglio iniziato spiegazzandolo e scavò nella sabbia per portare alla superficie la brace ancora calda. Riuscì ad accendere un nuovo fuoco, gettando gli ultimi

tronchetti che restavano, ma mentre fece per riprendere posto sulla sedia, un'onda giunse fino ai suoi piedi e si portò via la bottiglia di whisky. Nick se ne accorse e rincorse l'onda e prima che questa rientrasse nell'oceano egli riuscì ad agguantare la bottiglia. Tornò indietro velocemente, mettendosi al riparo dalle onde che ormai avevano raggiunto un'altezza di due metri. Sedendosi sulla sedia portò la bottiglia alla bocca e attese che il whisky gli scorresse sulla lingua e poi giù nello stomaco e poi su nel cervello. Inclinò maggiormente la bottiglia, la mosse, tentò perfino di strizzarla, ma di whisky non ne scendeva. Alcune gocce di acqua salata, ecco quello che scendeva: whisky alle alghe marine, senza invecchiamento, appena distillato. Nick buttò la bottiglia verso le onde e queste se la portarono via.

Il mattino fu duro come sempre, un mattino spesso quanto una montagna di marmo, freddo quanto un gelato alla vodka, denso quanto un cervello di qualche genio. Un mattino quando gli occhi sono pesanti, un mattino quando appena alzato ti lavi i denti e vomiti, un mattino quando non sai più dove sei, un mattino quando ti ricordi perfettamente quello che hai sognato, un mattino quando non hai niente da fare se non aprire il frigorifero, stappare la birra e tornartene a letto. Per Nick il mattino fu soltanto una notte in meno da vivere.

Il mare era calmo, riposato, sembrava persino soddisfatto: peccato non potesse parlare. E pensare che là dietro c'è l'America, quella del sud, si disse Nick ancora incerto se fosse la continuazione del sogno o la realtà bell'e buona. Si rese conto che stava sdraiato in mezzo alla sabbia che gli faceva anche da coperta. Sentì la bocca asciutta e masticò granelli di sabbia, prima di sputare una boccata di sangue. Rientrò alla capanna in cerca di qualcosa da bere. Aveva sete, ecco tutto! Niente birra, niente whisky, oh, mezza bottiglia di vodka (e la mise in tasca del giaccone), niente vino, niente, no, ce n'è ancora, ehi!, il buon vecchio GIN, vieni qua (e mise il fiaschetto nell'altra tasca del giaccone). Posò i fogli scritti nella notte insieme agli altri già ammucchiati sul tavolo.

Il mattino è soltanto l'inizio della festa, quando al posto della vita conservi nel cervello la reazione alla vita stessa. Nick il vecchio tornò a sedere sulla sedia a dondolo. Il suo giaccone in pelle luccicava all'alba. Dormire è quanto di più inutile esista, pensò Nick. Nick aveva letto molti libri nella sua vita da UOMO: adesso odiava Hemingway e Conrad e London e Bukowski e non aveva più voglia di leggere, neppure quello che scriveva lui stesso. Nick era un amante dell'improvvisazione e tutti quegli scrittori che per lui erano stati dei maestri ora gli apparivano come dei miseri lavoratori alle dipendenze del business: il GIN non contava più nulla. L'arte pura non contava più niente.

Nick restò per qualche ora a guardare l'oceano che viveva come sempre, monotono e inconcludente, pensando a quanto fossero eroici gli operai delle fabbriche capitalistiche, gente che si ubriaca tutte le sere distruggendo ideologie e famiglie come giochi serali al bar, come partite a carte e tentativi alla roulette. Nick aveva un gran mal di testa, ma dopotutto non era di gran interesse. L'oceano seguiva a scaraventare le sue fottutissime onde sulla spiaggia e la sabbia umida le subiva, come l'UOMO subisce la bolletta della luce e del telefono, senza protestare, perché ci sono problemi più importanti. Il sole saliva lentamente e cominciava a far caldo. Nick gettò il suo giaccone sulla sabbia e svuotò le due bottiglie che si era portato appresso. Lasciò passare il tempo come un vecchio lascia passare il passato, il presente ed il futuro, senza impensierirsi del destino che lo aspetta. I vecchi sono saggi, i vecchi non temono la morte, i vecchi deridono tutto il resto, i vecchi giocano a tennis e a ping-pong con il mondo, utilizzandolo come palla. Il tempo cominciò a cambiare, numerose nuvole apparvero in cielo, nuvole grigie, nuvole blu-scuro, e il vento cominciò a salire, un vento forte ed insistente, un vento comandato dalla natura, ma fino a che punto? Le onde ripreso a salire fino alla sedia a dondolo. Nick non aveva più voglia di scrivere. Manco ci pensava. Ben presto la vodka ed il gin finirono e le onde gli bagnavano i piedi e pareva tutto un incubo, un leggero delirium tremens. Dall'oceano salivano lunghe anguille e serpenti acquatici d'ogni tipo, che giungevano fino alla sua sedia e poi scomparivano sotto la sabbia, come i vermetti che ti rosicchiano quando sei cadavere. Ossa per ossa, dente per dente,

dicevano. Nick, gladiatore di questo mondo inutile e semplice, assaporava l'idea di poter ammazzare leoni e tigri dell'Africa selvaggia, pur sapendo che la sua avventura era limitata al successo della sopravvivenza! Presto si scatenò una vera e propria tempesta e la pioggia cadde a secchielli e il mare si portò via il giubbotto in pelle del vecchio Nick. Lui non se ne accorse e bestemmiò pensando al fatto che non aveva più niente da bere. Tornò alla capanna, cercò qualche resto di bottiglia ma non trovò niente. Era giunta l'ora della grande sfida.

- Vabbè, vedremo fin quando resisterò!, disse Nick.

Entrando nella capanna Nick prese dei fogli vergini e la matita per gli occhi nera e appena si sedette sulla sedia a dondolo riprese a scrivere. Scriveva, il vecchio Nick, scriveva su quanto aveva vissuto e capito nella vita, un fascio di parole, un gomitolo d'immagini, un pozzo d'esperienza, una fantasia ineguagliabile, una bibbia senza religione, una teoria con poche parole, un delirio d'astinenza senza troppe preoccupazioni di morte. Il tempo peggiorò e l'oceano si portò via anche i fogli scritti che Nick posò sulla sabbia, vicino alla sedia. Quando fu stufo di scrivere e quando ne ebbe le palle piene dell'oblio che gli imponeva l'oceano che si portava via tutto, Nick si alzò dalla sedia e s'avvicinò all'oceano. La tempesta comunque continuava ad imperversare sul suo territorio. Qualche chilometro più in là, l'oceano era calmo e piatto, soddisfatto, potente, irraggiungibile.

- Sei un bambino che spera ancora nel futuro, controlla tutto ciò che accade, ti senti padrone della vita che si sparge qua, sulla sabbia, ma non hai ancora capito che stai sprestando le tue forze!, gridò Nick all'oceano.

Nessuno rispose. La tempesta imperversava dappertutto. Nick s'avvicinò sempre più al mare e le onde lo coprivano fino al mento.

- Ti ho sconfitto, ho scritto quanto basta per dire che niente è più importante della propria SCELTA, che anche se costa cara è sempre la motivazione per la quale si distrugge il potere, perché il potere non è mai BENEVOLO, ma è sempre il risultato dell'intelligenza, e cioè è la risultante della vita improvvisata. Niente potrà arrestare il destino del mondo che tende all'anarchia, all'autodistruzione o alla eterna selezione naturale, ma non per intelligenza, solo per necessità. Questo è il

destino del mondo: la vittoria dei selvaggi, dei più ambiziosi e dunque dei più affamati. Tu riesci ad ammazzarmi, ma proprio tu, dovrai obbedire agli ordini di qualche altra credenza, di qualche altra religione. Io credo che tu sarai sconfitto dalla bestia UMANA!

Il mare, che ormai pareva uno sconcertante diluvio universale, si portò via Nick il vecchio che annegò fra le sue acque, con la bocca secca e tante altre frasi senza senso da sputare in faccia a coloro che credono nelle definizioni. Il mare si portò via anche la capanna ed i resti delle bottiglie. Il genocidio della varietà ebbe luogo: ringraziare tutti i vari pensatori politici, tutti i sociologi, tutti gli dei, tutte quelle fottute persone che limitano l'evoluzione (quella vera) dell'UOMO, sarebbe troppo facile. Fatevi furbi! ECCO LA VERITA'!

Nel pomeriggio faceva caldo ed il mare era calmo ed ogni cosa era al suo posto. Più in là dell'inizio: alla fine, cioè all'inizio.

Nick non c'era più, l'oceano pareva solo acqua, il pensiero veniva utilizzato nel mondo come un computer, le parole non serviranno più a niente.